

LE ELEZIONI DEL 13 MAGGIO 2001: COALIZIONI E PARTITI,
CONFERME E NOVITÀ NEL VOLTO POLITICO
DELLA TOSCANA

di ANTONIO FLORIDIA

1. *Premessa*

Nel corso degli anni Novanta, le immagini della Toscana politica hanno subito non poche oscillazioni: agli inizi, mentre esplodeva il Nord-Est e la DC crollava nelle proprie roccaforti, le regioni “rosse” del Centro, e tra esse la Toscana, sembravano un’isola di stabilità. I partiti eredi del PCI vi conservavano pressoché intatta la loro forza elettorale, mentre le prime prove del nuovo sistema elettorale mostravano come queste regioni fossero aree non competitive: su 80 collegi uninominali, il centrodestra ne conquistava solo 3, sia nel 1994 che nel 1996.

Ad interrompere questa fase sono sopraggiunti alcuni eventi che hanno cambiato il clima e, in qualche caso, rovesciato i giudizi in modo forse un po’ precipitoso: tanta salda e inattaccabile sembrava l’egemonia della sinistra, tanto rovinoso e rapido se ne annunciava adesso il crollo. A provocare questo mutamento, come si ricorderà, fu soprattutto la vittoria del centrodestra nelle elezioni amministrative di Grosseto, nel 1997 (Baccetti e Gabelli, 1998), a cui seguì, nel 1999, la “caduta” di Arezzo, un altro capoluogo di provincia da sempre governato dalle sinistre. Eventi che si affiancavano ai casi analoghi di Parma, dapprima, e poi a quello ben più clamoroso di Bologna. Ma furono soprattutto le elezioni regionali del 2000 (Caciagli e Baccetti, 2000) a mostrare come il mercato elettorale potesse essere oramai considerato anche in Toscana un mercato aperto e competitivo, “contendibile”, per usare il linguaggio delle scalate in Borsa. La coalizione di centrodestra toccava la soglia simbolica del 40%: una prova tangibile di quanto oramai il sistema politico toscano si avviasse verso un assetto bipolare non particolarmente squilibrato nei rapporti di forza tra le due maggiori coalizioni.

La Toscana sarebbe rimasta ancora a lungo una “regione rossa”? La domanda era legittima, e contribuiva a far crescere l’attesa per il voto politico del 2001. Sappiamo com’è andata: grazie soprattutto ad un massiccio ritorno alle urne di un gran numero di astensionisti, l’Ulivo ha respinto l’attacco del centrodestra (ritornato poco oltre quel 36% ottenuto nel 1996), cedendo solo due collegi alla Camera e uno al Senato, per poche centinaia di voti e a causa peraltro delle divisioni della propria area elettorale.

La Toscana, dunque, può tornare ad essere considerata una tranquilla *énclave* “rossa”? Cercheremo di rispondere a questa domanda nel corso di questo lavoro, ma possiamo già anticipare la risposta: se l’esito del voto presenta molti tratti che confermano questa regione come l’area del paese meno competitiva per il centrodestra, il voto in Toscana non può essere letto tuttavia in chiave di mera continuità. Sono anzi numerosi gli indizi che devono indurre a confermare il giudizio che, negli scorsi anni, si era già venuto formando, circa i numerosi elementi di novità intervenuti nello scenario politico della Toscana ed il carattere molto meno scontato, rispetto al passato, che avrebbero assunto le competizioni elettorali in questa regione (Florida, 2000).

Nelle pagine seguenti, analizzeremo nel suo complesso il voto toscano, cercando di cogliere gli elementi strutturali che lo contraddistinguono: livelli di partecipazione, offerta elettorale, struttura e rendimento delle coalizioni, risultati del voto per aree e coalizioni, meccanismi e struttura della rappresentanza eletta. In un lavoro successivo presenteremo un’analisi più ravvicinata della geografia elettorale della regione, e alcune ipotesi interpretative sui possibili rapporti tra il voto ed i processi di mutamento sociale ed economico che hanno investito la regione nell’ultimo decennio¹.

2. *La partecipazione elettorale*

Alla vigilia delle elezioni politiche del 13 maggio 2001 un interrogativo che accompagnava analisi e previsioni degli studiosi, ma anche i timori delle forze politiche, era legato al livello di partecipazione elettorale che si sarebbe espresso nel voto². In che misura sarebbe proseguita la tendenza ad una crescita dell’astensionismo che aveva caratterizzato almeno l’ultimo decennio della vicenda politica italiana?

Come siano andate le cose è un dato oramai noto: che se ne attribuisca la causa alla «mobilitazione drammatizzante» che ha caratterizzato lo scontro politico e la campagna elettorale (Mannheimer, 2001), sia che si parli di «un assestamento dei livelli di astensionismo» (Caramani e Legnante, 2002), di fatto la temuta fuga dalle urne non si è verificata, passando la percentuale dei votanti in tutta Italia dall’82,9% del 1996 all’81,4% del 2001 (dato relativo al maggioritario della Camera, leggermente superiore a quello del proporzionale e del Senato). Tuttavia, come hanno mostrato le analisi sulla distribuzione geografica della partecipazione elet-

¹ I dati che presentiamo e analizziamo sono tratti dalle pubblicazioni del ministero dell’Interno, in particolare dai volumi curati da A. Agosta, pubblicati nel giugno 2002 per conto della Direzione Centrale per i Servizi Elettorali del Ministero.

² Un volumetto di R. Mannheimer e G. Sani (2001) era appunto dedicato al tema della «conquista degli astenuti», e concludeva sulla estrema problematicità di questo obiettivo, date le complesse caratteristiche che ha assunto nel tempo il fenomeno dell’astensionismo.

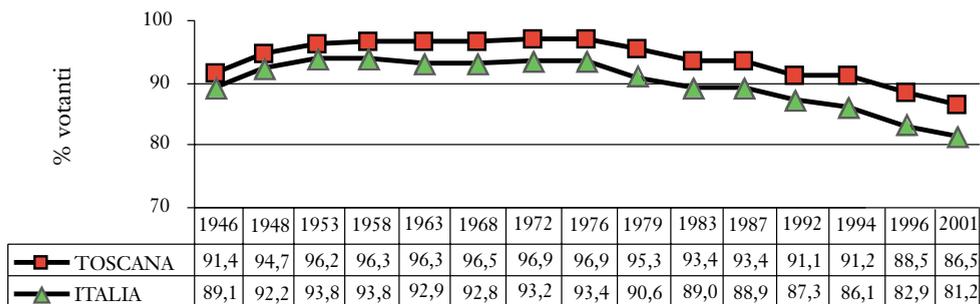
torale, il vero elemento di novità è rappresentato dalla netta riduzione del divario che storicamente ha caratterizzato il voto nelle regioni del Centro-Nord rispetto a quelle meridionali: se nelle regioni settentrionali la flessione dei votanti è stata di tre punti percentuali (dall'87,8% all'84,8%) e nelle quattro regioni centrali tradizionalmente definite "rosse" è stata del 2,1% (dall'89,2% all'87,1%), è stato il Sud a contribuire decisamente alla "frenata" nella crescita dell'astensionismo, con una stabilità del dato complessivo (76,7%) e addirittura una crescita in quasi tutte le regioni (solo la circoscrizione di Roma ha avuto un calo molto netto, dall'86,6% all'81,1%).

La Toscana registra una flessione di due punti percentuali (dall'88,5% all'86,5%), con una caduta inferiore a quella dell'Emilia Romagna e dell'Umbria (-2,5%), ma superiore al dato medio nazionale.

Per quanto riguarda il Senato, in Toscana la percentuale dei votanti si assesta all'86,3%, rispetto all'87,8% del 1996, con una flessione di un punto e mezzo, inferiore a quella della Camera. Com'è noto, la Toscana è stata storicamente una delle regioni italiane con i più alti livelli di partecipazione elettorale: come mostra la FIG. 1, sin dalle elezioni per l'Assemblea Costituente, la Toscana ha sempre registrato una percentuale di votanti più elevata di quella media nazionale, con uno scarto che, ancora nelle elezioni svoltesi negli anni Ottanta, era superiore di 4 punti percentuali, pur in presenza di una tendenza declinante che, anche per la Toscana, inizia con le elezioni del 1979.

Con le elezioni del 1994, questa tendenza alla caduta nei livelli della partecipazione elettorale sembrava addirittura arrestarsi: ma si è trattato di un passaggio che si è rivelato contingente, riprendendo la linea discendente nelle elezioni del 1996 e confermandosi anche in quelle del maggio 2001 (sia pure leggermente meno inclinata). Nonostante ciò, la differenza tra Toscana e Italia non si riduce: quello toscano è un elettorato che continua a votare comunque nettamente di più rispetto al resto del paese, toccando proprio nel 1996 lo scarto più alto (5,6 punti percentuali).

FIG. 1. – *Partecipazione al voto nelle elezioni per la Camera dei Deputati.*



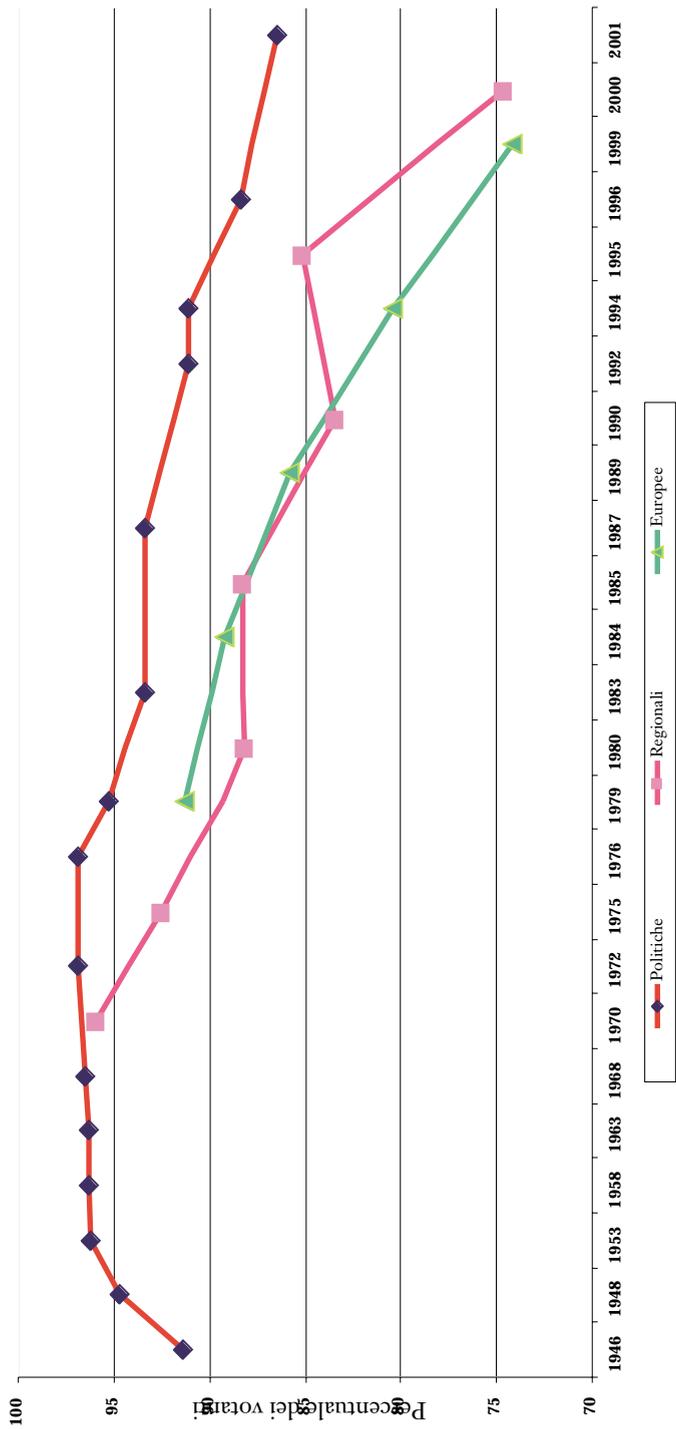
Tuttavia, a ben guardare, non si tratta di un fenomeno univoco e lineare: se colleghiamo, nello stesso arco storico, l'evoluzione del tasso di partecipazione al

diverso tipo di elezioni svoltesi in Toscana (FIG. 2 e TAB. 1), notiamo come già con le elezioni regionali degli anni Settanta, il comportamento degli elettori fosse legato alla specificità della competizione, con frequenti cadute e momenti di ripresa significativi. Se ponessimo gli stessi dati su un'unica linea, essa ci apparirebbe sempre più spezzata e frammentata, specie nel corso degli anni Novanta. Proprio le recenti elezioni, con la fortissima risalita della percentuale dei votanti rispetto al picco negativo toccato con le regionali del 2000, segnano il più forte scarto storicamente mai registratosi in Toscana tra elezioni svoltesi a distanza appena di un anno l'una dall'altra. Nel 2000, la Toscana, era stata la regione italiana, dopo il Piemonte, con il più alto incremento di astensionismo rispetto alle politiche del 1996, quasi 14 punti percentuali: nel 2001, sono quasi 12 i punti recuperati, riportando la percentuale dei votanti all'86,5% e mantenendo pressoché inalterate le distanze dal livello medio nazionale (5,3).

Anche l'evoluzione del livello di partecipazione nelle singole province mostra un'analoga tendenza, sulla base tuttavia di alcune tendenze di lungo periodo, che confermano Siena, ad esempio, come la provincia toscana in cui si vota di più e Lucca e Massa Carrara, come quelle in cui si vota di meno (FIG. 3). Tuttavia, il confronto 1996-2000 e 2000-2001 mostra alcune particolarità che sembrano ridurre il divario all'interno della regione: come mostra la TAB. 2, le province in cui nel 2000 maggiore era stato l'incremento dell'astensionismo, sono quest'anno quelle in cui più elevato è il ritorno al voto: nell'ordine, Massa Carrara (+14,3), Lucca (+13,7) e Livorno (+13,2). Sopra la media regionale (+11,8) si colloca anche Prato (+12,5).

Queste tendenze nelle forme e nei livelli della partecipazione elettorale mostrano come anche in Toscana si manifesti pienamente quel fenomeno che alcuni studiosi hanno definito come «astensionismo intermittente». Accanto ad un astensionismo «strutturale» che si fonda su una duratura e, per così dire, ormai congenita estraneità e indifferenza alla politica, emerge anche una crescente quota di elettori che scelgono di volta se e quando recarsi alle urne, secondo una mutevole valutazione delle proposte politiche in campo e dell'importanza attribuita alla posta in gioco. Indubbiamente, il 13 maggio una fetta molto consistente dell'elettorato toscano (vedremo più da vicino, più avanti, le dimensioni, e gli effetti sui risultati, di questo massiccio ritorno alle urne) ha ritenuto di dover rispondere alle sollecitazioni provenienti da un'intensa e lunga campagna elettorale e da uno sforzo di mobilitazione che, in altre occasioni, coalizioni e partiti non sempre sono stati in grado di produrre. I dati relativi agli elettori, ai votanti e ai voti validi e non validi (TAB. 3) ci consentono infine ulteriori considerazioni sulle dimensioni e i caratteri della partecipazione elettorale in Toscana e di ridimensionare ulteriormente, in un certo senso, la portata della flessione dei votanti: l'elemento più importante che va sottolineato è che al calo della percentuale dei votanti non ha corrisposto un analogo andamento dei voti validi. Le elezioni del 13 maggio hanno visto infatti una rilevante diminuzione delle schede bianche e nulle, rispetto a cinque anni fa, con alcune diversità tra Camera e Senato.

FIG. 2. – Toscana. Partecipazione al voto. Percentuale dei votanti alle elezioni politiche, regionali ed europee.



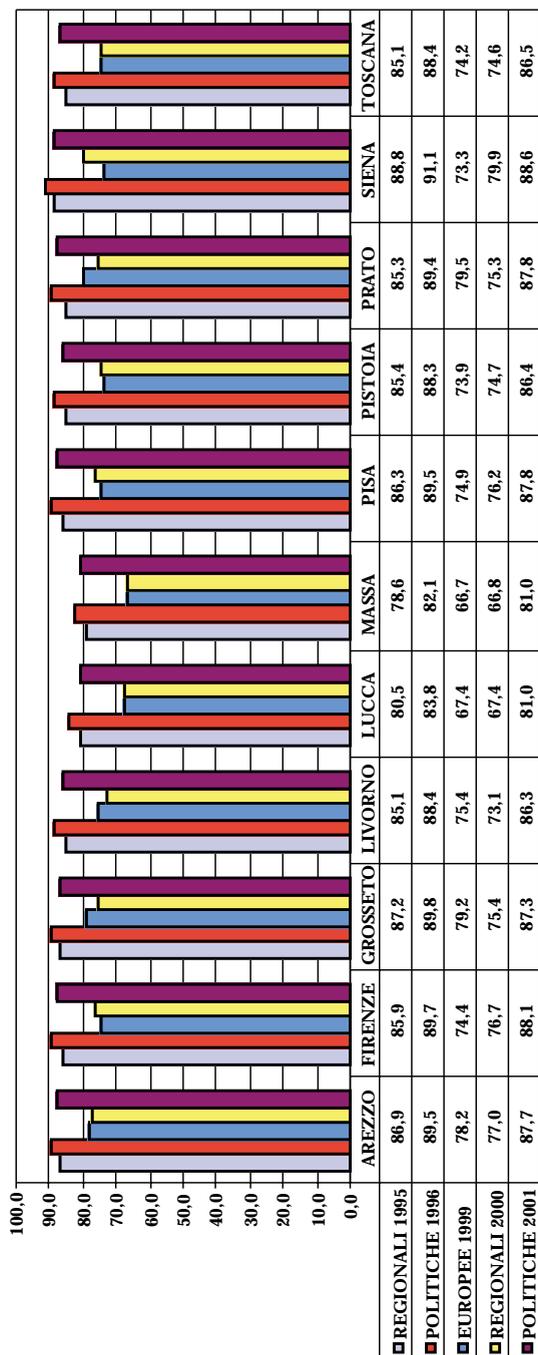
TAB. 1. – *Toscana. Partecipazione al voto. Percentuale dei votanti alle elezioni politiche, regionali ed europee.*

	1948	1953	1958	1963	1968	1970	1972	1975
Politiche	94,7	96,2	96,3	96,3	96,5		96,9	
Regionali						95,9		92,5
	1976	1979	1980	1983	1984	1985	1987	1989
Politiche	96,9	95,3		93,4			93,4	
Regionali			88,2			88,3		
Europee		91,3			89,2			85,8
	1990	1992	1994	1995	1996	1999	2000	2001
Politiche		91,1	91,2		88,5			86,5
Regionali	83,4			85,1			74,6	
Europee			80,4			74,2		

TAB. 2. – *Toscana. Percentuali dei votanti nelle province toscane.*

	Politiche 1996	Regionali 2000	Politiche 2001
Arezzo	89,5	77,0	87,7
Firenze	89,7	76,7	88,1
Grosseto	89,8	75,4	87,3
Livorno	88,4	73,1	86,3
Lucca	83,8	67,4	81,0
Massa C.	82,1	66,8	81,0
Pisa	89,5	76,2	87,8
Pistoia	88,3	74,7	86,4
Prato	89,4	75,3	87,8
Siena	91,1	79,9	88,6
Toscana	88,4	74,6	86,5
Differenze nella percentuale dei votanti 2000-1996 e 2001-2000			
	2000-1996	2001-2000	
Arezzo	-12,5	10,6	
Firenze	-12,9	11,4	
Grosseto	-14,4	11,9	
Livorno	-15,2	13,2	
Lucca	-16,5	13,7	
Massa C.	-15,3	14,3	
Pisa	-13,3	11,6	
Pistoia	-13,5	11,6	
Prato	-14,2	12,5	
Siena	-11,2	8,7	
Toscana	-13,8	11,9	

FIG. 3. – Toscana. Percentuale dei votanti alle elezioni regionali, politiche ed europee. Province.



TAB. 3. – Toscana. Elettori, votanti, voti validi, schede bianche e nulle (1996-2001).

	2001		1996	
Senato	v. ass.	% (sugli elettori)	v. ass.	% (sugli elettori)
Elettori	2.787.229	100	2.720.385	100
Votanti	2.406.394	86,34	2.395.067	88,04
Voti validi	2.303.277	82,64	2.227.467	81,88
Area del non-voto	483.787	17,36	492.918	18,12
di cui:				
<i>Astenuti</i>	380.835	13,66	325.318	11,96
<i>Schede bianche</i>	54.436	1,95	89.550	3,29
<i>Schede nulle</i>	48.516	1,74	77.428	2,85
Voti contestati	165	0,01	622	0,02
Camera uninominale	v. ass.	% (sugli elettori)	v. ass.	% (sugli elettori)
Elettori	3.029.068	100	3.035.195	100
Votanti	2.619.730	86,49	2.685.357	88,47
Voti validi	2.474.758	81,70	2.488.292	81,98
Area del non-voto	553.962	18,29	546.903	18,02
di cui:				
<i>Astenuti</i>	409.338	13,51	349.838	11,53
<i>Schede bianche</i>	76.319	2,52	104.129	3,43
<i>Schede nulle</i>	68.305	2,25	92.688	3,05
Voti contestati	348	0,01	248	0,01
Camera proporzionale	v. ass.	% (sugli elettori)	v. ass.	% (sugli elettori)
Elettori	3.029.068	100	3.035.195	100
Votanti	2.619.916	86,49	2.684.367	88,44
Voti validi	2.489.519	82,19	2.543.377	83,80
Area del non-voto	539.172	17,80	491.818	16,20
di cui:				
<i>Astenuti</i>	409.152	13,51	350.828	11,56
<i>Schede bianche</i>	69.201	2,28	63.622	2,10
<i>Schede nulle</i>	60.819	2,01	77.010	2,54
Voti contestati	377	0,01	358	0,01
	2001		1996	
Elettori della Camera su 100 elettori del Senato	108,7		111,6	

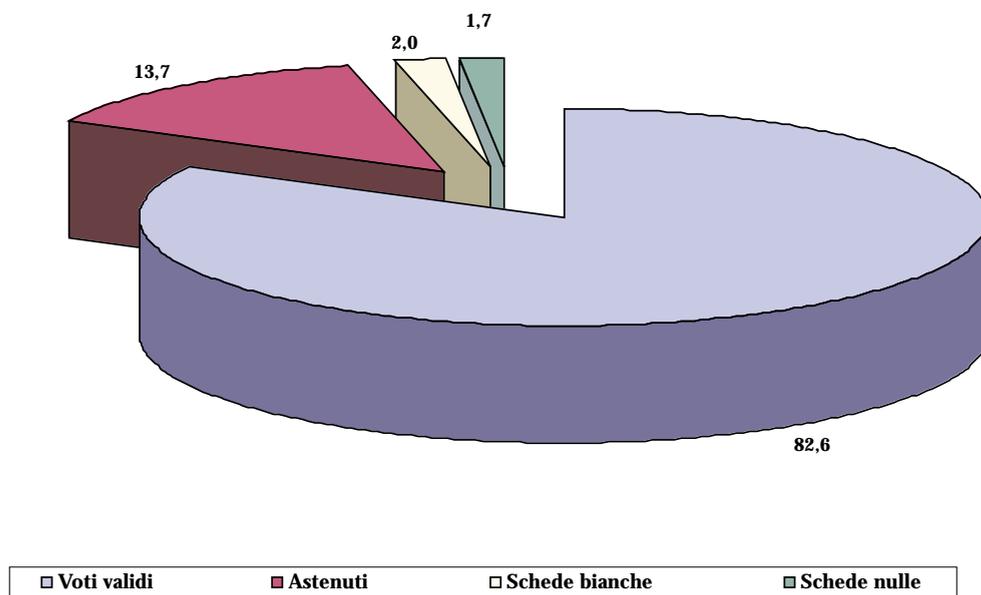
Al Senato crescono gli elettori e crescono in assoluto anche i votanti (oltre 11 mila in più), ma crescono ancor di più i voti validi espressi, di circa 75 mila unità. Tale dato nasce dalla combinazione di alcuni fenomeni: rispetto agli elettori, cresce la percentuale di coloro che decidono di non recarsi affatto alle urne (dal 12% al 13,6%), ma diminuiscono in misura ancora più netta coloro che non vogliono o non riescono ad esprimere un voto valido: 45 mila sono le schede bianche in meno, quasi 29 mila in meno le schede annullate (in percentuale, rispettivamente, dal 3,3% all'1,9% le schede bianche; dal 2,8% all'1,7% le nulle). Nel complesso, al Senato, l'area del non-voto (ossia la somma di quanti non hanno votato e di coloro che hanno votato scheda bianca o nulla) si riduce, passando dal 18,1% del 1996 all'attuale 17,4% degli elettori (si veda la FIG. 4).

Diverso l'andamento alla Camera e tra il proporzionale e il maggioritario della Camera stessa (si veda ancora la TAB. 3 e le FIGG. 5 e 6). Alla Camera, come abbiamo già ricordato, diminuisce leggermente il numero degli elettori e, in modo più consistente, quello dei votanti, di oltre 66 mila unità (i dati a disposizione registrano una lieve differenza tra uninominale e proporzionale, dovuta probabilmente ad una piccola fetta di elettori che hanno rifiutato la scheda dell'uninomiale). Molto meno accentuato il calo dei voti validi nei collegi uninominali (- 13.534), mentre molto più elevata risulta la flessione nel voto proporzionale (- 53.858). Anche alla Camera, ma soprattutto per il voto uninominale, accade tuttavia quanto già visto al Senato, ossia una forte diminuzione delle schede bianche e nulle: nel complesso, alla fine, l'area del non-voto cresce leggermente nel voto maggioritario (dal 18,0% al 18,3%), ma cresce in modo più significativo nel voto proporzionale (dal 16,2% al 17,8%).

Da questi dati emerge una significativa inversione di tendenza: ancora nel 1996, il voto ai partiti, nel proporzionale, era stato visto da un significativo numero di elettori toscani come più rilevante rispetto a quello maggioritario: vi era stato cioè un più forte scarto tra i voti validi espressi nell'una e nell'altra sfera competitiva (circa 55 mila voti in più al proporzionale), che poteva essere interpretato come una sorta di rifiuto, in una quota di elettori, della scelta bipolare e come il sintomo di una prevalente identità di partito. Nel 2001 tale scarto permane, ma si riduce notevolmente (15 mila voti), anche se il confronto con il 1996, per la Toscana, deve tenere conto di alcune particolarità, ossia dell'incidenza che ebbe, cinque anni fa, nel provocare un incremento delle schede bianche e nulle, la presenza in quattro collegi uninominali della Camera, dei candidati espressi da Rifondazione Comunista, nel quadro dell'accordo di "desistenza" stipulato con l'Ulivo: era proprio in questi collegi, (nei quali si presentava il simbolo dei Progressisti), che si era registrata infatti una notevole crescita delle schede bianche e nulle, con percentuali decisamente superiori a quelle "normali" degli altri collegi, imputabile sicuramente al rifiuto della peculiare offerta politica proposta agli elettori e all'assenza del simbolo dell'Ulivo. Una riprova di questa ipotesi è data dal differente andamento, in particolare, delle schede bianche: all'uninomiale, si passa dal 3,4% del 1996 al 2,5% del 2001; al proporzionale, si sale invece dal 2,1% del 1996 al 2,3% del 2001.

FIG. 4. – *Partecipazione elettorale al Senato (2001-1996).*

Toscana - Elezioni del 13 maggio 2001 - Senato
Voti validi, astenuti, bianche, nulle (% sugli elettori)



Toscana - Elezioni del 21 aprile 1996 - Senato -
Voti validi, astenuti, bianche, nulle (% sugli elettori)

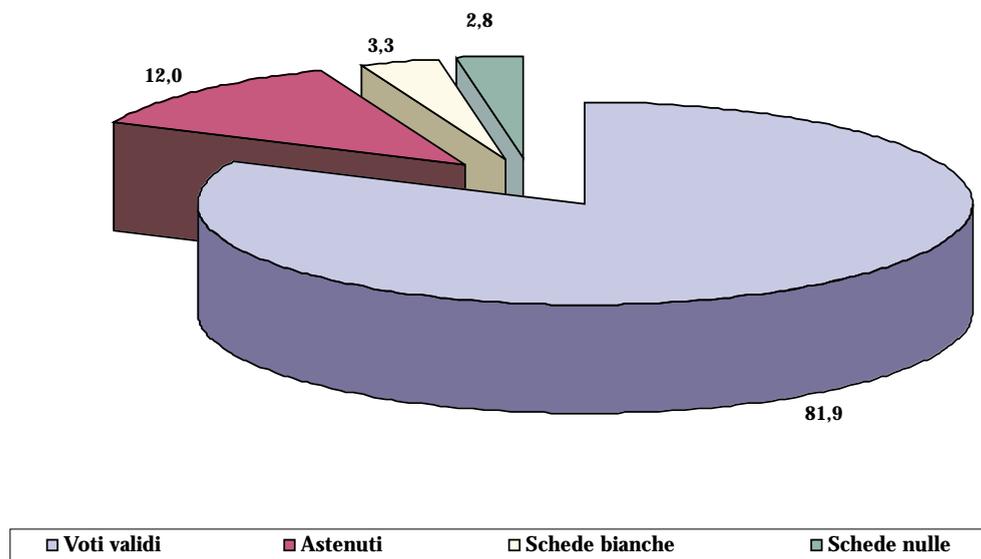
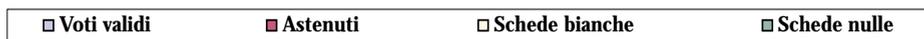
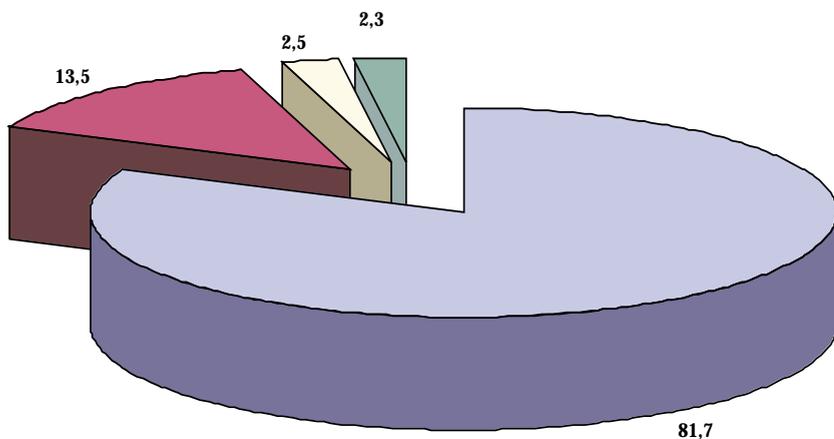


FIG. 5. – *Partecipazione elettorale alla Camera uninominale.*

Toscana - Elezioni del 13 maggio 2001 - Camera uninominale
Voti validi, astenuti, bianche, nulle (% sugli elettori)



Toscana - Elezioni del 21 aprile 1996 - Camera uninominale
Voti validi, astenuti, bianche, nulle (% sugli elettori)

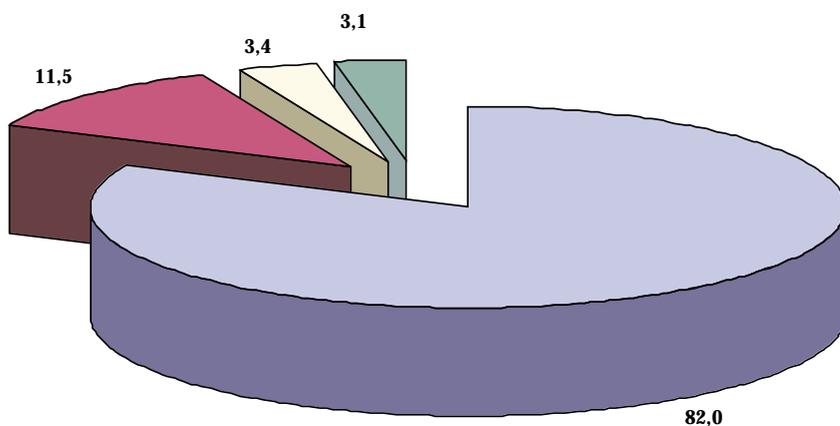
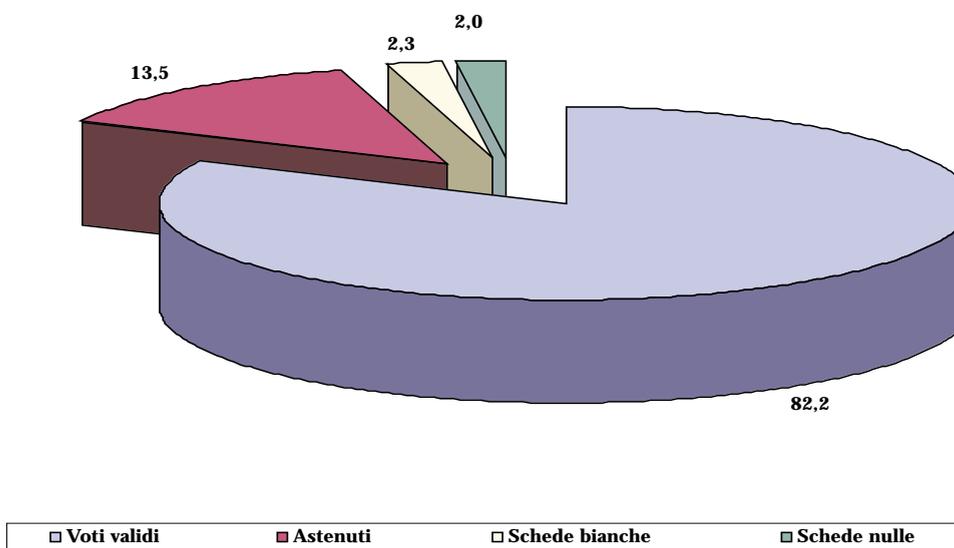
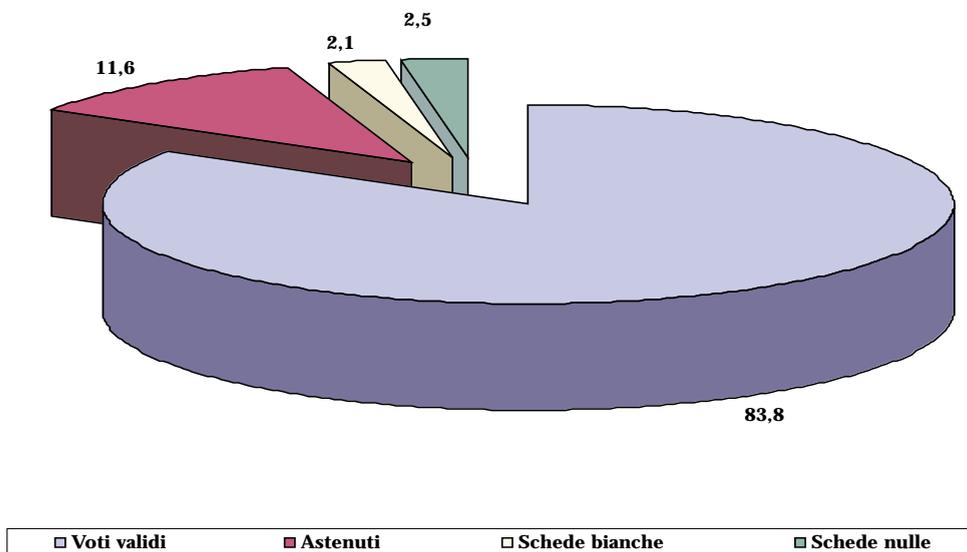


FIG. 6. – *Partecipazione elettorale alla Camera proporzionale.*

Toscana - Elezioni del 13 maggio 2001 - Camera proporzionale
Voti validi, astenuti, bianche, nulle (% sugli elettori)



Toscana - Elezioni del 21 aprile 1996 - Camera proporzionale
Voti validi, astenuti, bianche, nulle (% sugli elettori)



In conclusione, il dato più rilevante è il maggiore rilievo che sembra assumere, agli occhi di una parte almeno degli elettori, l'arena competitiva del maggioritario: nel complesso l'area del non-voto (astensioni, schede bianche e nulle) cresce all'uninominale della Camera di appena 0,3 punti percentuali, pur in presenza di una flessione dei votanti di 2 punti; mentre al Senato addirittura diminuisce circa di 0,7 (con una flessione dei votanti di 1,5). Di contro, al proporzionale della Camera, il non-voto cresce di 1,6 punti percentuali. Fenomeni che, almeno in parte, possono essere ricondotti ai processi di apprendimento delle nuove regole elettorali e al crescente rilievo politico che assume la competizione bipolare.

3. La struttura dell'offerta elettorale

In questo paragrafo analizzeremo le caratteristiche dell'offerta politica presentata agli elettori toscani il 13 maggio 2001: com'è noto, il responso del voto può essere letto anche come una "risposta" degli elettori alle particolari "domande" che il sistema politico ha proposto. La struttura della competizione (candidati e coalizioni) condiziona il comportamento degli elettori, e questo a sua volta può indurre mutamenti e aggiustamenti nelle strategie degli attori politici.

Un primo terreno di analisi è quello relativo al numero dei candidati concorrenti nei collegi uninominali toscani della Camera e del Senato. Come mostra la TAB. 4, siamo dinanzi ad un comportamento nettamente differenziato tra le due arene competitive: alla Camera, il numero dei candidati cresce, passando da una media di 3,3 candidati per collegio, nel 1996, ad una media di 4,1 nel 2001; al Senato, invece, da una media di 7,9 si scende a 6,1. Inoltre, mentre per la Camera, la crescita della media toscana appare analoga a quella media nazionale, la Toscana si comporta in modo decisamente anomalo al Senato, per il quale il dato nazionale presenta invece un notevole innalzamento del numero medio di candidati.

Come spiegare questi dati? Una visione lineare e semplificata della cosiddetta "logica del maggioritario" potrebbe indurre a pensare che, alla terza "prova" di questi sistemi elettorali, sarebbe dovuta ormai risultare nettamente scoraggiata la "corsa solitaria" di candidati collocati al di fuori delle due coalizioni principali. Così non è stato, almeno alla Camera, mentre è invece accaduto al Senato, laddove il meccanismo del recupero proporzionale avrebbe potuto alimentare maggiori speranze di successo.

Una possibile spiegazione va ricercata innanzi tutto nelle diverse modalità di costruzione e composizione delle coalizioni e nei rapporti politici che si creano tra le forze che costituiscono l'asse portante dei due maggiori schieramenti e le forze che si collocano in una posizione "intermedia" o "ai confini" rispetto ad essi. Nonostante la chiara penalizzazione che la competizione maggioritaria riserva alle forze "minori" esterne alle grandi coalizioni, si possono creare situazioni in cui anche la "corsa solitaria" nei collegi uninominali della Camera può essere assunta da una forza politica minore, che non ha voluto o potuto coalizzarsi, come un'occasione per poter comunque misurare le proprie basi di consenso, da far pesare in chiave con-

trattuale in successive occasioni. Si può ipotizzare che vadano ricercate soprattutto in questo senso le ragioni alla base dei rilevanti mutamenti nella struttura dell'offerta elettorale, quali si sono manifestati anche in Toscana lo scorso 13 maggio.

TAB. 4. – *Collegi uninominali della Camera e del Senato. Candidati concorrenti nella circoscrizione della Toscana.*

		Camera		Senato			
n.	Collegi	1996	2001	n.	1996	2001	
1	Firenze Centro	5	5	1	Firenze Nord	8	7
2	Firenze Oltrarno	3	4	2	Firenze Sud	8	6
3	Firenze Rifredi	3	5	3	Sesto Fiorentino	7	6
4	Scandicci	3	5	4	Empoli	8	6
5	Sesto Fiorentino	4	4	5	Prato	8	6
6	Mugello-Valdisieve	4	4	6	Pistoia	8	6
7	Empoli-Valdelsa	3	4	7	Arezzo	8	6
8	Collegio Chianti-Valdarno	2	3	8	Carrara	8	6
9	Prato I	2	3	9	Lucca	8	7
10	Prato II	3	4	10	Pisa	8	6
11	Pistoia	4	5	11	Pontedera	8	6
12	Valdinievole	3	4	12	Siena	8	6
13	Casentino - Valdarno sup.	4	3	13	Livorno	8	6
14	Arezzo - Val Tiberina	4	5	14	Grosseto	8	6
15	Valdichiana	3	3				
16	Siena	2	5				
17	Pontedera - Volterra	3	4				
18	Val d'Orcia - Amiata - Maremma	2	3				
19	Grosseto	4	3				
20	Carrara - Lunigiana	3	4				
21	Massa	4	4				
22	Viareggio	4	4				
23	Lucca	4	6				
24	Pisa	4	5				
25	Capannori - Garfagnana	4	4				
26	Cascina - Valdarno Inferiore	3	5				
27	Livorno I - Collesalveti	3	5				
28	Livorno II - Cecina - Rosignano	3	4				
29	Piombino	2	3				
Totale		95	120	Totale		111	86
<i>Media candidati Toscana</i>		<i>3,3</i>	<i>4,1</i>	<i>Media candidati Toscana</i>		<i>7,9</i>	<i>6,1</i>
<i>Media regioni centrali</i>		<i>3,1</i>	<i>4,1</i>	<i>Media regioni centrali</i>		<i>5,2</i>	<i>6,3</i>
<i>Media Italia</i>		<i>3,3</i>	<i>4,4</i>	<i>Media Italia</i>		<i>5,9</i>	<i>8,3</i>

Nel 1996 la competizione alla Camera si era strutturata in forme più nettamente bipolari: nei 29 collegi, in cinque casi vi erano stati due candidati, in dodici casi vi era solo un "terzo" candidato, in altri undici collegi quattro candidati, e solo

in un collegio cinque candidati. La “terza” forza più consistente era la Lega Nord che (allineando la struttura dell’offerta elettorale in Toscana a quella delle regioni settentrionali) si presentava autonomamente in 20 collegi su 29. Altra presenza significativa era quella del Movimento Sociale Fiamma Tricolore (in 7 collegi), mentre più saltuaria la presenza del partito Umanista (5 collegi) e del Movimento Mani pulite (4 collegi). Come si può notare, i “terzi” o i “quarti” candidati, che interferivano nella competizione bipolare, nel 1996 erano soprattutto collocati nell’“area elettorale” della destra e del centrodestra (sul concetto di “area elettorale”, torneremo più avanti).

Nel 2001, la competizione maggioritaria alla Camera si è strutturata in Toscana secondo un formato più nettamente assimilabile al quadro complessivo della competizione. Come hanno notato Aldo Di Virgilio (2002) e Alessandro Chiaramonte (2002), si può dunque parlare di una nazionalizzazione dell’offerta: le «altre liste» concorrenti, cioè, sono state espressione comunque di forze politiche che agivano su tutto il territorio nazionale: in 24 collegi toscani era presente la lista Di Pietro, in 19 collegi Democrazia Europea e in 15 collegi la lista Bonino. Le uniche eccezioni, in Toscana, sono state rappresentate dai tre candidati della lista del Movimento per la confederazione dei comunisti (una formazione uscita da Rifondazione comunista, negli scorsi anni, “da sinistra”, presente in tre collegi, Lucca, Capannori e Val di Nievole) e dall’unico caso in cui si è manifestata una contrapposizione locale tra partiti ed esponenti politici pure appartenenti alla stessa area politica³. A differenza che nel 1996, quando era soprattutto nel versante di destra e centrodestra che potevano essere collocate le più significative “terze forze”, nel 2001 la collocazione degli “altri” appare diversamente caratterizzata. Nel caso di Democrazia Europea e della lista Bonino, si può parlare di una posizione effettivamente intermedia, o trasversale, motivata da un esplicito rifiuto di *questo* assetto bipolare, mentre più definita appare la collocazione della lista Di Pietro: la forte contrapposizione al leader della Casa delle libertà, e la stessa polemica svolta in questa chiave nei confronti del centrosinistra, fanno ritenere che l’area elettorale da cui la lista Di Pietro ha attinto i propri consensi, almeno in Toscana, sia stata quanto meno contigua a quella dell’Ulivo: anche alcuni elementi di analisi del voto toscano, che analizzeremo in seguito, suggeriscono questa conclusione.

Così, alla Camera. Ma perché al Senato, invece, il numero dei candidati diminuisce? Per trovare una possibile spiegazione, occorre richiamarsi ai processi di apprendimento e adattamento che le ripetute prove di un nuovo sistema elettorale comportano nelle strategie degli attori politici. Nelle elezioni precedenti, probabilmente, il meccanismo del recupero proporzionale aveva incoraggiato i tentativi delle forze politiche e dei candidati che si collocavano al di fuori delle due maggiori coalizioni: l’esperienza ha però mostrato come, pur in assenza di una soglia formale di

³ Ci riferiamo alla candidatura del sindaco di Aulla, Barani, esponente del Nuovo PSI, nel collegio 20 di Carrara e della Lunigiana, in contrasto con la candidatura espressa dalla Casa delle Libertà, il sindaco di Pontremoli Enrico Ferri.

sbarramento, la soglia di fatto per accedere all'attribuzione dei seggi proporzionali si è rivelata molto elevata (in Toscana, intorno al 6-7%)⁴. E questo dato può avere effettivamente scoraggiato "avventure" individuali. Una conferma viene dalla forte omogeneità dell'offerta elettorale nei 14 collegi senatoriali toscani: quasi ovunque si presentano 6 candidati (le due coalizioni maggiori, Rifondazione Comunista, la lista Di Pietro, Democrazia Europea, la lista Bonino). Uniche eccezioni il collegio 1 (Firenze Nord), dove si è presentata la lista Toscana Granducale, e il collegio 9 (Lucca, il sopra ricordato Movimento per la confederazione dei comunisti). Tanto più rilevante appare poi la diminuzione complessiva del numero dei candidati, se si considera che nel 2001 Rifondazione Comunista si è presentata autonomamente in tutti i collegi, laddove nel 1996 era legata al patto di "desistenza" con l'Ulivo.

In definitiva, l'evoluzione differenziata nel numero e nella varietà delle liste e dei candidati concorrenti, alla Camera e al Senato, sembra rispondere alla stessa logica: un processo di omogeneizzazione politica della struttura della competizione, in un contesto che ha visto ridursi, sia pure leggermente, la dimensione bipolare dell'offerta.

A questo punto, occorre naturalmente compiere un passo ulteriore nella nostra analisi: resta cioè da capire come abbia risposto il voto degli elettori a questa, relativamente più debole, strutturazione bipolare dell'offerta elettorale.

A questo fine, si può ricorrere ad una semplice misura, il cosiddetto indice di bipolarismo, che somma la percentuale dei voti riportati dai due candidati più votati in un collegio. La TAB. 5 e la TAB. 6 presentano questo indice, rispettivamente, per tutti i collegi della Camera e del Senato, aggiungendo al confronto più immediato, quello con le elezioni del 1996, anche i dati relativi alle prime elezioni svoltesi con l'attuale sistema elettorale, nel 1994, quando si presentò alla competizione una consistente forza centrista (il PPI e il Patto Segni). L'evoluzione dell'assetto bipolare, dal 1994, appare netta (sia alla Camera che, in maggior misura al Senato), ma il passaggio dal 1996 al 2001 segna una sia pur modesta battuta d'arresto. Rispetto al dato del 1996, che mostrava una pressoché totale polarizzazione delle scelte degli elettori (mediamente, ben il 96,3% si orientava sui primi due candidati, alla Camera, e il 90,6% al Senato), il voto del 2001 riflette in parte la maggiore frammentazione dell'offerta (94,0% alla Camera e 87,6% al Senato, dove pesa evidentemente la presenza autonoma di Rifondazione): in una certa misura, una quota di elettori ha risposto dunque al più ampio ventaglio di proposte disponibili, (e di proposte, occorre aggiungere, politicamente caratterizzate sullo scenario nazionale, quasi in nessun collegio espressione di forze e dinamiche locali). Tuttavia, l'adesione alla logica e alla dinamica di una competizione strutturalmente bipolare, non appare sostanzialmente intaccata, e anzi appare diffusa e radicata, e forse ormai difficilmente reversibile.

⁴ Questo dato, ovvero la "soglia di fatto" necessaria per accedere al recupero proporzionale, spiega probabilmente anche l'altro dato sopra rilevato, ossia la crescita del numero dei candidati al Senato che si continua a registrare in molte altre regioni italiane: come ha notato Di Virgilio (2002), a questo esito hanno contribuito soprattutto le regioni più popolose, in cui ovviamente questa soglia si abbassa e le possibilità di successo per una lista minore sono più elevate.

TAB. 5. – *Indice di bipolarismo. Somma delle percentuali di voto del 1° e del 2° candidato nei collegi della Camera della Toscana.*

n.	Collegi	2001				1996				1994			
		1° candidato		2° candidato		1° candidato		2° candidato		1° candidato		2° candidato	
		%	somma										
1	Firenze Centro	52,3	92,1	39,8	92,1	54,3	94,7	40,4	94,7	42,0	94,7	23,8	65,8
2	Firenze Oltrarno	60,7	93,3	32,6	93,3	64,8	98,6	33,8	98,6	53,4	98,6	20,0	73,4
3	Firenze Rifredi	58,4	92,2	33,8	92,2	63,5	98,7	35,2	98,7	51,4	98,7	19,6	71,0
4	Scandicci	64,0	93,3	29,2	93,3	68,4	97,7	29,3	97,7	56,2	97,7	18,0	74,2
5	Sesto Fiorentino	65,7	94,7	29,0	94,7	68,9	97,0	28,1	97,0	62,0	97,0	16,6	78,6
6	Mugello	64,4	94,7	30,3	94,7	62,7	95,4	32,7	95,4	57,4	95,4	17,4	74,8
7	Empoli	67,6	94,9	27,4	94,9	72,0	97,5	25,5	97,5	64,3	97,5	16,8	81,1
8	Chianti	65,3	96,7	31,4	96,7	69,1	100,0	30,9	100,0	56,1	100,0	17,3	73,4
9	Prato Montemurlo	57,1	96,1	39,0	96,1	62,8	100,0	37,2	100,0	52,2	100,0	23,8	76,0
10	Prato Carmignano	53,7	94,2	40,5	94,2	53,2	95,2	42,0	95,2	47,8	95,2	25,0	72,8
11	Pistoia	55,0	92,2	37,2	92,2	59,7	95,5	35,8	95,5	48,7	95,5	23,2	71,9
12	Valdinievole	49,3	93,7	44,5	93,7	54,6	96,5	41,9	96,5	47,5	96,5	24,7	72,2
13	Montevarchi	61,2	96,2	35,0	96,2	57,4	93,0	35,6	93,0	50,4	93,0	20,1	70,5
14	Arezzo	52,4	94,2	41,7	94,2	54,2	94,5	40,3	94,5	42,0	94,5	22,5	64,5
15	Valdichiana	61,5	97,0	35,5	97,0	65,2	96,5	31,3	96,5	54,4	96,5	17,7	72,1
16	Stena	62,0	92,9	30,9	92,9	67,4	100,0	32,6	100,0	54,3	100,0	18,3	72,6
17	Pontedera-Volterra	59,6	94,5	34,9	94,5	62,7	96,9	34,2	96,9	51,8	96,9	17,5	69,3
18	Maremma	61,9	96,9	35,0	96,9	66,0	100,0	34,0	100,0	58,4	100,0	18,8	77,2
19	Grosseto	48,8	97,2	48,4	97,2	48,1	95,0	46,9	95,0	36,6	95,0	27,3	63,9
20	Carrara	45,8	85,8	40,0	85,8	54,4	94,2	39,8	94,2	35,0	94,2	30,5	65,5
21	Massa	52,3	93,7	41,4	93,7	52,4	92,5	40,1	92,5	40,2	92,5	25,6	65,8
22	Versilia	49,0	94,7	45,7	94,7	50,3	93,7	43,4	93,7	39,6	93,7	30,2	69,8
23	Lucca	45,4	90,5	45,1	90,5	47,2	93,0	45,8	93,0	30,7	93,0	28,1	58,8
24	Pisa	55,9	92,6	36,7	92,6	59,5	94,6	35,1	94,6	50,1	94,6	22,1	72,2
25	Capannori-Garfagnana	50,7	94,0	43,3	94,0	49,2	92,0	42,8	92,0	27,4	92,0	23,8	51,2
26	Cascina-Valdarno inf.	57,5	92,7	35,2	92,7	57,8	95,6	37,8	95,6	53,6	95,6	21,7	75,3
27	Livorno Collesalveti	63,6	93,0	29,5	93,0	65,6	97,8	32,2	97,8	59,7	97,8	18,5	78,2
28	Livorno Rosignano	62,9	95,1	32,2	95,1	65,4	97,9	32,5	97,9	58,4	97,9	18,2	76,6
29	Piombino-Elba	58,3	96,8	38,5	96,8	61,5	100,0	38,5	100,0	52,5	100,0	22,7	75,2
	Media	57,3	94,0	36,7	94,0	59,9	96,3	36,4	96,3	49,5	96,3	21,7	71,2

TAB. 6. — *Indice di bipolarismo. Somma delle percentuali di voto del 1° e del 2° candidato nei collegi del Senato della Toscana.*

n.	Collegi	1996				1996				1994			
		1° cand.		2° cand.		1° cand.		2° cand.		1° cand.		2° cand.	
		%	somma										
1	Firenze Nord	51,6	87,8	36,3	87,8	57,6	90,7	33,1	90,7	45,9	90,7	19,5	65,4
2	Firenze Scandicci	57,1	87,6	30,5	87,6	63,7	92,3	28,6	92,3	54,2	92,3	15,6	69,8
3	Sesto F.-Mugello	58,8	87,3	28,5	87,3	66,5	93,0	26,5	93,0	57,0	93,0	16,0	73,0
4	Empoli	58,5	87,2	28,7	87,2	67,6	93,4	25,8	93,4	59,4	93,4	14,3	73,7
5	Prato	50,2	88,0	37,8	88,0	57,3	90,9	33,6	90,9	48,9	90,9	19,1	68,0
6	Pistoia	47,0	87,6	40,6	87,6	53,8	89,5	35,7	89,5	42,0	89,5	20,6	62,6
7	Arezzo	50,6	88,9	38,4	88,9	56,8	91,0	34,2	91,0	46,2	91,0	19,1	65,3
8	Carrara	44,8	85,6	40,8	85,6	43,6	82,9	39,3	82,9	38,3	82,9	22,9	61,2
9	Lucca	45,1	87,8	42,7	87,8	47,3	88,9	41,6	88,9	32,2	88,9	23,4	55,6
10	Pisa	50,3	85,8	35,5	85,8	58,7	90,8	32,1	90,8	50,3	90,8	17,2	67,5
11	Pontedera	57,5	87,7	30,2	87,7	65,7	92,0	26,3	92,0	56,9	92,0	14,3	71,2
12	Siena	55,1	87,9	32,8	87,9	63,4	92,9	29,5	92,9	54,4	92,9	15,3	69,7
13	Livorno	56,2	86,7	30,6	86,7	57,8	88,9	31,1	88,9	57,9	88,9	15,3	73,2
14	Grosseto	48,1	90,6	42,4	90,6	51,8	91,1	39,3	91,1	44,8	91,1	20,7	65,5
	Media	52,2	87,6	35,4	87,6	58,0	90,6	32,6	90,6	49,2	90,6	18,1	67,3

Una conferma viene dalle informazioni che è possibile ricavare da un ulteriore strumento di analisi, che consente di visualizzare nello stesso tempo il livello di bipolarismo e di competitività nei singoli collegi uninominali. Si tratta (si vedano le FIGG. 7 e 8) del cosiddetto triangolo di Nagayama: un diagramma in cui la posizione di ogni singolo punto (che rappresenta un collegio) è determinata da due variabili: la percentuale del candidato risultato vincente (asse delle ascisse), e quella del candidato giunto secondo (asse delle ordinate)⁵. Assumendo una soglia convenzionale di competitività del 5%, e disegnando un secondo triangolo isoscele, si ottengono tre distinte aree: quella caratterizzata da un «multipolarismo competitivo» (a sinistra), quella del «bipolarismo non competitivo» (a destra), e quella del «bipolarismo competitivo» (al vertice). Il confronto tra le due figure (relative ai 29 collegi uninominali della Camera) mostra solo alcune lievi modifiche nello scenario competitivo del voto in Toscana: nel 1996, 25 collegi su 29 si collocavano nell'area del bipolarismo non competitivo, e solo 4 si caratterizzavano per un bipolarismo competitivo (i collegi indicati con un quadrato sono quelli conquistati dal centrodestra). Nel 2001, la nuvola dei punti si sposta leggermente verso sinistra: ma solo un collegio entra nell'area del multipolarismo (e si tratta ancora del collegio di Carrara), mentre passano da 4 a 5 i collegi caratterizzati insieme da un forte bipolarismo e da uno scarto tra il 1° e il 2° candidato inferiore al 5% dei voti.

Il sistema politico toscano, dunque, mostra segni importanti di consolidamento dell'assetto bipolare: un bipolarismo, che presenta tratti significativi di frammentazione, nel voto proporzionale, superiori a quelli che caratterizzarono gli ultimi anni della Prima Repubblica, ma che si sono anche rivelati sostanzialmente stabili nel corso degli anni Novanta, a differenza di quanto accaduto invece in campo nazionale. La FIG. 9 presenta l'indice del «numero effettivo», per la Toscana e per l'Italia, a partire dalle elezioni del 1987. Questo indice, com'è noto, rileva il numero, ma anche la forza relativa dei partiti in competizione; e la verifica, per la Toscana, è eloquente: se in passato, in epoca di proporzionale puro, il sistema politico toscano era solidamente strutturato intorno ai due grandi partiti di massa e a un terzo partito di medie dimensioni, a partire dagli anni Novanta, pur dentro la cornice del nuovo sistema elettorale maggioritario, sono almeno cinque i partiti consistenti, di medio-grandi dimensioni, protagonisti della competizione elettorale. Un assetto del sistema politico che, per la Toscana, rappresenta una novità, che le vicende degli anni Novanta, e anche le ultime elezioni, sembrano ormai aver consolidato.

⁵ Per un approfondimento metodologico di questo strumento e per una sua applicazione ai risultati nazionali del 13 maggio 2001, si vedano Chiaramonte, Bartolini e D'Alimonte (2002): in particolare, la diagonale che parte dallo zero collega tutti i punti in cui i primi due candidati riportano la stessa percentuale di voto (competitività), mentre la diagonale che parte da 100 collega i punti in cui sono presenti solo due candidati (bipolarismo). Nelle nostre FIGG., i quadrati indicano i collegi in cui è in vantaggio il centrodestra.

FIG. 7. – *Bipolarismo e competitività nei collegi uninominali della Toscana. 1996.*

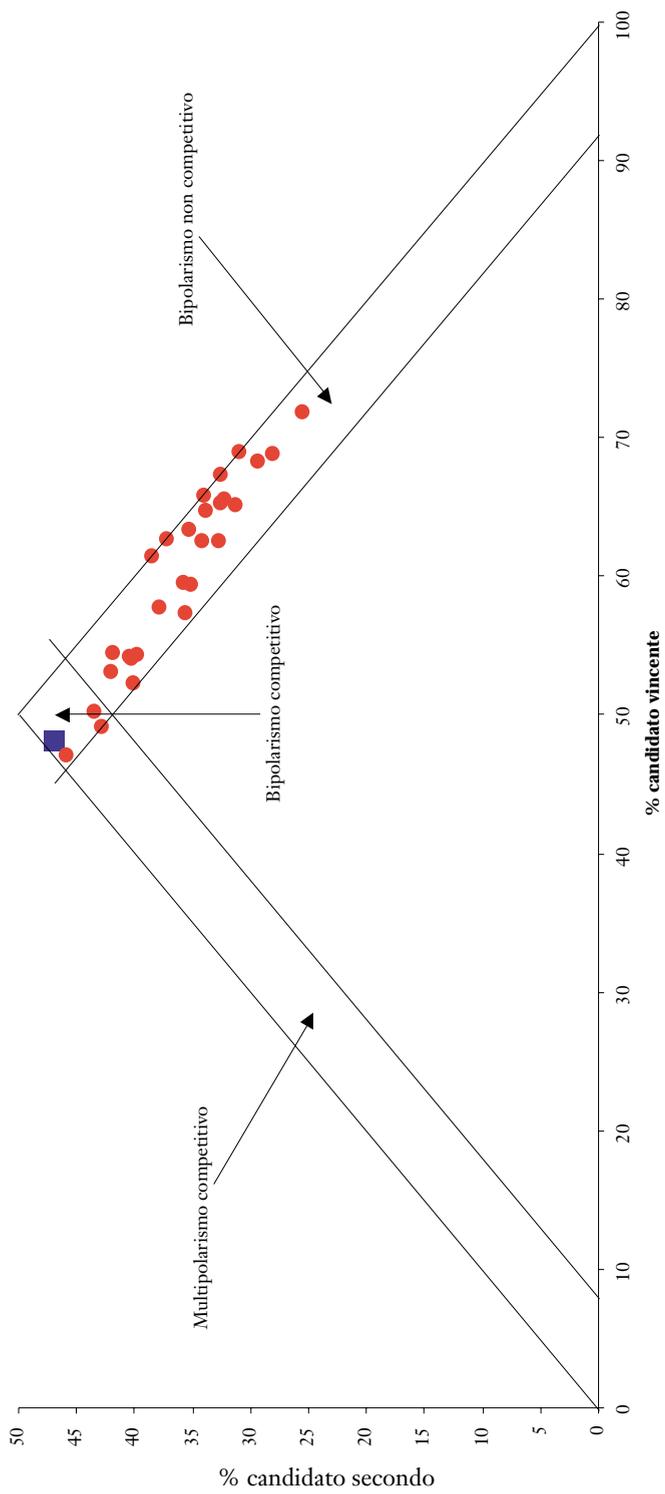


FIG. 8. – *Bipolarismo e competitività nei collegi uninominali della Toscana. 2001.*

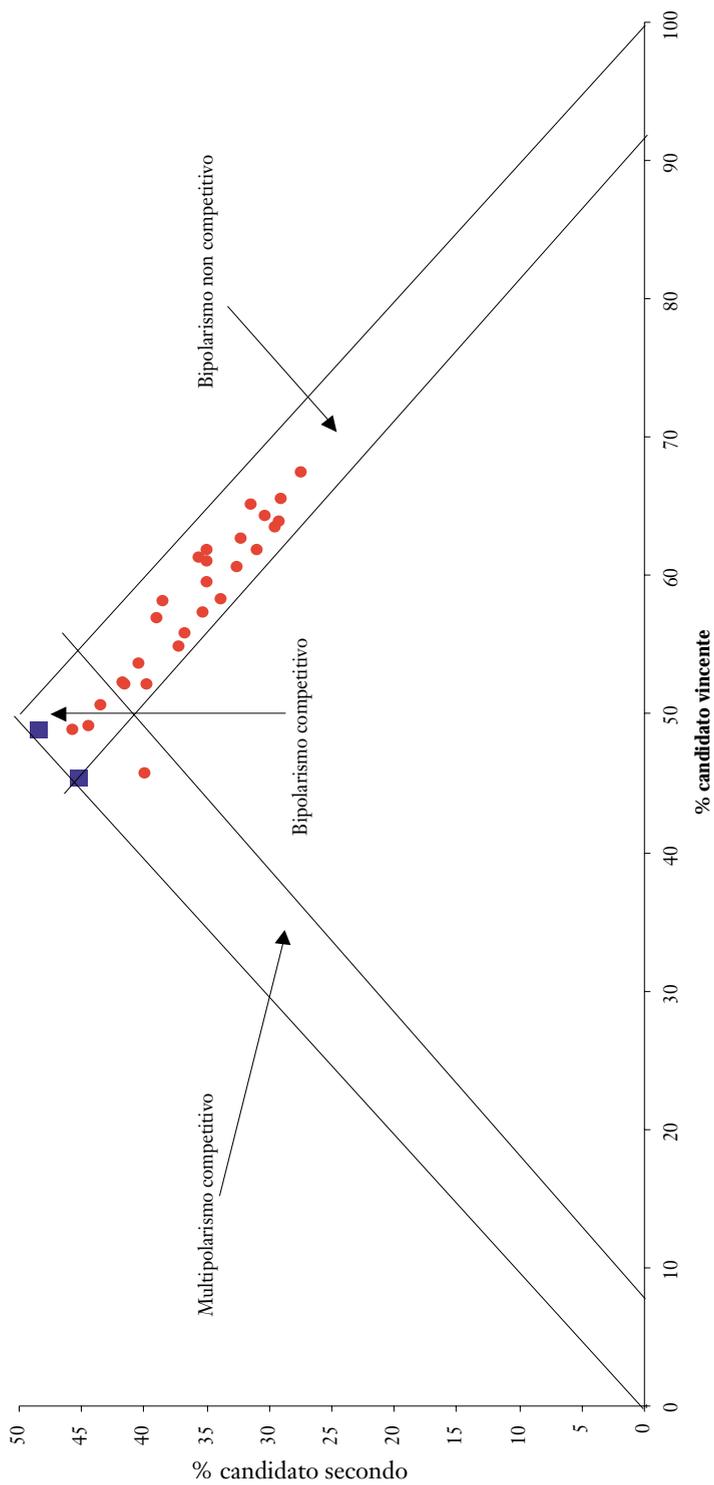
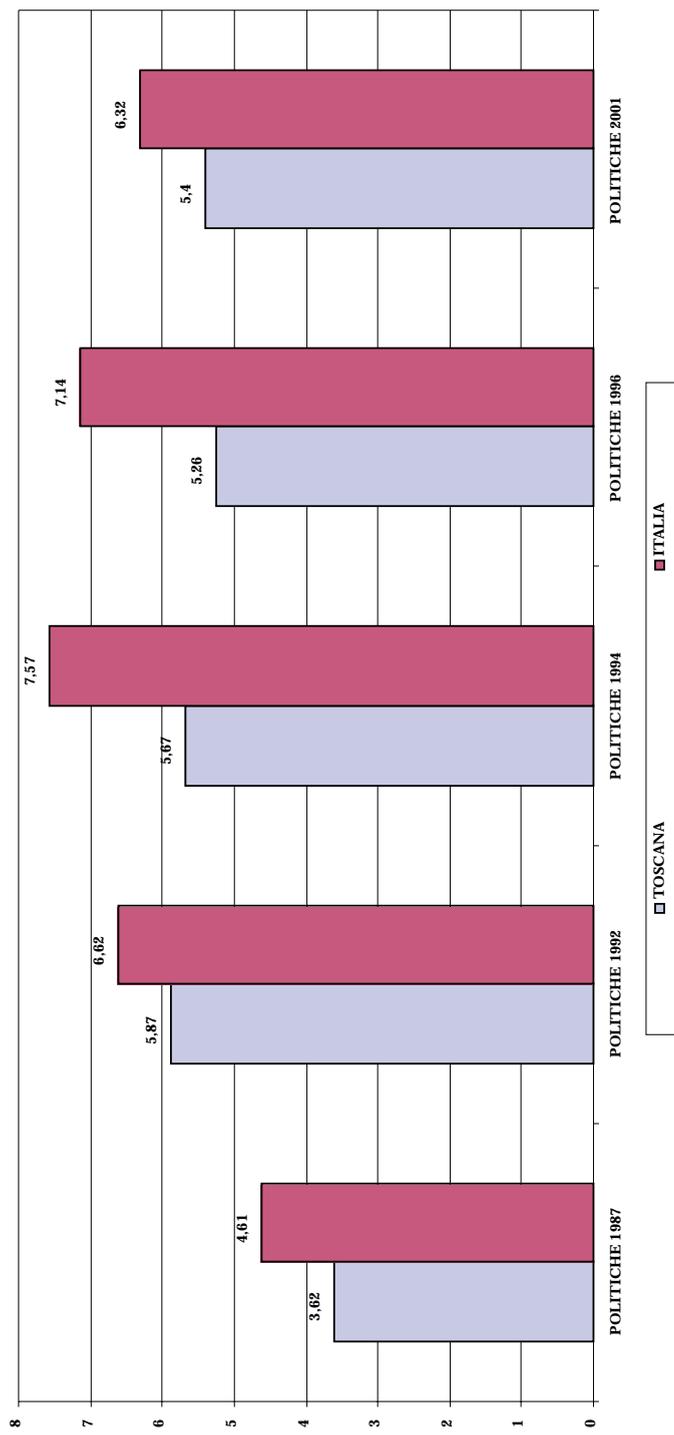


FIG. 9. – *La frammentazione elettorale (Camera proporzionale). Indice del numero effettivo di partiti.*

4. I risultati del voto per la Camera e per il Senato: aree elettorali e coalizioni elettorali

Com'è apparso chiaro sin dalle prime analisi del voto in Italia, fattore determinante nel determinare gli esiti politici di questa consultazione elettorale sono state la struttura e l'ampiezza delle coalizioni in campo. Com'è stato notato da alcuni studiosi già a ridosso dei risultati, mutamento politico e mutamento elettorale non necessariamente vanno di pari passo: il voto del 13 maggio 2001 mostra appunto come si possano creare le condizioni per un rilevante cambiamento politico pur in presenza di una (relativa) stabilità elettorale. Da questo punto di vista, una distinzione concettuale che appare molto utile per comprendere la dinamica elettorale dell'ultimo decennio in Italia è quella tra *coalizione elettorale* e *area elettorale*: con il primo termine, ci si riferisce al "cartello" di forze politiche che raggiungono un accordo di alleanza nella competizione maggioritaria; mentre, con il secondo termine, area elettorale, ci riferisce al segmento di spazio politico, lungo il continuum destra-sinistra, entro il quale, oltre ai partiti di una coalizione, si collocano anche altre formazioni politiche, che possano essere considerate vicine o contigue ad essi: l'area elettorale, dunque, definisce i confini del potenziale bacino di consensi al quale una coalizione può attingere. Ed è proprio sulla costruzione politica di una coalizione che riesca a coincidere o ad avvicinarsi quanto più possibile alla potenziale area elettorale, che si giocano, in un sistema maggioritario come il nostro, le possibilità di successo di uno schieramento.

Nelle pagine seguenti analizzeremo i risultati del voto in Toscana, distinguendo appunto tra aree e coalizioni elettorali: ed è evidente che la questione metodologica più delicata, posta da tale distinzione, è quella relativa alla collocazione delle liste che si pongono al di fuori delle due aree maggiori. La nostra scelta, sulla base anche di alcune considerazioni già svolte in precedenza, è stata quella di collocare la Lista Bonino e Democrazia Europea in una posizione intermedia, non riconducibile ad alcuna delle due aree di sinistra/centrosinistra e di destra/centrodestra; mentre abbiamo ritenuto di poter collocare la lista Di Pietro nell'area elettorale del centrosinistra, sulla base sia di una valutazione dei contenuti politici con cui la lista ha condotto la campagna elettorale e si è posizionata nel dibattito politico, sia soprattutto sulla base di alcune evidenze empiriche, ed in particolare (come abbiamo visto sopra) del comportamento stesso degli elettori "proporzionali" della lista Di Pietro nei collegi uninominali in cui la lista non presentava propri candidati. L'altra scelta che abbiamo compiuto è quella di calcolare comunque i voti di Rifondazione all'interno della coalizione di centrosinistra, poiché, come abbiamo visto, vi è ragione di ritenere che, innanzi tutto, lo stesso comportamento degli elettori di Rifondazione (laddove, come alla Camera uninominale, il partito non si presentava) si è collocato, in larga misura, in questa posizione; e, comunque, anche per comodità di calcolo e di comparabilità dei risultati, data la scissione nel frattempo intervenuta e la collocazione dei Comunisti italiani nell'Ulivo.

Il voto proporzionale. - Uno sguardo retrospettivo sui risultati delle competizioni svoltesi in Toscana con metodo proporzionale (TAB. 7), a partire dal 1994, offre un'immediata percezione della grande volatilità elettorale che ha contraddistinto questo tipo di consultazioni, ma anche della lunga fase di instabilità nell'assetto dell'offerta elettorale che ha caratterizzato gli anni Novanta: tante le sigle apparse o le aggregazioni tentate e poi svanite rapidamente. Gli unici elementi di relativa continuità, in questo panorama, sono date dal livello di consensi al PDS/DS, rimasto comunque sempre al di sopra del 30% dei voti (ma con una tendenza declinante), e dalla relativa stabilità mostrata dai due principali partiti del centrodestra: Forza Italia, che mostra nel complesso una tendenza al consolidamento della propria presenza (sia pure con una battuta d'arresto nel passaggio 1994-1996), e Alleanza Nazionale, (che proprio nel 1996 ha avuto invece la sua punta più elevata). Il resto è un quadro di grande frammentarietà e precarietà, da cui solo nel 2001 sembra emergere una nuova formazione politica consistente, la Margherita, con il 13,4% dei voti.

Proprio questo quadro di estrema volatilità e incertezza suggerisce di guardare, oltre che alle singole forze politiche, anche alle grandi aree elettorali che, nel corso degli anni, si sono venute coagulando, proprio per meglio comprendere se la mobilità delle risposte degli elettori possa essere attribuita solo alla mutevolezza dell'offerta proporzionale, o se ad essa corrisponda una più stabile "appartenenza" ai grandi schieramenti che, nel corso del decennio, si sono venuti configurando. Anche se, ovviamente, sono inevitabili margini di arbitrarietà nell'attribuzione di questa o quella forza politica minore all'uno o all'altro schieramento, il profilo che emerge (TAB. 8) appare molto più stabile: dopo le elezioni del 1994 (quando ancora permaneva un'autonoma e consistente area centrista), l'area elettorale della sinistra e del centrosinistra si è venuta assestando intorno al 58% dei voti, mentre il centrodestra si colloca intorno al 38%: sono queste le cifre che, al di là di prevedibili oscillazioni⁶, sembrano fissare i rapporti di forza stabilizzatisi in questi anni in Toscana.

Su questo sfondo, appare interessante approfondire il quadro delle differenze, in valori assoluti e in percentuali, tra il voto del 1996 e quello del 2001, nel voto proporzionale per la Camera dei Deputati (TAB. 9).

Riassumiamo alcuni dati già analizzati: diminuzione degli elettori (oltre 6 mila), flessione dei votanti (quasi 65 mila in meno), riduzione dei voti non validi (bianche e nulle, meno 10 mila), con un saldo negativo di 53.858 voti validi rispetto al 1996.

Per quanto riguarda i singoli partiti, si confermano in Toscana tendenze già emerse e sottolineate in campo nazionale, in primo luogo la forte mobilità interna alle coalizioni.

⁶ In particolare, il voto proporzionale per le regionali appare caratterizzato da una maggiore volatilità, per la logica stessa del sistema elettorale, che prevede la possibilità di esprimere il voto anche solo per il candidato presidente: da qui un minor numero di voti validi per le liste di partito e una conseguente maggiore instabilità delle percentuali.

TAB. 7. – Toscana. Quadro riassuntivo elezioni politiche, regionali, europee (1994-1995-1996-1999-2000-2001). Voto proporzionale.

	Politiche 2001		Regionali 2000		Europee 1999		Politiche 1996		Regionali 1995		Politiche 1994	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
Rinfondazione comunista	172.596	6,93	131.471	6,72	153.237	7,44	316.885	12,46	237.213	11,09	265.412	10,12
Comunisti italiani	57.234	2,30	59.258	3,03	67.348	3,27						
PDS / DS	770.163	30,94	708.750	36,22	657.364	31,90	883.856	34,75	874.765	40,91	883.087	33,68
Laburisti									30.151	1,41		
Margherita	334.727	13,45										
PPI			71.196	3,64	61.018	2,96	145.279	5,71	135.894	6,36	217.884	8,31
Patto Segni											156.043	5,95
Alleanza Democratica											35.676	1,36
La Rete											35.195	1,34
Democratici			64.606	3,30	106.037	5,15						
RI-L. Dini					20.889	1,01						
UDEUR			2.406	0,12	2.783	0,14	109.828	4,32				
SDI-PRI			36.413	1,86	43.182	2,10						
Verdi			42.269	2,16	32.040	1,55	50.248	1,98	57.459	2,69	61.989	2,36
Girasole	49.695	2,00										
CDU			40.692	2,08	27.725	1,35						
CCD			40.476	2,07	38.744	1,88						
CCD-CDU	56.421	2,27					121.173	4,76	53.137	2,49		
Forza Italia	540.267	21,70	393.683	20,12	402.349	19,53	363.911	14,31	409.172	19,14	430.596	16,42
AN	324.232	13,02	292.331	14,94	224.581	10,90	401.247	15,78	281.021	13,14	285.854	10,90
Lega Nord	14.183	0,57	11.256	0,58	12.845	0,62	46.006	1,81	14.984	0,70	56.476	2,15
L. Socialiste	24.350	0,98	11.956	0,61			20.894	0,82			66.242	2,53
Socialdemocrazia											18.676	0,71
Mov. Scorporo	1.508	0,06										
Democrazia Europea	25.911	1,04										
Lista Di Pietro	62.119	2,50										
L. Bonino-Pannella	50.910	2,04										
MOV. CONF. COM.	5.203	0,21										
LIB-Sgarbi			853	0,04								
MAT			2.176	0,11			8.509	0,33				
PRI									16.469	0,77		
LIB-REP					12.514	0,61						
MS-Fiamma					30.879	1,50	17.364	0,68				
P.U.M.					1.969	0,10	2.405	0,09				
Altri					16.030	0,78	6.941	0,27				
Totale voti validi	2.489.519	100,00	1.956.920	100,00	2.060.458	100,00	2.543.377	100,00	2.138.188	100,00	2.622.238	100,00

TAB. 8. – Toscana. Voto proporzionale. Aggregazioni per aree elettorali (elezioni politiche e regionali). Percentuali.

	1994 (a)	1995 (b)	1996 (c)	2000 (d)	2001 (e)
Sinistra	48,9				
Centrosinistra		62,5	59,2	57,1	58,3
Centro	14,3				
Centrodestra	21,8	35,5	38,5	40,6	38,6
Destra	10,9				
Altri	4,2	2,1	2,3	2,4	3,1
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) - Sinistra: Rc, Pds, Rete, Ad, Verdi; Centro: Ppi, Patto Segni; Centrodestra: Fi, Ln, Psi, socialdem.; Destra: An; Altri: L. Pann., Ins. Sv.

(b) - Centrosinistra: Rc, Pds, Lab., Ppi, Verdi; Centrodestra: Ccd-Cdu, Fi, An, Ln, L.soc., Msft; Altri: L. Pann., P.um.

(c) - Centrosinistra: Rc, Pds, Ppi, Ri, Verdi; Centrodestra: Ccd-Cdu, Fi, an, Ln, L. soc., Mat, Msft; Altri: L. Pann., P. um.

(d) - Centrosinistra: Rc, Ci, Ds, Ppi, Dem., Udeur, Sdi-Pri, Verdi; Centrodestra: Ccd, Cdu, Fi, An, Ln, L. soc., Lib-Sgarbi, Mat; Altri: L. Pann.; P. um.

(e) - Centrosinistra: Rc, Ci, Ds, Margh., Girasole, IdV, Mov. Conf. Com.; Centrodestra: Ccd-Cdu, Fi, An, Ln, Nuovo Psi; Altri: Dem. Eur., L. Bonino

Nel centrosinistra,

- La perdita di peso delle componenti di sinistra: 87 mila voti in meno per Rifondazione Comunista e i Comunisti Italiani (rispetto al voto di Rifondazione, precisazione, del 1996); in percentuale, -3,2%. *Oltre un quarto dell'elettorato che Rifondazione aveva conquistato nel 1996 non è dunque stato "recuperato" né da RC né dai CI nel 2001.*
- Oltre 113 mila voti in meno per i Democratici di sinistra; in percentuale, -3,8%, *pari all'11% del precedente elettorato.*
- L'affermazione della lista della Margherita (quasi 80 mila voti in più rispetto al risultato della lista PPI-per Prodi e alla lista Dini, nel 1996); in percentuale, +3,4%, *oltre un terzo in più del vecchio elettorato PPI/RI.*
- Il sostanziale fallimento del cartello del Girasole (Verdi e SDI): non sono possibili confronti omogenei, ma il dato del 2001 (2,0%) è praticamente analogo a quello raggiunto dai soli Verdi nel 1996.

Nel centrodestra,

- L'accresciuta centralità di Forza Italia (+176 mila voti); con un incremento percentuale di 7,4 punti, *oltre il 50% dell'elettorato del 1996.*
- La flessione degli altri partiti: -77 mila voti per AN, (-2,7%); -64 mila per CCD-CDU, (-2,5%); -31 mila per la Lega Nord (-1,2%).

Al di là di questi movimenti, è interessante notare le dimensioni del mutamento negli equilibri all'interno di ciascuna area elettorale.

- Nel centrosinistra, il PDS “pesava”, nel 1996, per il 58,7% dei voti della coalizione; nel 2001, i DS pesano per il 55,6%; la componente comunista pesava, unitariamente, nel 1996 per il 21%; oggi, divisa in due partiti, pesa per il 16,6%; mentre la Margherita che, con le sue due componenti partitiche, pesava per il 17%, contribuisce oggi per il 24,2% alla forza della coalizione. Va dunque rilevato un dato significativo: il peso della sinistra, in Toscana, a differenza di quanto accaduto in molte altre regioni, ma anche nella vicina regione rossa dell'Emilia Romagna, si riduce, ma non in modo vistoso. Un dato che, evidentemente, nasce anche dall'entità della flessione (pesante, ma inferiore a quella di altre regioni) registrata dai DS, che consente al partito toscano di “sorpassare” (in discesa) il dato delle altre regioni centrali, in cui storicamente era stato più forte l'insediamento del vecchio PCI. Resta aperta una questione interpretativa, su cui torneremo a richiamare l'attenzione: ossia, in che misura si possa parlare di un'effettiva identità centrista del voto alla Margherita (specie del voto aggiuntosi nel 2001 al vecchio ceppo popolare e diniano), ed in che misura, invece, esso tenda piuttosto a caratterizzarsi come un voto di coalizione.
- Nel centrodestra, i mutamenti nei rapporti di forza interni alla coalizione sono più rilevanti: Forza Italia passa dal 39% al 57,7%; AN (che nel 1996, ricordiamo, aveva superato FI) scende dal 43% al 34,7%; il CCD-CDU dal 13% al 6%; la Lega Nord dal 4,9% all'1,5%.

Come emerge dalla TAB. 9, è possibile valutare anche le differenze nei valori assoluti registrate rispettivamente dalle coalizioni e dalle aree elettorali:

- Nella coalizione di centrosinistra, vi è una perdita di circa 121 mila voti; se consideriamo la Lista di Pietro nell'area elettorale di centrosinistra, tale perdita viene in parte attutita (-54 mila voti).
- Nella coalizione di centrodestra, vi è una crescita di quasi 30 mila voti; vi è una flessione, invece, di circa 17 mila voti, se consideriamo comunque appartenenti all'area elettorale contigua i voti ottenuti nel 1996 da due liste che nel 2001 non si sono presentate: il MAT, Movimento autonomistico toscano, (il cui leader, nel 2001, è stato peraltro candidato dalla Casa delle libertà in un collegio uninominale del Senato) e il Movimento Sociale Fiamma Tricolore.
- Una crescita dell'area delle liste “intermedie”, dovuta essenzialmente al risultato di Democrazia Europea, con una leggera crescita dell'area radicale.

In termini percentuali, la coalizione di centrosinistra perde il 3,6%, l'area elettorale (con Di Pietro), lo 0,9%. Nel centrodestra, la coalizione guadagna il 2%, mentre l'area elettorale solo lo 0,1%. In sintesi, dunque: da una parte, una divisione dell'area elettorale del centrosinistra e una contrazione modesta dei suoi consensi; ma una riduzione più consistente dei consensi alla coalizione. Dall'altra

parte, nel centrodestra, un consolidamento e un'espansione della coalizione, ma senza un allargamento significativo dei consensi dell'area elettorale. Inoltre, una conferma: una rilevante mobilità all'interno e ai confini delle coalizioni; ma una debole, reciproca permeabilità delle due grandi aree elettorali.

Il voto uninominale alla Camera. - Come abbiamo già più volte sottolineato, la dinamica elettorale nel voto proporzionale ha dimostrato una sua logica particolare, diversa da quella che emerge dal voto maggioritario. Le TABB. 10a e 10b presentano i risultati nei 29 collegi toscani, con l'indicazione anche delle variazioni intervenute negli scarti tra le due coalizioni, mentre la TAB. 11 propone un confronto aggregato con i risultati del 1996, aggiungendo come termine di raffronto il voto delle elezioni regionali del 2000 (voti per le coalizioni e per i candidati alla Presidenza). Questo ulteriore termine di riferimento ci permette di rilevare il ruolo cruciale che ha avuto, in Toscana, la forte ripresa di partecipazione elettorale, rispetto al forte incremento dell'astensionismo registrato alle regionali dello scorso anno.

Si può dire subito che i pur modesti spostamenti registrati nell'arena proporzionale sembrano quasi del tutto svanire nella competizione maggioritaria. Naturalmente, adottiamo anche qui la distinzione tra aree e coalizioni elettorali e rimane dirimente la questione della collocazione della lista Di Pietro lungo il continuum destra-sinistra: se continuiamo ad assumere, come abbiamo fatto finora, che questa lista possa comunque essere considerata nell'area elettorale del centrosinistra, possiamo constatare un'assoluta stabilità del voto a quest'area; la coalizione di centrosinistra, invece, cede al maggioritario il 2,6% (era il 3,6% al proporzionale): quale che sia il giudizio sulla lista Di Pietro, la si consideri o meno collocabile nell'area elettorale di centrosinistra, si può dire che in Toscana, la coalizione di centrosinistra viene comunque intaccata ai propri confini essenzialmente dai voti che tale lista riesce ad ottenere.

Per il centrodestra, si confermano le difficoltà che questa coalizione incontra sul terreno uninominale e maggioritario: le percentuali conseguite nei collegi toscani crescono solo dello 0,2% a distanza di cinque anni (nel proporzionale, ricordiamo, la coalizione era invece cresciuta del 2%). Vi sono però alcune particolarità da notare: nel 1996, la coalizione era molto più ristretta dell'area elettorale, il centrodestra cioè aveva sofferto, ai propri confini, la presenza concorrenziale della Lega Nord e della Fiamma Tricolore, che insieme assommavano il 3% dei voti uninominali. Nel 2001, coalizione e area elettorale di fatto coincidono, ma il centrodestra non riesce a recuperare quella "riserva" potenziale di voti che nel 1996 si erano collocati fuori dalla coalizione. Riserva potenziale, occorre precisare, perché è facile comprendere come, specie in una regione come la Toscana, i voti ottenuti da Lega e Fiamma sono davvero da considerarsi come marginali, ossia difficilmente assimilabili, e non immediatamente sommabili, al grosso dell'elettorato della coalizione di centrodestra.

TAB. 10a. - Toscana. Quadro riassuntivo collegi uninominali della Camera (1996-2001). Valori assoluti.

n.	Collegi	Politiche 2001										Politiche 1996					
		voti (valori assoluti)					voti (valori assoluti)					Legg Nord Toscana	Partito Umanista	M.S. Fiamma	Lista Pannella	Mani Pulite	Totale voti validi
		Casa delle liberta	Dem. Europea	Lista Di Pietro	Lista Bonino	Altri**	Totale	Ulivo/Progressisti*	Polo della liberta	Legg Nord Toscana	Partito Umanista						
1	Firenze Centro	37.163	28.310	1.743	1.678	2.205	71.099	40.845	30.405	1.406	610	1.966			75.232		
2	Firenze Oltremo	53.947	28.929	3.357	3.357	2.587	88.820	59.436	31.051		1.278				91.765		
3	Firenze Rifredi	50.383	29.153	1.984	2.522	2.197	86.239	57.601	31.861		1.177				90.639		
4	Scandicci	52.251	23.850	1.893	1.918	1.671	81.583	56.125	23.992	1.915					82.032		
5	Sesto Fiorentino	53.491	23.625	2.458	2.458	1.885	81.459	55.720	22.721	1.852	617				80.910		
6	Mugello-Valdisieve	56.537	26.598	2.163	2.490		87.788	54.376	28.332	2.811	1.245				86.764		
7	Empoli-Valdelsa	60.849	24.666	1.954	2.602		90.071	65.029	23.079	2.600					90.368		
8	Chianti-Valdarno	57.262	27.548		2.862	2.405	87.672	60.405	26.988						87.393		
9	Prato-Montemurlo	47.465	32.451		3.258		83.174	51.464	30.536						82.000		
10	Prato-Carmignano	48.900	36.812		2.975	2.318	91.005	46.082	36.416	4.177					86.675		
11	Pistoia	51.218	34.587	2.638	2.513	2.120	93.076	56.089	33.653	3.399	828				93.969		
12	Valdimevole	38.584	34.838		2.415	2.506	78.343	42.668	32.779	2.722					78.169		
13	Casentino-Valdarno Superiore	52.142	29.812		3.263		85.217	47.565	29.506	2.648		3.096			82.815		
14	Arezzo-Val Tiberina	49.792	39.626	1.794	1.835	1.918	94.965	51.466	38.293	2.239		2.993			94.991		
15	Valdichiana	56.452	32.620	2.794	2.118		91.866	60.443	29.050			3.287			92.780		
16	Sienna	58.953	29.403	2.577	2.118	1.792	78.483	48.869	26.633	2.458					96.532		
17	Pontedera-Volterra	46.777	27.424	2.490			83.028	56.658	29.177			3.087			85.835		
18	Val d'Orcia-Amiata-Maremma	51.417	29.034	2.577	2.149	9.662	91.136	44.337	45.549	1.657					94.630		
19	Grosseto	44.113	44.447		2.198		83.092	44.712	32.704	4.797					82.213		
20	Carrara-Lunigiana	38.059	33.222	2.481	2.198		74.527	39.030	29.820	2.781		2.797			74.428		
21	Massa	38.962	30.886	1.796	2.441		80.007	40.273	34.767	3.172		1.804			80.016		
22	Viareggio	39.213	36.557	1.796	1.883		74.191	35.242	34.203	3.412					74.695		
23	Luca	33.473	33.648	1.797	1.883	1.812	84.045	41.774	36.302	4.104			1.838		84.882		
24	Pisa	50.420	33.052	1.732	2.755	2.172	90.131	55.318	32.608			3.262			92.981		
25	Capannori-Garfagnana	42.600	36.433	2.327		2.685	84.045	41.774	36.302	4.104			2.702		84.882		
26	Cascina-Valdarno Inferiore	54.665	33.440	2.277	2.846	1.804	95.032	51.773	33.813	3.957					89.543		
27	Livorno-Collesalveti	48.758	22.586	1.337	2.146	1.851	76.678	51.726	25.332	1.762					78.820		
28	Livorno-Cecina-Rosignano	57.111	29.287	1.727	2.733		90.858	59.752	29.730	1.934					91.416		
29	Piombino	50.138	33.160	2.772			86.070	53.999	33.840						87.839		
	Totale Toscana	1.421.095	906.004	40.061	60.187	30.980	16.431	2.474.758	1.493.847	904.602	55.463	5.755	22.292	0	2.488.292		

* Nel 1996, la lista Progressisti era presente nei collegi n. 5-10-13-26

** Altri (2001): Comunismo (coll. 12-23-25); Nuovo PSI (coll. 20)

TAB. 10b. - Toscana. Quadro riassuntivo collegi uninominali della Camera (1996-2001). Valori percentuali.

n.	Collegi	Politiche 2001										Politiche 1996				1996-2001		1996		2001	
		Ulivo	Casa delle libertà	Dem. Europea	Lista Di Pietro	Lista Bonino	Altri**	Totale	Ulivo	Polo Nord	Lega Nord	Altri*	Totale	Ulivo	Polo/CDL	Area Centro destra (Polo+Legg)	scarto Ulivo/ Polo	scarto Ulivo / (Polo+Legg)	scarto Ulivo / CDL	%	
1	Firenze Centro	52,3	39,8	2,5	2,4	3,1	100,0	54,3	40,4	1,9	3,4	100,0	-2,0	-0,6	-2,5	13,9	12,0	12,5			
2	Firenze Oltarno	60,7	32,6	3,8	2,9	3,8	100,0	64,8	33,8	3,8	1,4	100,0	-4,1	-1,2	-1,2	31,0	28,2	28,2			
3	Firenze Rifredi	58,4	33,8	2,3	2,9	2,5	100,0	63,5	35,2	2,3	1,3	100,0	-5,1	-1,4	-1,4	28,3	24,6	24,6			
4	Scandicci	64,0	29,2	2,3	2,4	2,0	100,0	68,4	29,3	2,3	0,7	100,0	-4,4	-0,1	-2,4	39,1	36,8	34,8			
5	Sesto Fiorentino	65,7	29,0	3,0	3,0	2,3	100,0	68,9	28,1	2,3	0,7	100,0	-3,2	0,9	-1,4	40,8	38,5	36,7			
6	Mugello-Valdisevie	64,4	30,3	2,5	2,8	2,2	100,0	62,7	32,7	3,2	1,4	100,0	-1,7	-2,4	-5,6	30,0	26,8	34,1			
7	Empoli-Valdelsa	67,6	27,4	2,2	2,9	2,9	100,0	72,0	25,5	2,5	1,9	100,0	-4,4	1,9	-0,6	46,5	44,0	40,2			
8	Chianti-Valdarno	65,3	31,4	3,3	3,3	3,3	100,0	69,1	30,9	3,0	3,0	100,0	-3,8	0,5	0,5	38,2	33,9	33,9			
9	Prato-Montemurlo	57,1	39,0	3,9	3,9	3,9	100,0	62,8	37,2	3,2	1,8	100,0	-5,7	1,8	1,8	25,6	21,2	13,3			
10	Prato-Carmignano	53,7	40,5	3,3	3,3	2,5	100,0	53,2	42,0	4,8	0,9	100,0	-4,7	1,4	-2,2	23,9	20,3	17,9			
11	Pistoia	55,0	37,2	2,8	2,7	2,3	100,0	59,7	35,8	3,6	3,5	100,0	-5,3	2,6	-0,9	12,7	9,2	4,8			
12	Valdinievole	49,3	44,5	3,1	3,1	3,2	100,0	54,6	41,9	3,5	3,8	100,0	3,8	-0,6	-3,8	21,8	18,6	26,2			
13	Casentino-Valdarno Superiore	61,2	35,0	3,8	3,8	3,8	100,0	57,4	35,6	3,2	3,1	100,0	-1,8	1,4	-1,0	13,9	11,5	10,7			
14	Arezzo-Val Tiberina	52,4	41,7	1,9	1,9	2,0	100,0	54,2	40,3	2,4	3,1	100,0	-3,7	4,2	4,2	33,9	25,9	25,9			
15	Valdichiana	61,5	35,5	3,0	2,7	2,2	100,0	65,2	31,3	3,3	3,5	100,0	-5,4	-1,7	-1,7	34,8	31,1	31,1			
16	Siena	62,0	30,9	2,7	2,2	2,3	100,0	67,4	32,6	3,1	3,1	100,0	-3,1	0,7	-2,4	28,5	25,4	24,7			
17	Pontedera-Volterra	59,6	34,9	3,2	3,1	2,3	100,0	62,7	34,2	3,1	3,0	100,0	-4,1	1,0	1,0	32,0	27,0	27,0			
18	Val d'Orcia-Amiata-Maremma	61,9	35,0	3,1	3,1	2,8	100,0	66,0	34,0	3,4	3,3	100,0	1,5	0,7	-1,0	1,2	-2,9	-0,4			
19	Grosseto	48,4	48,8	2,6	2,6	2,8	100,0	46,9	48,1	1,7	3,3	100,0	-8,6	0,2	-5,6	14,6	8,8	5,8			
20	Carrara-Lunigiana	45,8	40,0	3,3	2,9	3,1	100,0	52,4	39,8	5,8	3,8	100,0	-0,1	1,3	-2,4	12,3	8,6	10,8			
21	Massa	52,3	41,4	3,3	3,1	2,4	100,0	50,3	40,3	4,0	2,3	100,0	-1,3	2,3	-1,7	6,9	2,9	3,3			
22	Viareggio	49,0	45,7	2,2	3,1	2,4	100,0	50,3	43,4	4,0	2,3	100,0	-2,1	-0,4	-5,0	1,4	-3,2	-0,2			
23	Lucca	45,1	45,4	2,4	2,5	2,4	100,0	47,2	45,8	4,6	5,4	100,0	-3,6	1,6	1,6	24,4	19,3	19,3			
24	Pisa	55,9	36,7	1,9	3,1	2,4	100,0	59,5	35,1	3,1	3,2	100,0	1,5	0,5	-4,3	6,4	1,6	7,3			
25	Capannori-Garfagnana	50,7	43,3	2,8	3,0	1,9	100,0	49,2	42,8	4,8	3,2	100,0	-0,3	-2,6	-7,0	20,0	15,6	22,3			
26	Cascina-Valdarno Inferiore	57,5	35,2	2,4	3,0	2,4	100,0	57,8	37,8	4,4	4,4	100,0	-2,0	-2,7	-4,9	33,4	31,2	34,1			
27	Livorno-Collesalveti	63,6	29,5	1,7	2,8	2,4	100,0	65,6	32,2	2,2	2,2	100,0	-2,5	-0,3	-2,4	32,9	30,8	30,6			
28	Livorno-Cecina-Rosignano	62,9	32,2	1,9	3,0	2,1	100,0	65,4	32,5	2,1	2,1	100,0	-3,2	0,0	0,0	23,0	21,4	19,7			
29	Piombino	58,3	38,5	1,6	2,4	1,3	100,0	60,0	36,4	2,2	1,4	100,0	-2,6	0,2	-2,0	23,6	21,4	20,8			
	Totale Toscana	57,4	36,6	1,6	2,4	1,3	100,0	60,0	36,4	2,2	1,4	100,0	-2,6	0,2	-2,0	23,6	21,4	20,8			

** Altri (2001): Mov. Confed. dei comunisti (coll. 12-23-25); Nuovo PSI (coll. 20)

* Altri (1996): Movimento Sociale Fiamma Tr. : collegi nn. 1-13-14-15-19-21-24; Partito Umanista: collegi nn. 1-2-3-5-6-11; Movimento Mani pulite: collegi nn. 22-23-24-25

TAB. 11. – Toscana. Elezioni politiche 1996 e 2001 (Camera uninominale). Elezioni Regionali 2000 (quota maggioritaria). Aree elettorali e coalizioni.

	1996		2000		2001			
	v.ass.	%	v.ass.	%	v.ass.	%		
L'Ulivo	1.493.847	60,0	Toscana Democratica	1.036.975	49,4	P'Ulivo	1.421.095	57,4
Area della sinistra e del centro sinistra			Rifondazione	161.340	7,7	Lista di Pietro Mov. Conf. Com.	60.187 6.499	2,4 0,3
Totale coalizione centrosinistra	1.493.847	60,0		1.036.975	49,4		1.421.095	57,4
Totale area	1.493.847	60,0		1.198.315	57,0		1.487.781	60,1
	1996		2000		2001			
	v.ass.	%	v.ass.	%	v.ass.	%		
Polo delle libertà	904.602	36,4	Polo per la Toscana	839.663	40,0	Casa delle libertà	906.004	36,6
Lega Nord M.S. Fiamma	55.463 20.488	2,2 0,8			Nuovo PSI	9.662	0,4	
Totale coalizione centrodestra	904.602	36,4		839.663	40,0		906.004	36,6
Totale area	980.553	39,4		839.663	40,0		915.666	37,0
Altri			Lista Bonino P. umanista	49.667 13.234	2,4 0,6	Democrazia Eur. Lista Bonino	40.061 30.980	1,6 1,3
Totale voti validi	2.488.292	100,0		2.100.879	100,0		2.474.758	100,0

Il confronto con le elezioni regionali del 2000 mostra chiaramente gli effetti che ha comportato, rispetto al risultato dell'anno precedente, la massiccia ripresa di partecipazione (quasi 374 mila voti validi in più, oltre il 12% degli elettori). L'andamento ciclico dell'afflusso alle urne mostra come la percentuale del 40% ottenuta nel 2000 dalla coalizione di centrodestra (che non aveva allora alcuna "spina nel fianco") fosse soprattutto il portato di una pesante caduta di partecipazione e mobilitazione che aveva investito l'elettorato potenziale del centro sinistra: tant'è che, il 13 maggio 2001, le differenze nei valori assoluti ci segnalano come l'area elettorale del centrosinistra abbia conseguito quasi 290 mila voti in più, mentre l'area elettorale del centrodestra ne ha conquistati 76 mila (i restanti 8 mila in più sono ottenuti da Lista Bonino e Democrazia Europea).

Questo "ritorno alle urne" assume dimensioni ancora più vistose se confrontiamo i movimenti nella sfera proporzionale rispetto alle regionali dello scorso anno (TAB. 11, ma si veda anche la TAB. 7, che proponeva gli andamenti delle consultazioni svolte con sistema proporzionale a partire dal 1994): com'è noto, il sistema elettorale regionale consente il voto "diviso" e consente anche di esprimere una preferenza solo per il candidato alla Presidenza, una possibilità utilizzata da quasi 144 mila elettori (il 6,4%). Questo elemento comporta una notevole riduzione della massa di voti utilizzabili per la distribuzione dei seggi proporzionali: rispetto al proporzionale delle regionali, i voti validi espressi nell'arena proporzionale delle politiche crescono quindi ancora di più, di oltre 533 mila unità.

Date queste premesse, appare veramente improprio dunque parlare di partiti che, rispetto al 2000, "perdono" voti (anche se, in alcuni casi, questo accade veramente): più corretto parlare del diverso livello di "recupero" che partiti e coalizioni hanno conseguito, sia rispetto al massiccio astensionismo dell'anno precedente, sia rispetto alla quota di elettori che alle regionali non avevano votato per alcuna lista di partito ma solo per le coalizioni e i candidati alla Presidenza (a completare poi il quadro, va segnalata inoltre la netta riduzione delle schede nulle, presumibilmente dovute, nelle elezioni regionali, ad errori materiali: anche in questo caso una mole significativa di voti validi in più che rientrano in gioco: 53 mila).

Detto ciò, emerge anche in questo caso la forte mobilità interna alle coalizioni e alle aree elettorali, a conferma di come sia l'arena proporzionale quella in cui più si manifesta questa propensione degli elettori.

Per *la sinistra* e *il centrosinistra*, rispetto alle elezioni regionali del 2000,

- Rifondazione "guadagna" oltre 40 mila voti, ma questi gli valgono solo lo 0,2% in più rispetto al 2000.
- I Democratici di Sinistra "recuperano" oltre 61 mila voti, ma questo si traduce in una perdita secca di oltre cinque punti percentuali.
- I Verdi e lo SDI, che alle regionali correvano separatamente e che alle politiche erano uniti sotto il simbolo del Girasole, "perdono", questa volta effettivamen-

te, oltre 30 mila voti e dimezzano le loro percentuali, a dimostrazione dell'insuccesso di questo esperimento di cartello elettorale.

- La Margherita, invece, si rivela come la formazione più pronta ad accogliere gli elettori di centrosinistra che tornavano a votare: rispetto ai voti ottenuti da PPI, Democratici e UDEUR (circa 138 mila), la nuova lista ottiene ben 196 mila voti in più e raddoppia le percentuali rispetto all'anno precedente.

Anche *nel centrodestra*, gli effetti della ripresa di partecipazione sono visibili, ma qui contano molto di più i movimenti diretti da un partito all'altro, che abbiamo già considerato nel confronto con il 1996:

- Forza Italia guadagna oltre 146 mila voti, ma questa notevole massa di voti si traduce solo in una crescita percentuale di un punto e mezzo.
- Di converso, Alleanza Nazionale ottiene quasi 33 mila voti in più rispetto al 2000, ma ciò non basta ad evitare una flessione di 1,9 punti percentuali.
- CCD e CDU, che erano separati nel 2000, perdono 25 mila voti e quasi dimezzano la loro percentuale (a conferma di quanto poco, nella competizione proporzionale, "paghino" i cartelli elettorali).
- La Lega Nord, che rispetto al buon risultato ottenuto nel 1996, aveva già subito nel 2000 un netto ridimensionamento, mantiene comunque la modesta percentuale delle regionali (0,6%, 3 mila voti in più).
- Il nuovo PSI migliora leggermente le proprie posizioni, con oltre 12 mila voti in più e uno +0,4%

Fuori dalle due coalizioni, solo la lista Bonino era presente anche alle regionali: ottiene 10 mila voti in più, ma conserva il suo 2%.

Il voto al Senato. - Abbiamo già ricordato, analizzando la struttura dell'offerta elettorale al Senato, le diversità che hanno caratterizzato questa arena competitiva: in particolare, la maggiore omogeneità regionale del formato stesso della competizione, ossia un numero di candidati riconducibile, in quasi tutti i collegi, alle stesse formazioni o coalizioni politiche. Va da sé che tali diversità sono innanzi tutto attribuibili alla diversità dello stesso sistema elettorale, che induce negli attori politici l'adozione di comportamenti e strategie diverse, rispetto al proporzionale e all'uninomiale della Camera.

Prima di analizzare i risultati, occorre soffermarsi ancora su questi aspetti e mettere in evidenza i notevoli mutamenti intervenuti rispetto al 1996. Come per la Camera, infatti, una valutazione dei risultati delle due maggiori coalizioni, e potremmo dire qui in misura ancor maggiore, non può prescindere da una riflessione sul mutato rapporto tra le due coalizioni maggiori e le altre formazioni politiche concorrenti. Naturalmente, il primo elemento di novità è rappresentato dalla presenza autonoma di Rifondazione, che nel 1996 aveva chiuso un accordo politico-elettorale con l'Ulivo e presentava propri candidati sotto il simbolo dei Progressisti, nei collegi scelti per la desistenza (in Toscana erano due: Massa Carrara e Livorno). Ma non vanno sottovalutati altri mutamenti: se si esclude il

Movimento Mani Pulite, tutte le liste concorrenti nel 1996, in varia misura, potevano essere ricondotte all'area elettorale della destra e del centrodestra: sicuramente la Lega Nord e il MS-Fiamma Tricolore, ma anche il Movimento Autonomistico Toscano. Più dubbia la collocazione della lista socialista allora presentatasi e, di fatto, anche quella della Lista Pannella-Sgarbi (che, pure, in quella fase, aveva stipulato un accordo politico con il Polo). In ogni caso, mentre dal versante di centrosinistra si registrava il massimo di unità coalizionale, in quello di centrodestra numerosi erano gli attori che introducevano possibili effetti di dispersione e di divisione (e che in effetti furono "pagati" dal Polo, con la sconfitta nel collegio senatoriale di Lucca). Nel 2001, il quadro competitivo si è per certi aspetti rovesciato: oltre a Rifondazione, valgono qui le considerazioni già svolte in precedenza sulla possibile collocazione della Lista Di Pietro e di Democrazia Europea. È nell'area della sinistra e del centrosinistra che si è registrata ora una maggiore divisione coalizionale.

Questi mutamenti nel formato della competizione si riflettono nell'esito del voto (la TAB. 12 presenta i dati regionali, la TAB. 13 i dati per collegio): la Casa delle libertà cresce rispetto al 1996 di quasi tre punti percentuali, attingendo dal potenziale bacino di elettori che nel 1996 avevano scelto le liste gravitanti nell'area elettorale di centrodestra (una "riserva" di circa cinque punti percentuali, escludendo Pannella e la lista socialista). Non è un recupero integrale, ma è sicuramente significativo, se sono valide le ipotesi, su cui torneremo in seguito, sul maggiore grado di identità e di appartenenza partitica che gli elettori di centrodestra sembrano manifestare nei voti di tipo maggioritario e uninominale.

Per quanto riguarda il centrosinistra, quella del Senato si conferma tuttavia come l'arena competitiva più favorevole. Ricordiamo che la coalizione (escludendo quindi Di Pietro) perdeva il 3,6% al proporzionale e il 2,6% all'uninomiale della Camera: ebbene, al Senato i candidati dell'Ulivo ottengono il 52%, quelli di Rifondazione il 6,5% e insieme, quindi, superano il 58% ottenuto insieme nel 1996.

Se poi allarghiamo lo sguardo all'area elettorale, e quindi consideriamo anche il 2,2% ottenuto dalla lista Di Pietro, possiamo concludere che al Senato lo spazio elettorale dell'area di centrosinistra ha registrato un'espansione, variamente misurabile a seconda della collocazione che riteniamo di dover attribuire alla Lista Di Pietro. Solo che, in termini esattamente rovesciati rispetto al voto di cinque anni fa, è il centrosinistra a pagare un prezzo alla divisione coalizionale, e ancora una volta ciò accade nel collegio di Lucca, vero e proprio collegio di frontiera, dove è la Casa della libertà che riesce ora ad eleggere il proprio candidato.

TAB. 12. – Toscana. Elezioni politiche del 13 maggio 2001 e del 21 aprile 1996. Senato.

	2001		1996		Variazioni 1996-2001		
	V. ass.	%	V. ass.	%	V. ass.	%	
Ulivo	1.198.497	52,03	1.291.374	57,98	Ulivo	-92.877	-5,94
Rifondazione comunista	149.284	6,48			Ulivo + Rifond.	56.407	0,54
Casa delle libertà	820.054	35,60	727.279	32,65	Polo	92.775	2,95
			51.635	2,32	Polo + Lega	41.140	0,64
Democrazia europea	42.597	1,85			Democrazia europea	42.597	1,85
Lista Bonino	39.157	1,70	35.806	1,61	Lista Pannella	3.351	0,09
Lista Di Pietro	50.905	2,21			Lista Di Pietro	50.905	2,21
Toscana granducale	624	0,03			Toscana granducale	624	0,03
Mov. Confed. Comunisti	2.159	0,09			Mov. Confed. Comunisti	2.159	0,09
					Mani Pulite	-24.872	-1,12
					M.S. Fiamma	-43.954	-1,97
					P. Socialista	-33.979	-1,53
					M.A.T.	-18.568	-0,83
Totale voti validi	2.303.277	100,00	2.227.467	100,00	Totale voti validi	75.810	
Bianche	54.436	2,26	89.550	3,74	Bianche	-35.114	-1,48
Nulle	48.516	2,02	77.428	3,23	Nulle	-28.912	-1,22
Contestate	165	0,01	622	0,03	Contestate	-457	-0,02
Votanti	2.406.394	86,34	2.395.067	88,04	Votanti	11.327	-1,71
Elettori	2.787.229		2.720.385		Elettori	66.844	

TAB. 13. - *Toscana. Elezioni politiche del 13 maggio 2001. Collegi del Senato. Valori assoluti e percentuali.*

1996																		
n.	Collegi	Ulivo	Casa delle libertà	Rifondazione Comunista	Lista Di Pietro	Lista Bonino	Democrazia Europea	Altri*	Totale	Ulivo**	Polo per le libertà	Lega Nord	Pannella-Sgarbi	Lista	Mani Pulite	Mov. Sociale	MAT	Totale
														socialista				
1	Firenze Nord	84.673	59.556	8.436	3.632	3.751	3.505	624	164.177	95.396	54.777	3.030	3.906	1.691	1.735	3.432	1.555	165.522
2	Firenze Sud	85.357	45.570	9.530	3.341	3.136	2.472		149.406	93.720	42.166	2.624	2.224	1.629	1.238	2.206	1.410	147.217
3	Sesto Fiorentino	98.426	47.670	12.084	3.792	2.493	2.805		167.270	105.986	42.221	3.185	1.997	1.987	2.697	1.350	1.594	159.423
4	Empoli	93.250	45.786	11.815	3.421	2.348	2.745		159.365	102.417	39.041	2.814	1.610	1.653	1.258	1.826	888	151.507
5	Prato	80.498	60.659	9.216	4.185	2.628	3.264		160.450	87.082	51.125	4.293	2.451	1.410	1.856	2.686	1.168	152.071
6	Pistoia	82.843	71.654	10.003	4.390	3.121	3.296	1.103	176.410	92.024	61.067	5.276	3.146	2.036	2.455	3.673	1.492	171.169
7	Arezzo	82.173	62.351	9.518	3.009	2.592	2.844		162.487	89.304	53.719	2.919	2.558	2.753	1.253	3.521	1.167	157.194
8	Carrara	69.461	63.340	13.407	3.818	2.670	2.394		155.090	62.690	56.541	7.529	2.973	4.621	3.345	4.313	1.836	143.848
9	Lucca	69.392	73.248	8.598	3.897	3.018	3.252	1.056	162.461	74.932	66.025	5.927	2.812	1.293	2.641	3.475	1.416	158.521
10	Pisa	78.359	55.207	11.841	4.061	2.525	3.668		155.661	87.920	47.987	2.949	2.343	1.761	1.904	3.800	957	149.621
11	Pontedera	94.681	49.719	11.369	3.395	2.285	3.279		164.728	103.869	41.462	3.129	1.759	2.724	1.409	2.520	1.143	158.015
12	Stena	94.671	56.411	10.930	2.944	2.688	4.316		171.960	108.806	50.657	2.320	2.073	2.478	1.165	3.116	991	171.606
13	Livorno	100.908	54.972	14.173	4.130	2.926	2.583		179.692	98.087	52.832	3.429	3.029	4.184	3.078	3.114	2.033	169.786
14	Grosseto	83.805	73.911	8.364	2.890	2.976	2.174		174.120	89.141	67.659	2.211	2.925	3.759	1.535	3.575	1.162	171.967
Totale		1.198.497	820.054	149.284	50.905	39.157	42.597	2.783	2.303.277	1.291.374	727.279	51.635	35.806	33.979	24.872	43.954	18.568	2.227.467
2001																		
n.	Collegi	Ulivo	Casa delle libertà	Rifondazione Comunista	Lista Di Pietro	Lista Bonino	Democrazia Europea	Altri*	Totale	Ulivo**	Polo per le libertà	Lega Nord	Pannella-Sgarbi	Lista	Mani Pulite	Mov. Sociale	MAT	Totale
														socialista				
1	Firenze Nord	51,6	36,3	5,1	2,2	2,3	2,1	0,4	100,0	57,6	33,1	1,8	2,4	1,0	1,0	2,1	0,9	100,0
2	Firenze Sud	57,1	30,5	6,4	2,2	2,1	1,7		100,0	63,7	28,6	1,8	1,5	1,1	0,8	1,5	1,0	100,0
3	Sesto Fiorentino	58,8	28,5	7,2	2,3	1,5	1,7		100,0	66,5	26,5	2,0	1,3	1,2	0,0	1,7	0,8	100,0
4	Empoli	58,5	28,7	7,4	2,1	1,5	1,7		100,0	67,6	25,8	1,9	1,1	1,1	0,8	1,2	0,6	100,0
5	Prato	50,2	37,8	5,7	2,6	1,6	2,0		100,0	33,6	33,6	2,8	1,6	0,9	1,2	1,8	0,8	100,0
6	Pistoia	47,0	40,6	5,7	2,5	1,8	1,9	0,6	100,0	53,8	35,7	3,1	1,8	1,2	1,4	2,1	0,9	100,0
7	Arezzo	50,6	38,4	5,9	1,9	1,6	1,8		100,0	56,8	34,2	1,9	1,6	1,8	0,8	2,2	0,7	100,0
8	Carrara	44,8	40,8	8,6	2,5	1,7	1,5		100,0	43,6	39,3	5,2	2,1	3,2	2,3	3,0	1,3	100,0
9	Lucca	42,7	45,1	5,3	2,4	1,9	2,0	0,7	100,0	47,3	41,7	3,7	1,8	0,8	1,7	2,2	0,9	100,0
10	Pisa	50,3	35,5	7,6	2,6	1,6	2,4		100,0	58,8	32,1	2,0	1,6	1,2	1,3	2,5	0,6	100,0
11	Pontedera	57,5	30,2	6,9	2,1	1,4	2,0		100,0	65,7	26,2	2,0	1,1	1,7	0,9	1,6	0,7	100,0
12	Stena	55,1	32,8	6,4	1,7	1,6	2,5		100,0	63,4	29,5	1,4	1,2	1,4	0,7	1,8	0,6	100,0
13	Livorno	56,2	30,6	7,9	2,3	1,6	1,4		100,0	57,8	31,1	2,0	1,8	2,5	1,8	1,8	1,2	100,0
14	Grosseto	48,1	42,4	4,8	1,7	1,7	1,2		100,0	51,8	39,3	1,3	1,7	2,2	0,9	2,1	0,7	100,0
Totale		52,0	35,6	6,3	2,2	1,7	1,8	0,1	100,0	58,0	32,7	2,3	1,6	1,5	1,1	2,0	0,8	100,0

* Altri: Collegio 1: Toscana Granducale; Collegi 6 e 9: Mov. Per la confed. dei comunisti

** Nei collegi 8 e 13 si presentava il simbolo dei Progressisti ("desistenza" con RC)

Le tre arene della competizione: un quadro comparato. - Queste ultime considerazioni ci suggeriscono, in conclusione, di riproporre un quadro comparato dei risultati nei tre diversi tipi di elezione, e di porre a confronto, da questo punto di vista, Toscana e Italia: una diversità (nella struttura dell'offerta politica, nella dinamica della competizione e nei comportamenti degli elettori) che ci sembra costituisca il principale terreno analitico proposto dal voto del 13 maggio. La TAB. 14 e la FIG. 10 presentano sinteticamente i risultati del 1996 e del 2001, e mettono chiaramente in evidenza il diverso rendimento delle due coalizioni maggiori nel passaggio dal proporzionale al maggioritario della Camera, e da quest'ultimo al Senato. Un fenomeno nazionale, ma anche toscano: tuttavia, in questa regione, il divario tra i tre tipi di elezione appare meno accentuato: se poniamo a 100 il voto proporzionale, abbiamo in Toscana, per il centrosinistra, un indice di 103,3 all'uninominale della Camera e di 105,3 al Senato (in Italia, rispettivamente, 109,3 e 110,5); per la Casa delle libertà, in Toscana 95,8 e 92,2, mentre in Italia lo scarto è molto più elevato (91,9 e 86,0).

In termini percentuali,

- Per Ulivo e RC, in Italia, vi è uno scarto positivo di 3,7 punti percentuali nel passaggio dal proporzionale all'uninomiale e di 4,2 punti tra il proporzionale e il Senato; in Toscana, tale scarto è inferiore (+1,8%, dal proporzionale alla camera uninominale; +2,9 rispetto al Senato).
- Per il centrodestra toscano, il divario è decisamente meno elevato: se in Italia vi è un scarto negativo di ben 6,9 punti percentuali, tra il proporzionale e il Senato, in Toscana tale scarto si riduce a 3 punti percentuali.

5. I parlamentari eletti, i meccanismi di attribuzione dei seggi, le «liste civetta»

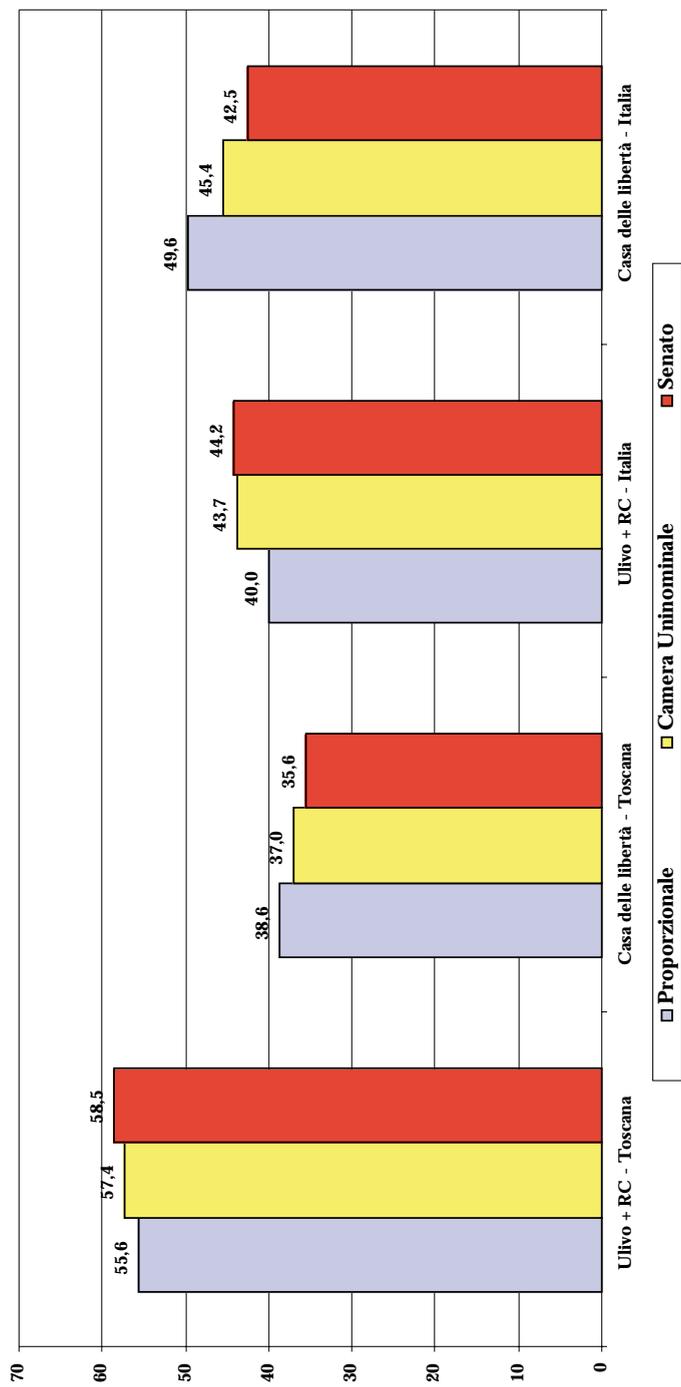
Gli eletti e le «liste civetta». - Per completare il quadro delle informazioni sulle elezioni politiche del 13 maggio 2001, occorre infine soffermarsi sui risultati dal punto di vista dell'attribuzione dei seggi. Sulla competizione maggioritaria, non vi è molto da aggiungere: com'è noto, il centrodestra conquista in Toscana un deputato e un senatore in più, rispetto al 1996 (nei collegi di Lucca), oltre a confermare il seggio di Grosseto.

Può essere comunque interessante ricordare come, sulla base del voto regionale dello scorso anno, i collegi in cui il centrodestra si era trovato in vantaggio erano quattro alla Camera (nell'ordine, Lucca, Capannori, Grosseto e Viareggio), mentre in altri tre (Firenze centro, Valdinevole, Arezzo) risultava necessario al centrosinistra l'apporto dei voti di Rifondazione; mentre al Senato, la Casa delle libertà partiva in vantaggio a Lucca e, considerando la presenza autonoma di Rifondazione, a Pistoia e Massa Carrara. È evidente come un ruolo decisivo sia stato giocato dalla forte ripresa di partecipazione, che ha vistosamente interessato quote significative dell'elettorato di centrosinistra, consentendo all'Ulivo di prevalere anche in alcuni collegi che, sulla carta, sembravano largamente compromessi.

TAB. 14. – Toscana/Italia. Elezioni politiche 1996 e 2001. Percentuali.

		Toscana			Italia		
	Proporz.	Camera unin.	Senato	Proporz.	Camera unin.	Senato	
Ulivo	48,7	57,4	52,0	35,0	43,7	39,2	
Rifondazione	6,9		6,5	5,0		5,0	
Casa delle libertà	38,6	36,6	35,6	49,6	45,4	42,5	
Nuovo Psi		0,4					
Lista Di Pietro	2,5	2,4	2,2	3,9	4,1	3,4	
Lista Bonino	2,1	1,3	1,7	2,2	1,3	2,0	
Democrazia Europea	1,0	1,6	1,9	2,4	3,6	3,4	
M.S. Fiamma Tr.				0,4	0,3	1,0	
Altri	0,2	0,3	0,1	1,5	1,6	3,5	
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
1996							
		Toscana			Italia		
	Proporz.	Camera unin.	Senato	Proporz.	Camera unin.	Senato	
Ulivo	46,8	60,0	58,0	34,8	44,9	44,1	
Rifondazione	12,5			8,6			
Polo per le libertà	34,8	36,4	32,6	42,1	40,3	37,3	
Lega Nord	1,8	2,2	2,3	10,1	10,8	10,4	
Lista Bonino	1,9		1,6	1,9	0,2	1,6	
M.S. Fiamma Tr.	0,7	0,8	2,0	0,9	1,7	2,3	
Altri	1,5	0,6	3,5	1,6	2,1	4,3	
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

FIG. 10. – Elezioni politiche 2001. Toscana/Italia. Ulivo + PRC e Casa delle libertà. Percentuali di voto alla Camera (prop. e unin.) e al Senato.



Più complessa si è rivelata, com'è noto, la questione dei seggi attribuiti nella quota proporzionale, per la nota vicenda delle cosiddette liste civetta, ossia per la scelta compiuta dalle due maggiori coalizioni, al fine di evitare gli effetti dello scorporo, di collegare i propri candidati (o una parte di essi) non ad una o più liste dei partiti che effettivamente componevano la coalizione, ma ad altre liste, o create appositamente, o che si riteneva non potessero raggiungere la soglia del 4%⁷).

La TAB. 15 presenta il quadro dei collegamenti decisi nei collegi toscani della Camera, mostrando come siano state diverse le scelte compiute dalle due coalizioni. Il centrosinistra ha adottato una strategia differenziata, che ha cercato di tener conto dell'atteggiamento polemico di Rifondazione sulla questione delle liste civetta: nei collegi in cui l'apporto degli elettori di Rc sembrava decisivo, i candidati dell'Ulivo si sono candidati ai loro rispettivi partiti (così facevano, in particolare, i candidati DS nei collegi, della Valdinievole, di Carrara e di Viareggio). Inoltre, in altri tre casi, (Firenze centro, Firenze III e Piombino), era la notorietà politica dei candidati (Chiti, Spini e Mussi) a sconsigliare un collegamento fittizio. Lo stesso accadeva per quasi tutti i candidati della Margherita (a Scandicci, in Val di Chiana, a Grosseto, ad Arezzo, a Lucca, a Prato II). Così pure, rispettavano l'appartenenza di partito il candidato SDI nel collegio di Sesto (collegato alla lista del Girasole) e i due candidati dei Comunisti italiani (in Mugello e a Cascina). In tutti gli altri casi, era proprio la lista proporzionale dei Comunisti italiani a fungere da lista civetta: a collegarsi con essa erano ben 13 candidati DS ed uno della Margherita (Realacci, a Pisa).

Più uniforme (ma, come le vicende successive hanno poi mostrato, troppo rigida e alla fin fine controproducente), la strategia del centrodestra: solo tre candidati di Forza Italia, due di AN e due della Lega Nord, erano collegati alla lista del proprio partito, mentre tutti gli altri erano collegati alla lista civetta denominata «Movimento per l'abolizione dello scorporo» (per la quale, è singolare notarlo, hanno comunque votato 1.500 elettori toscani).

Al di là di questi aspetti, si può riflettere sulle conseguenze che tali strategie elettorali hanno comportato nella nostra regione. Nel 1996, i dieci seggi proporzionali della Camera furono così attribuiti (dopo i calcoli eseguiti anche in sede di Collegio Unico Nazionale): Alleanza Nazionale: tre seggi; PDS: due seggi; Forza Italia: due seggi; CCD-CDU: un seggio; Lega Nord: un seggio; Rifondazione Comunista: un seggio.

Nel 2001, anche a seguito del diminuito numero di liste che hanno superato la soglia del 4% e per gli effetti prodotti dal ricorso alle liste civetta, occorre distinguere tra i seggi effettivamente conquistati da un partito e i parlamentari effettivamente eletti in Toscana.

⁷ Per un'analisi del quadro nazionale delle liste civetta, si veda Chiaramonte, 2002, pp. 174-183.

TAB. 15. - Toscana. Appartenenza politica dei candidati nei collegi uninominali della Camera e liste collegate.

n.	Collegi		Ulivo		Casa delle libertà	
	Partito del candidato	Lista collegata	Partito del candidato	Lista collegata	Partito del candidato	Lista collegata
1	Firenze Centro	Ds	Democratici di sinistra	Forza Italia	Fi	Forza Italia
2	Firenze Oltarno	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Ccd	M. per l'aboliz. dello scorporo
3	Firenze Riffredi	Ds	Democratici di sinistra	M. per l'aboliz. dello scorporo	An	M. per l'aboliz. dello scorporo
4	Scandicci	Ppi	Margherita	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
5	Sesto Fiorentino	Sdi	Girasole	M. per l'aboliz. dello scorporo	An	M. per l'aboliz. dello scorporo
6	Mugello-Valdisieve	Com. it	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	An	M. per l'aboliz. dello scorporo
7	Empoli-Valdelsa	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	An	M. per l'aboliz. dello scorporo
8	Collegio Chianti-Valdarno	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
9	Prato I	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Ccd-Cdu	M. per l'aboliz. dello scorporo
10	Prato II	Margherita	Margherita	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
11	Pistoia	Ds	Comunisti italiani	Forza Italia	Fi	Forza Italia
12	Valdinievole	Ds	Democratici di sinistra	Alleanza Nazionale	An	Alleanza Nazionale
13	Casentino-Valdarno Superiore	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Cdu	M. per l'aboliz. dello scorporo
14	Arezzo-Val Tiberina	Ind. Ulivo	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	An	M. per l'aboliz. dello scorporo
15	Valdichiana	Ppi	Margherita	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
16	Siena	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
17	Pontedera-Volterra	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
18	Val d'Orcia-Amiata-Maremma	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
19	Grosseto	Ppi	Margherita	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
20	Carrara-Lunigiana	Ds	Democratici di sinistra	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
21	Massa	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
22	Viareggio	Ds	Democratici di sinistra	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
23	Lucca	Ind. Ulivo	Margherita	M. per l'aboliz. dello scorporo	Ccd-Cdu	M. per l'aboliz. dello scorporo
24	Pisa	Margherita	Margherita	Alleanza Nazionale	An	Alleanza Nazionale
25	Capannori-Garfagnana	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
26	Cascina-Valdarno Inferiore	Com.it.	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
27	Livorno I - Collesalveti	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
28	Livorno II - Cecina - Rosignano	Ds	Comunisti italiani	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo
29	Piombino	Ds	Democratici di sinistra	M. per l'aboliz. dello scorporo	Fi	M. per l'aboliz. dello scorporo

Per quanto riguarda i *seggi*, attribuiti sulla base dei meccanismi previsti dalla legge, il quadro è il seguente: DS: quattro seggi; Forza Italia: due seggi; Alleanza Nazionale: due seggi; Margherita: un seggio; Rifondazione: un seggio.

Diverso il quadro che emerge se si guarda ai deputati toscani effettivamente eletti. Il problema dell'”esaurimento” dei candidati (che, su scala nazionale, ha toccato Forza Italia) si è posto in Toscana per i Democratici di Sinistra: data l'elezione del capolista Chiti in un collegio uninominale, il quarto seggio attribuito in Toscana ai DS è stato trasferito ad un'altra circoscrizione, quella dell'Emilia Romagna. Si giova invece dello stesso effetto la candidata toscana Monica Baldi, di Forza Italia: Forza Italia elegge quindi, come i DS, tutti i tre candidati toscani disponibili al proporzionale (oltre alla Baldi, Paolo Bonaiuti, e Denis Verdini, escludendo quindi il candidato eletto anche all'uninominale, Tortoli, a Grosseto).

I seggi al Senato e il rapporto seggi/voto. - Per quanto riguarda il Senato, il meccanismo di attribuzione dei seggi si fonda, com'è noto, sullo scorporo totale dei voti conseguiti dal candidato vittorioso di una lista. La cifra elettorale residua, per ciascuna lista, viene utilizzata per l'assegnazione dei cinque seggi previsti, sulla base del metodo D'Hondt. Sulla base dei dati diffusi dal ministero dell'Interno, e sui cui in questo stesso fascicolo abbiamo basato le nostre analisi, tutti e cinque seggi proporzionali del Senato sarebbero andati alla Casa delle libertà. In sede di proclamazione degli eletti, tuttavia, sono state apportate delle modifiche ai risultati in precedenza diffusi, che hanno condotto all'assegnazione del quinto quoziente a Rifondazione comunista⁸. Naturalmente, sono in corso ulteriori verifiche e ricorsi che, nel momento in cui scriviamo, non hanno ancora portato a sciogliere definitivamente il problema.

Dal nostro punto di vista, la questione che pone l'assegnazione di questo seggio senatoriale è rilevante, perché può cambiare notevolmente il segno della competizione in questa arena elettorale della Toscana: nel 1996, tutti i 14 seggi attribuiti nella competizione maggioritaria erano andati all'Ulivo (2 ai candidati di Rifondazione, presenti sotto il simbolo dei Progressisti) e i 5 seggi proporzionali tutti al Polo per le libertà; nel 2001, sono 13 i collegi uninominali vinti dall'Ulivo e uno quello conquistato dalla CdL, mentre quattro seggi proporzionali vanno sicuramente al centrodestra: nel caso in cui il restante seggio tuttora controverso

⁸ Per un'informazione completa, riportiamo qui i passaggi di questo conteggio, con dati tratti dal citato volume curato dal Ministero dell'Interno. I voti riportati al Senato dalla Casa delle libertà sono stati 820.054; quelli ottenuti dal candidato vincente nel collegio di Lucca sono stati 73.248. I voti utili ai fini della ripartizione dei seggi proporzionale sono quindi 746.806. I voti riportati da Rifondazione Comunista sono stati, nel complesso, 149.284. Il calcolo, secondo il metodo d'Hondt, assegna quindi, con largo margine, alla Casa delle libertà i primi quattro quozienti; la divisione successiva, per 5, dà come risultato 149.361, superiore quindi ai voti di Rifondazione di appena 77 voti. Non siamo in grado di stabilire da quale collegio senatoriale sia giunta la correzione nel numero dei voti che ha portato Rifondazione a superare la cifra della Casa della libertà. La stessa citata pubblicazione del Ministero si limita a segnalare, con una nota, l'intervenuta «variazione dell'eletto, in base alle proclamazioni dell'Ufficio elettorale regionale».

fosse definitivamente attribuito a Rifondazione, si otterrebbe quindi un bilancio complessivo esattamente uguale a quello del 1996 (14 seggi contro 5, ma con Rc penalizzata di fatto dalla decisione di correre da sola, con un solo seggio, anziché i due ottenuti nel 1996 grazie alla trattativa sulla “desistenza”). Se invece il quinto seggio proporzionale fosse assegnato alla CdL, da una parte il centrodestra accrescerebbe la propria rappresentanza toscana al Senato (da 5 a 6), e dall'altra Rifondazione pagherebbe un prezzo ancora più elevato, perdendo il suo unico senatore.

Nel complesso, molto elevato l'effetto distorsivo della rappresentanza prodotto dal sistema elettorale maggioritario alla Camera: sui 39 deputati spettanti alla Toscana, il centrosinistra più Rifondazione, con il 57,4% dei voti, ottiene l'85% della rappresentanza parlamentare della regione; il centrodestra, con il 36,6% dei voti, il 15% degli eletti (le percentuali si modificano se si considerano i parlamentari toscani effettivamente eletti, rispettivamente 82% e 18%).

Decisamente più equilibrata la rappresentanza del Senato: l'Ulivo e Rifondazione, con il 58,5% dei voti, ottengono il 68% dei seggi; la CdL, con il 35,6% dei voti, il 32% dei seggi.

6. Struttura e rendimento delle coalizioni

Già da una prima analisi sui dati sulla partecipazione elettorale, è emerso quanto importante si sia rivelata la diversità dei comportamenti degli elettori nelle diverse sfere competitive (Camera e Senato, proporzionale e maggioritario). Anche per la Toscana, come per l'insieme del voto nazionale, si può dire anzi che una delle maggiori sfide interpretative che pone l'analisi dei risultati sia proprio quella di comprendere le dimensioni e le ragioni alla base di questa differenziazione: un tema che a molti studiosi è apparso cruciale nella valutazione del voto del 13 maggio, ossia il diverso rendimento delle coalizioni, la misura cioè della maggiore o minore capacità con cui i due maggiori schieramenti, ma non solo essi, sono riusciti a tradurre nel voto dei collegi uninominali della Camera la base potenziale di consensi espressa nel voto proporzionale ai partiti.

Una prima ipotesi interpretativa che, in genere, viene evocata per tentare di spiegare la diversa capacità che i candidati dell'uninomiale dimostrano nel mantenere o anche allargare le proprie basi di consenso, rispetto alla somma dei voti “proporzionali” dei partiti della propria coalizione, è quella relativa alla diversa appartenenza partitica dei candidati espressi unitariamente da ciascuna coalizione nei vari collegi uninominali. Quanto e come influisce la collocazione politica del singolo candidato nel determinare un maggiore o minore rendimento coalizionale? La questione è rilevante anche da un altro punto di vista: come già notato dagli studi dedicati alle precedenti elezioni politiche, la costruzione e la gestione di coalizioni molto complesse al loro interno ha comportato una sorta di “proporzionalizzazione” del maggioritario: una faticosa trattativa tra e all'interno delle singole forze politiche e, nel contempo, tra i livelli centrali e quelli periferici

della coalizione e degli stessi singoli partiti. Per la Toscana, ovviamente, la questione presenta una rilevanza particolare, rappresentando questa regione un'importante "riserva" di collegi "sicuri" per il centrosinistra. Non è nostro compito qui affrontare questo lato della questione, per il quale rimandiamo al contributo di Di Virgilio (2002).

Qui interessa l'esito di questo complesso processo negoziale, ossia valutare se sia possibile cogliere qualche relazione tra il profilo politico dei diversi candidati e il loro diverso rendimento. Nel rispondere ad un tale quesito avremo anche modo di valutare la diversa struttura delle coalizioni, rispetto al 1996, e i diversi equilibri al loro interno.

Le TABB. 16-17-18 propongono questo confronto proporzionale/maggioritario rispettivamente per il centrosinistra, per il centrodestra e per le altre formazioni, limitatamente ai collegi in cui si sono presentate. La TAB. 19 si sofferma invece sulla collocazione politica dei candidati delle due maggiori coalizioni, presentando la media del loro rendimento.

Per quanto riguarda il centrosinistra, vanno attentamente valutati i mutamenti intervenuti nella struttura della coalizione. Com'è noto, nel 1996, era stato stipulato un accordo di desistenza tra l'Ulivo e Rifondazione Comunista, in base al quale, in Toscana, in quattro collegi della Camera si presentavano esponenti comunisti sotto il simbolo dei Progressisti (quello adottato nel 1994 dalla coalizione di sinistra): come emerge dalla TAB. 16 e dalla TAB. 19, questa scelta ebbe rilevanti conseguenze sul comportamento degli elettori. Sia che si ipotizzi una difficoltà dovuta all'assenza del simbolo dell'Ulivo, sia che si attribuisca il dato alla defezione di elettori di area centrista che rifiutavano il candidato di Rifondazione, accadde comunque che le performances dei candidati di Rifondazione nei quattro collegi della desistenza risultassero piuttosto negative, perdendo essi mediamente circa 11 punti percentuali rispetto alla somma dei voti dei partiti della coalizione al proporzionale. Negli altri 25 collegi, i candidati dell'Ulivo ebbero un discreto rendimento, guadagnando mediamente un punto percentuale sul proporzionale.

Nel 2001, non vi più è stato un accordo politico-elettorale tra l'Ulivo e Rifondazione, ma solo una scelta, definita di non belligeranza, in base alla quale Rifondazione ha rinunciato a presentare propri candidati nei collegi uninominali della Camera. È evidente che uno dei più diffusi interrogativi, che politici e analisti si ponevano alla vigilia delle elezioni, era legato appunto a questa scelta: avrebbero gli elettori di Rifondazione mostrato una "vocazione" unitaria nel voto uninominale?

E quanto avrebbe inciso la questione delle liste civetta (tema su cui ritorneremo), ossia l'esplicita polemica di Rifondazione nei confronti dei candidati di centrosinistra che, al fine di aggirare l'eventuale scorporo, hanno scelto di collegarsi non al proprio partito, ma ad un'altra lista che avesse scarse o nulle possibilità di superare la soglia del 4%?

TAB. 16. – Toscana. Il rendimento delle coalizioni. Rapporto tra voto uninominale e voto proporzionale. Centrosinistra. (Numeri in-
dice: voto proporzionale = 100).

		2001						1996					
	Collegio	partito del candidato	Prop.	Unin.	Diff. U -P	N. indice	partito del candidato	Prop.	Unin.	Diff. U -P	N. indice		
1	Firenze Centro	Ds	36.153	37.163	1.010	102,8	Pds	40.529	40.845	316	100,8		
2	Firenze Oltrarno	Ds	53.068	53.947	879	101,7	Lista Dini	59.129	59.436	307	100,5		
3	Firenze Rifredi	Ds	49.303	50.383	1.080	102,2	Laburisti	55.746	57.601	1.855	103,3		
4	Scandicci	Margherita	51.661	52.251	590	101,1	Ppi	55.431	56.125	694	101,3		
5	Sesto Fiorentino	Sdi	52.610	53.491	881	101,7	Pds	55.661	55.720	59	100,1		
6	Mugello	Com. it	56.115	56.537	422	100,8	Rifondazione	60.177	54.376	-5.801	90,4		
7	Empoli	Ds	60.883	60.849	-34	99,9	Pds	65.290	65.029	-261	99,6		
8	Chianti	Ds	55.335	57.262	1.927	103,5	Pds	59.160	60.405	1.245	102,1		
9	Prato Montemurlo	Ds	46.189	47.465	1.276	102,8	Pds	50.103	51.464	1.361	102,7		
10	Prato Carmignano	Margherita	47.847	48.900	1.053	102,2	Rifondazione	51.292	46.082	-5.210	89,8		
11	Pistoia	Ds	50.575	51.218	643	101,3	Pds	55.858	56.089	231	100,4		
12	Valdievole	Ds	38.297	38.584	287	100,7	Comunisti Un.	42.454	42.668	214	100,5		
13	Montevarchi	Ds	49.791	52.142	2.351	104,7	Rifondazione	54.161	47.565	-6.596	87,8		
14	Arezzo	Ind. Ulivo	46.993	49.792	2.799	106,0	Pds	51.727	51.466	-261	99,5		
15	Valdichiana	Margherita	54.012	56.452	2.440	104,5	Ppi	59.440	60.443	1.003	101,7		
16	Siena	Ds	58.633	58.953	320	100,5	Pds	64.351	65.070	719	101,1		
17	Pontedera-Volterra	Ds	44.781	46.777	1.996	104,5	Pds	48.973	48.869	-104	99,8		
18	Maremma	Ds	49.986	51.417	1.431	102,9	Pds	55.454	56.658	1.204	102,2		
19	Grosseto	Margherita	39.838	44.113	4.207	110,5	Pds	43.998	44.712	714	101,6		
20	Carrara	Ds	37.049	38.962	1.913	105,2	Pds	38.922	39.030	108	100,3		
21	Massa	Ds	39.213	39.213	2.634	107,2	Laburisti	40.029	40.273	244	100,6		
22	Versilia	Ds	36.579	33.473	2.495	108,1	Cristiano Soc.	33.849	35.242	1.393	104,1		
23	Lucca	Ind. Ulivo	50.558	50.420	-138	99,7	Verdi	55.912	55.318	-594	98,9		
24	Pisa	Margherita	36.221	42.600	6.379	117,6	Lista Dini	40.286	41.774	1.488	103,7		
25	Capannori-Garfagnana	Ds	54.665	54.665	-85	99,8	Rifondazione	58.675	51.773	-6.902	88,2		
26	Cascina-S. Mimato	Com. it.	49.804	48.758	-1.046	97,9	Pds	52.527	51.726	-801	98,5		
27	Livorno Collesalveti	Ds	57.306	57.111	-195	99,7	Pds	60.211	59.752	-459	99,2		
28	Livorno Rosignano	Ds	49.194	50.138	944	101,9	Pds	53.218	53.999	781	101,5		
29	Piombino-Elba	Ds				103,0	Media				99,4		
	Totale		1.384.415	1.421.095	36.680	102,6	Totale	1.506.096	1.493.847	-12.249	99,2		
							Media Collegi della Desistenza				89,1		
							Media Collegi con candidati dell'Ulivo				101,0		

1996: rapporto tra i voti dell'Ulivo e la somma dei voti nel proporzionale di: Pds, Prc, Ppi, Lista Dini, Verdi
2001: rapporto tra i voti dell'Ulivo e la somma dei voti nel proporzionale di: Ds, Prc, Margherita, Girasole, Comunisti italiani

TAB. 17. – Toscana. Il rendimento delle coalizioni. Rapporto tra voto uninominale e voto proporzionale. Centrodestra. (Numeri indice: voto proporzionale = 100).

		2001					1996				
Collegio	partito del candidato	Prop.	Unin.	Diff. U - P	N. indice	partito del candidato	Prop.	Unin.	Diff. U - P	N. indice	
1 Firenze Centro	Fi	29.683	28.310	-1.373	95,37	Fi	30.085	30.405	320	101,06	
2 Firenze Oltrarno	Ccd	30.347	28.929	-1.418	95,33	Cdu	29.372	31.051	1.679	105,72	
3 Firenze Rifredi	An	31.057	29.153	-1.904	93,87	An	31.311	31.861	550	101,76	
4 Scandicci	Fi	25.803	23.850	-1.953	92,43	Ccd	23.581	23.992	411	101,74	
5 Sesto Fiorentino	An	24.931	23.625	-1.306	94,76	Fi	22.253	22.721	468	102,10	
6 Mugello	An	27.939	26.598	-1.341	95,20	Fi	25.817	28.332	2.515	109,74	
7 Empoli	An	26.256	24.666	-1.590	93,94	An	22.779	23.079	300	101,32	
8 Chianti	Fi	28.512	27.548	-964	96,62	An	25.611	26.988	1.377	105,38	
9 Prato Montemurlo	Ccd-Cdu	33.380	32.451	-929	97,22	Fi	28.965	30.536	1.571	105,42	
10 Prato Carmignano	Fi	37.807	36.812	-995	97,37	Cdu	32.955	36.416	3.461	110,50	
11 Pistoia	Fi	37.202	34.587	-2.615	92,97	Fi	33.365	33.653	288	100,86	
12 Valdnievole	An	36.068	34.838	-1.230	96,59	An	31.401	32.779	1.378	104,39	
13 Monteverchi	Cdu	31.414	29.812	-1.602	94,90	Ccd	28.816	29.506	690	102,39	
14 Arezzo	An	42.368	39.626	-2.742	93,53	Fi	39.168	38.293	-875	97,77	
15 Valdichiana	Fi	34.668	32.620	-2.048	94,09	Fi	30.756	29.050	-1.706	94,45	
16 Siena	Fi	32.198	29.403	-2.795	91,32	Fi	29.642	31.462	1.820	106,14	
17 Pontedera-Volterra	Lega nord	28.472	27.424	-1.048	96,32	Fi	26.590	26.633	43	100,16	
18 Maremma	An	30.437	29.034	-1.403	95,39	Cdu	27.848	29.177	1.329	104,77	
19 Grosseto	Fi	46.489	44.447	-2.042	95,61	Fi	45.442	45.549	107	100,24	
20 Carrara*	Fi	33.784	33.222	-562	98,34	An	32.088	32.704	616	101,92	
21 Massa	Lega nord	33.610	30.886	-2.724	91,90	Cdu	31.188	29.820	-1.368	95,61	
22 Versilia	Ccd-Cdu	38.546	36.557	-1.989	94,84	Fi	35.549	34.767	-782	97,80	
23 Lucca	An	36.613	33.648	-2.965	91,90	An	35.616	34.203	-1.413	96,03	
24 Pisa	Fi	34.576	33.052	-1.524	95,59	Cdu	33.204	32.608	-596	98,21	
25 Capannori-Garfagnana	Area Cossiga	41.149	36.433	-4.716	88,54	Cdu	37.821	36.302	-1.519	95,98	
26 Cascina-S. Miniato	Fi	35.982	33.440	-2.542	92,94	An	30.641	33.813	3.172	110,35	
27 Livorno Collesalvetti	An	23.723	22.586	-1.137	95,21	Cdu	24.083	25.332	1.249	105,19	
28 Livorno Rosignano	Fi	29.955	29.287	-668	97,77	Fi	28.478	29.730	1.252	104,40	
29 Piombino-Elba	Fi	33.302	33.160	-142	99,57	An	31.906	33.840	1.934	106,06	
Media					94,81	Media				102,33	
Totale		956.271	906.004	-50.267	94,74	Totale	886.331	904.602	18.271	102,06	

1996: rapporto tra i voti del Polo della Libertà nei collegi uninominali e la somma dei voti nel proporzionale di Forza Italia, Ccd-Cdu e Alleanza Nazionale

*2001: rapporto tra i voti della Casa delle Libertà nei collegi uninominali e la somma dei voti nel proporzionale di Forza Italia, Alleanza Nazionale, Ccd-Cdu, Lega Nord, Mov. per l'aboliz. dello scorporo e Nuovo Psi (quest'ultimo, ad eccezione del collegio 20)

TAB. 18. – Toscana. Camera dei Deputati. Rapporto tra voto proporzionale e voto uninominale. (Numeri indice: voto proporzionale = 100).

Collegio	Lista Bonino			Lista Di Pietro			Democrazia Europea			Mov. per la conf. dei com.			Nuovo PSI		
	Prop.	Unin.	N. indice	Prop.	Unin.	N. indice	Prop.	Unin.	N. indice	Prop.	Unin.	N. indice	Prop.	Unin.	N. ind.
1 Firenze Centro	2.497	2.205	88,3	2.026	1.678	82,8	999	1.743	174,5						
2 Firenze Oltarno	2.430	2.587	106,5	2.396	3.357	140,1									
3 Firenze Rifredi	2.263	2.197	97,1	2.613	2.522	96,5	1.254	1.984	158,2						
4 Scandicci	1.517	1.671	110,2	1.970	1.918	97,4	1.038	1.893	182,4						
5 Sesto Fiorentino	1.592	1.885	118,4	2.190	2.458	112,2									
6 Mugello				2.046	2.490	121,7	1.085	2.163	199,4						
7 Empoli				1.929	2.602	134,9	725	1.954	269,5						
8 Chianti				1.987	2.862	144,0									
9 Prato Montemurlo				2.165	3.258	150,5									
10 Prato Carmignano	1.962	2.318	118,1	2.592	2.975	114,8									
11 Pistoia	2.056	2.120	103,1	2.416	2.513	104,0	1.243	2.638	212,2						
12 Valdinievole				2.118	2.415	114,0									
13 Monteverchi				1.999	3.263	163,2									
14 Arezzo	2.014	1.918	95,2	2.077	1.835	88,3	1.071	1.794	167,5						
15 Valdichiana							893	2.794	312,9						
16 Siena	1.806	2.072	114,7	2.012	2.118	105,3	1.380	2.557	185,3						
17 Pontedera-Volterra	1.349	1.792	132,8				1.059	2.490	235,1						
18 Maremma							875	2.577	294,5						
19 Grosseto	2.082	2.576	123,7												
20 Carrara				2.319	2.149	92,7									
21 Massa				2.012	2.198	109,2	817	2.481	303,7						
22 Versilia				2.315	2.441	105,4	757	1.796	237,3						
23 Lucca	1.949	1.812	93,0	2.545	1.883	74,0	1.069	1.797	168,1	320	1.578	493,1			
24 Pisa	2.074	2.172	104,7	2.633	2.755	104,6	997	1.732	173,7						
25 Capannori-Garfagnana	1.635	2.685	164,2				850	2.327	273,8						
26 Cascina-S. Miniato	1.443	1.804	125,0	2.521	2.846	112,9	917	2.277	248,3						
27 Livorno Collesalvetti	1.438	1.851	128,7	2.020	2.146	106,2	660	1.337	202,6						
28 Livorno Rosignano				2.308	2.733	118,4	798	1.727	216,4						
29 Piombino-Elba				1.849	2.772	149,9									
Totale	30.107	33.665	111,8	53.058	60.187	113,4	18.487	40.061	216,7	651	4.084	627,3	4.690	9.662	206,0
Media			113,9			114,3			221,6			625,9		206,0	

Ritourneremo più avanti su questo problema: per ora, se analizziamo il dato dell'Ulivo del 2001, e consideriamo per il proporzionale la somma dei partiti dell'Ulivo e i voti di Rifondazione, ciò che emerge è un miglioramento significativo del rendimento della coalizione e dei candidati che ne erano espressione: mediamente, su 100 voti al proporzionale, i candidati ne riportano 103 all'uninomiale. È impossibile stabilire se l'intero elettorato di Rifondazione sia confluito nel voto all'Ulivo, ma i dati lasciano intuire che questo sia avvenuto in larghissima misura. Come emerge dalla TAB. 16, poi, ci sono 6 collegi in cui il numero indice è inferiore a 100 e 10 collegi in cui tale numero indice è superiore alla media regionale: particolarmente rilevanti i casi dei collegi di Capannori (n.ind.=117,6), di Grosseto (110,5), di Lucca (108,1), Viareggio (107,2) e Arezzo (106).

Se analizziamo poi il rendimento medio dei candidati sulla base della loro appartenenza politica, i 19 candidati (su 29) riconducibili ai DS presentano un dato pressoché analogo a quello medio, i 2 candidati dei Comunisti italiani e il candidato SDI, invece, presentano un dato inferiore. Più complessa l'interpretazione per i 7 candidati riconducibili all'area della Margherita (ma il processo di aggregazione di questa nuova forza politica, nella fase in cui furono scelte le candidature, era ancora agli inizi, e quindi appare più corretto distinguere tra le diverse componenti costitutive): particolarmente positivo il rendimento dei due candidati non direttamente riconducibili ad alcuna di tali componenti (Lazzerini a Lucca e Giuseppe Fanfani ad Arezzo), inferiore alle media quella dei due candidati appartenenti ai Democratici (ma, in questo caso, va detto trattarsi di esponenti nazionali del partito, che non hanno potuto giovare di un particolare radicamento locale); elevato (105,4) quello dei tre esponenti del PPI (in due casi, deputati uscenti riconfermati, Lapo Pistelli e Rosy Bindi; nel terzo caso, l'ex-ministro Enrico Letta, presentatosi nel difficile collegio di Grosseto e protagonista di una rimonta quasi riuscita)⁹.

Si può dire, dunque, che la collocazione politica dei candidati del centrosinistra sembra avere una qualche incidenza: i candidati "centristi" sembrano mostrare, in genere, una migliore *performance*. Tuttavia, questa conclusione non pare certamente esauritiva, ed anzi, come ora vedremo, sono altre le variabili che mostrano una maggiore forza esplicativa dei diversi livelli di rendimento dei candidati. Quello che appare invece significativo, alla luce di questi primi dati, è il rilievo che assume il radicamento locale dei candidati, unitamente al fattore *incumbency* (il vantaggio che può derivare da una ricandidatura nello stesso collegio); per gli esponenti nazionali presentati in una regione

⁹ Si noterà che, tra le candidature dell'Ulivo alla Camera, non sono presenti esponenti dei Verdi e di Rinnovamento Italiano: in effetti, per avere un quadro completo del processo negoziale che ha condotto alla distribuzione delle candidature, occorre tenere conto anche del Senato: uno dei criteri guida della trattativa, infatti, è anche quello che porta a creare dei "ticket" assortiti tra Camera e Senato, in modo da trovare un equilibrio tra le diverse forze politiche ma anche tra esponenti politici locali e nazionali: così è accaduto che i Verdi avessero ancora due candidati, come nel 1996, ma stavolta entrambi al Senato (uno riconfermato nello stesso collegio, Boco, l'altro proveniente dall'Emilia Romagna, Turrioni); e così pure Rinnovamento Italiano (a Firenze, con lo stesso Dini, e a Livorno, con D'Amico, in precedenza eletto alla Camera nel collegio di Capannori-Garfagnana).

diversa da quella d'origine, invece, ciò che sembra dirimente è la notorietà e il rilievo politico nazionale del candidato, nonché l'attenzione che i mass media riservano allo scontro in un determinato collegio: in questi casi, l'iniziale estraneità di un candidato al contesto locale può rivelarsi un handicap superabile. Ma poi, alla resa dei conti, pesa anche un elemento difficilmente ponderabile, oggetto di infinite e irresolubili dispute allorché si tratta di scegliere un candidato: ossia, la personalità del candidato, il suo rivelarsi un "buon" candidato, efficace nel proporsi agli elettori capace di trasmettere fiducia e riscuotere consensi. A dispetto delle molte discussioni che periodicamente si sollevano sulle caratteristiche del nostro sistema elettorale, o delle polemiche, in una stantia chiave anti-partitocratica, su "sartizioni che non terrebbero conto delle esigenze e delle domande delle comunità locali, e sui candidati paracadutati, si deve anzi dire che, in genere, le forze politiche hanno posto una certa attenzione alla qualità delle candidature, soprattutto nei collegi di frontiera, dove la personalità dei concorrenti poteva rivelarsi (e di, fatto, in molti casi, si è rivelata) decisiva.

Se passiamo ad analizzare il "rendimento della coalizione di centrodestra, anche in questo caso si impongono delle valutazioni preliminari sulla struttura e la composizione della coalizione stessa. Dalle TABB. 17 e 19 emerge un peggioramento del rendimento mediamente ottenuto dai candidati della Casa delle libertà: è un dato, non solo toscano (basti ricordare lo scarto tra il 49,5% conseguito al proporzionale, su scala nazionale, e il 45,4% all'uninomiale), che rimanda al peculiare rapporto tra partiti e coalizione che caratterizza il centrodestra. Per quanto riguarda la Toscana, un primo elemento da considerare è quello della diversa ampiezza della coalizione di centrodestra in campo nel 1996 e nel 2001: cinque anni fa, il Polo per le libertà conseguiva in Toscana mediamente un rendimento pari ad un numero indice di 102,3, con solo tre liste di riferimento al proporzionale (Forza Italia, AN, CCD-CDU); nel 2001, il rendimento scende a 94,8, ma sono cinque le liste presenti al proporzionale, che sono riconducibili alla coalizione di centrodestra (alle tre in precedenza citate, vanno aggiunte la Lega Nord e il Nuovo PSI). Appare comunque evidente una specifica difficoltà del centrodestra nella competizione uninominale, troppo diffusa e ricorrente per poter essere attribuita solo alla scelta di candidati "sbagliati": nessun candidato riesce a superare l'indice 100, sfiorato solo da alcuni, mentre il dato più negativo, l'unico che si discosta in modo significativo dalla media, è quello del collegio di Capannori (88,5), simmetrico a quello particolarmente positivo dell'Ulivo. Una difficoltà che non può, peraltro, nemmeno essere attribuita alla specifica collocazione politica dei singoli candidati (si veda la TAB. 20): tra gli esponenti di FI, di AN e del CCD-CDU, e della stessa Lega, non vi sono sostanziali differenze nel rendimento medio¹⁰).

¹⁰ Questo dato dei due candidati toscani della Lega contrasta con i dati relativi ai collegi del Nord, dove evidentemente questa forza politica ha una ben maggiore consistenza rispetto alla Toscana: si vedano, a questo proposito, le osservazioni di Bartolini-D'Alimonte (2002, pp. 235-236), che notano come sia chiaramente possibile «individuare un rifiuto del candidato Lega quando questo rappresentava la CdL al nord, da parte di elettori di altre formazioni».

TAB. 19. – Toscana. Collegi uninominali della Camera. Appartenenza di partito e media di rendimento dei candidati (2001-1996).
(Numero indice: voti uninominali su 100 voti proporzionali dei partiti della coalizione*).

partito	Centrosinistra					Centrodestra						
	2001		1996		2001		1996		2001		1996	
	numero dei candidati	media numero indice	partito	numero dei candidati	media numero indice	partito	numero dei candidati	media numero indice	partito	numero dei candidati	media numero indice	
Democratici di sinistra	19	102,8	PDS	15	100,6	Alleanza Nazionale	9	94,5	Alleanza Nazionale	8	103,4	
			Com. unitari	1	100,5							
			Cristiano soc.	1	104,1	Ccd-Cdu	4	95,6	Ccd-Cdu	9	102,2	
			Laburisti	2	102,0							
Ppi	3	105,4	Ppi	2	101,5	Forza Italia	13	95,4	Forza Italia	12	101,7	
Democratici	2	101,0	Lista Dini	2	102,1	Lega Nord	2	94,1				
Indipendenti	2	107,0										
[Area Margherita]	7	104,6				Area Cossiga	1	88,5				
Comunisti it.	2	100,3										
SDI	1	101,7										
			Indipendente	1	101,6							
			Verdi	1	98,9							
			Rifondazione	4	89,1							
Totale	29	103,0	Totale	29	99,4	Totale	29	94,7	Totale	29	102,3	
			[Senza Prc]	25	101,0							

* Per il centrosinistra, sono compresi i voti di Rc al proporzionale

TAB. 20. – *Toscana. Collegi uninominali della Camera dei Deputati.*

Numero di candidati	Numero di collegi	Numero di candidati						
		Ulivo	CdL	DE	IdV	L.Bonino	Confed. dei com.	Nuovo Psi
6	1	1	1	1	1	1	1	
5	9	9	9	9	9	9		
4	12	12	12	7	10	3	2	1
3	7	7	7	2	4	2		
Totali	29	29	29	19	24	15	3	1

Sono dunque altre, e più profonde, le ragioni che possono spiegare questo comportamento così differenziato, tra le due maggiori coalizioni: a tale questione dedicheremo il prossimo paragrafo, non prima di aver aggiunto un altro tassello al nostro quadro analitico, quello cioè relativo al rapporto voto proporzionale/voto maggioritario per le altre liste presenti e concorrenti nei collegi toscani. È evidente infatti che una minore frammentazione dell’offerta può indurre gli elettori “proporzionali” di una lista minore, quando questa non sia presente all’uninomiale, a concentrare il proprio voto su una delle coalizioni maggiori; mentre, d’altra parte, con un movimento in direzione inversa, la presenza di una o più terze forze, può offrire maggiori opportunità di scelta agli elettori che tendono a rifiutare la logica bipolare, o ancora, in altri casi, a rifiutare la specifica candidatura offerta dallo schieramento in cui pure ci si riconosce. È impossibile qui svolgere un’analisi dettagliata, caso per caso, della dinamica elettorale che può essersi innestata nei vari collegi: i dati che qui forniamo sul rendimento delle liste collocate al di fuori delle due coalizioni maggiori (si veda la TAB. 18) contengono però tutti gli elementi necessari ad un’analisi più ravvicinata. Per dare solo due esempi, il rendimento particolarmente positivo della candidata dell’Ulivo nel collegio di Capannori è certamente attribuibile, per una parte, anche all’assenza della lista Di Pietro nella competizione uninominale (il 3,1% al proporzionale); nel vicino collegio di Lucca, invece, la presenza della lista dell’ex-magistrato ha sicuramente pesato nel frenare la rincorsa del candidato dell’Ulivo, fermatosi ad appena 175 voti dal candidato della CdL, nonostante qui la lista Di Pietro registri uno dei pochi casi di rendimento “negativo” (un quarto di voti in meno all’uninomiale, essendo probabilmente scattata la logica del voto utile, ma non in misura tale da consentire il successo del centrosinistra).

Quest’ultimo argomento ci consente di soffermarci su un dato che solo a prima vista può risultare contraddittorio: come emerge dalla TAB. 18, tutte le «altre liste» mostrano un rendimento positivo, in taluni casi eccezionalmente positivo, nel passaggio dal voto proporzionale a quello uninominale. Il fenomeno può apparire singolare, poiché sembra contrastare con la cosiddetta logica del maggioritario, che dovrebbe indurre gli elettori ad un comportamento razionale o ad un voto strategico, e quindi tendere a penalizzare le liste che hanno poche o nulle possibilità di vittoria nella competizione maggioritaria. Evidentemente non è così, ma non si può giudi-

care perciò irrazionale il comportamento di questi elettori: come abbiamo già visto, vi è comunque una parte di elettori che, posti di fronte ad una scelta bipolare, tendono a rifiutare l'identificazione in uno dei due schieramenti maggiori, o che, posti di fronte ad una determinata e non apprezzata candidatura dello schieramento a cui comunque ci si sente più vicini, scelgono la terza forza come possibile opzione. A tutto ciò va aggiunta un'altra particolare variabile che, in molti collegi della Toscana, può avere avuto una sua rilevanza, ossia una valutazione, diffusa tra gli elettori, circa il grado di incertezza nell'esito del voto: in generale, si può dire che laddove uno schieramento venga percepito come nettamente vittorioso sull'altro, può risultare incoraggiato, in una parte dei potenziali elettori dello schieramento giudicato vincente, un comportamento elettorale "dissenziente", che privilegia una logica di testimonianza e che sceglie il voto ad un'"altra" lista come messaggio critico da rivolgere alla "propria" parte. E questo, in Toscana, è probabile che sia accaduto, specie per una quota degli elettori del centrosinistra.

Dall'analisi differenziata del rendimento delle varie forze politiche, emergono alcune particolarità: la lista Bonino appare come la lista i cui elettori si rivelano più stabili, nel rapporto voto maggioritario/voto proporzionale, appena 3.500 voti in più, nei 16 collegi in cui si è presentata (n.indice=112). Più contrastato il comportamento degli elettori della lista Di Pietro: quasi nove mila voti in più, mediamente quasi un 15% di voti in più all'uninomiale rispetto al proporzionale; ma l'andamento medio non rende conto delle notevoli oscillazioni tra un collegio e l'altro: in due di essi (oltre a Lucca, Firenze Centro), lo scarto è molto negativo, mentre in molti altri è positivo ed anche molto elevato. I migliori risultati a Montevarchi e a Prato Montemurlo, dove i candidati all'uninomiale della lista Di Pietro incrementano di oltre il 50% il voto proporzionale: ma, a riprova di quanto ipotizzato sopra, in questi collegi, il candidato dipietrista era appunto l'unico altro concorrente in gara, oltre a quelli delle due coalizioni maggiori, e quindi si è sicuramente giovato dell'"effetto-rifiuto" dell'offerta bipolare, di cui abbiamo discusso sopra.

Il dato più sorprendente, invece, è quello di Democrazia Europea: nei 19 collegi in cui si è presentata, la *performance* maggioritaria è notevolissima, più che raddoppiando i voti del proporzionale. Un risultato inatteso e, probabilmente, neppure auspicato dagli stessi protagonisti, che ovviamente (come nel caso delle altre due liste prima analizzate) puntavano soprattutto al raggiungimento della soglia di sbarramento del 4% al proporzionale. È difficile dire, in assenza di specifiche analisi di flusso, o di dati da sondaggio, da quale area elettorale provenivano questi voti: è probabile che si tratti di elettori di cultura e vocazione "centrista" che abbiano rifiutato la proposta politica avanzata dalle due coalizioni, ed in particolare (qui in Toscana) da quella di centrodestra¹¹.

¹¹ Alcune analisi sulle correlazioni del voto a Democrazia Europea confermano come nel Centrosud, sia stato soprattutto il centrosinistra a risultare danneggiato dalla presenza di questa lista, mentre nel Centronord sia possibile cogliere una prevalente matrice di centrodestra negli elettori di DE (Bartolini-D'Alimonte, 2002).

Una breve notazione merita anche il voto alla lista del Movimento per la confederazione dei comunisti: nei tre collegi in cui si è presentata, moltiplica in modo esponenziale il proprio modesto pacchetto di voti proporzionali. Una piccola ma significativa conferma di quanti conti la dimensione simbolica nell'espressione del voto: è evidente che, al di là dell'effettivo radicamento che questa lista può avere in queste realtà locali, l'abnorme differenza tra i voti riportati nelle due sfere competitive è pressoché interamente attribuibile all'assenza, sulla scheda dell'uninominale, di simboli che si richiamassero alla tradizione comunista.

Infine, il caso del Nuovo PSI e del collegio di Carrara e della Lunigiana: il voto in questo collegio può essere anch'esso assunto come un piccolo ma significativo esempio di quanto conti la personalità dei candidati e il loro radicamento locale. È opportuno infatti notare come, mentre l'Ulivo si affidava ad una candidatura nazionale, "esterna", (che incamerava solo parzialmente l'intera base potenziale di voti proporzionali, ma riusciva comunque a vincere), si produceva una frattura tra il forte candidato locale della Casa delle libertà e quello, altrettanto forte, del Nuovo PSI, entrambi sindaci di due comuni importanti della Lunigiana: il candidato del Nuovo PSI, raddoppia i propri voti all'uninominale, rispetto al voto proporzionale alla lista del partito, mostrando in tal modo la forza del suo seguito personale.

7. Alcune prime conclusioni: forza delle coalizioni o debolezza dei partiti?

Abbiamo fin qui ricercato alcune possibili interpretazioni del fenomeno del voto differenziato: in particolare, l'appartenenza partitica dei singoli candidati, per quanto presenti alcuni aspetti interessanti, non sembra rappresentare un argomento sufficiente a produrre una spiegazione soddisfacente. Abbiamo anche constatato come, in vari casi, il grado di radicamento locale dei candidati, o il fattore *incumbency*, possa aver contribuito a determinare, per quanto riguarda il centrosinistra, un rendimento particolarmente positivo nella competizione uninominale. Tuttavia, anche in questo caso, è difficile ricavare interpretazioni suffragate da un adeguato livello di generalità.

In questo paragrafo, per cercare di comprendere meglio dimensioni e caratteri del voto differenziato, guarderemo perciò in modo più ravvicinato altre due variabili che, almeno nel caso toscano, appaiono cruciali: *il formato della competizione* nei singoli collegi e *il grado di incertezza* circa gli esiti del voto: da una parte, dunque, cercheremo di valutare quanto e come abbiano inciso il numero e le caratteristiche politiche delle coalizioni e dei candidati concorrenti; dall'altra, se vi sia stato un qualche legame tra le dimensioni e gli orientamenti del voto differenziato e il grado di incertezza, il livello di apertura competitiva dello scontro elettorale nei 29 collegi della regione.

Come abbiamo già ricordato, il diverso rendimento delle due maggiori coalizioni e il fenomeno del voto differenziato segnano un terreno interpretativo decisivo per comprendere, nella loro interezza, il risultato del voto politico del 13

maggio 2001 (e nel dibattito politico corrente, questo è stato una fonte di non pochi equivoci). Ed infatti, la stessa semplice domanda: *chi ha vinto, e di quanto?* presuppone una scelta di metodo sulla diversa o analoga rilevanza da attribuire alle due arene competitive (proporzionale e maggioritaria) e sul criterio da assumere per valutare le *performances* delle coalizioni e dei partiti.

Bartolini e D'Alimonte, nel loro lavoro sul voto del 13 maggio¹², si soffermano ampiamente su questi temi, e soprattutto sulle ragioni che possono spiegare il rendimento negativo della CdL. «È indubbio», scrivono giungendo ad una prima conclusione, «che per spiegare l'emorragia di un milione e mezzo di voti maggioritari della CdL bisogna ricorrere a qualche spiegazione che riguarda la sommabilità su un candidato unico della forza proporzionale dei partiti delle quattro anime della stessa CdL» (pp. 234-235).

Una prima verifica riguarda dunque l'appartenenza politica dei singoli candidati: su scala nazionale (e i dati mostrano che solo 23 candidati della CdL, su 273, hanno avuto un rendimento positivo), emerge che «il rendimento medio negativo della CdL è molto minore con i candidati di FI e di AN che con quelli del CCD-CDU e soprattutto della Lega». Questo primo dato generale, («un effetto» comunque giudicato «non macroscopico»), come abbiamo visto sopra (TAB. 19), non è rilevabile nel caso toscano, dove anzi i candidati CCD-CDU registrano la media migliore.

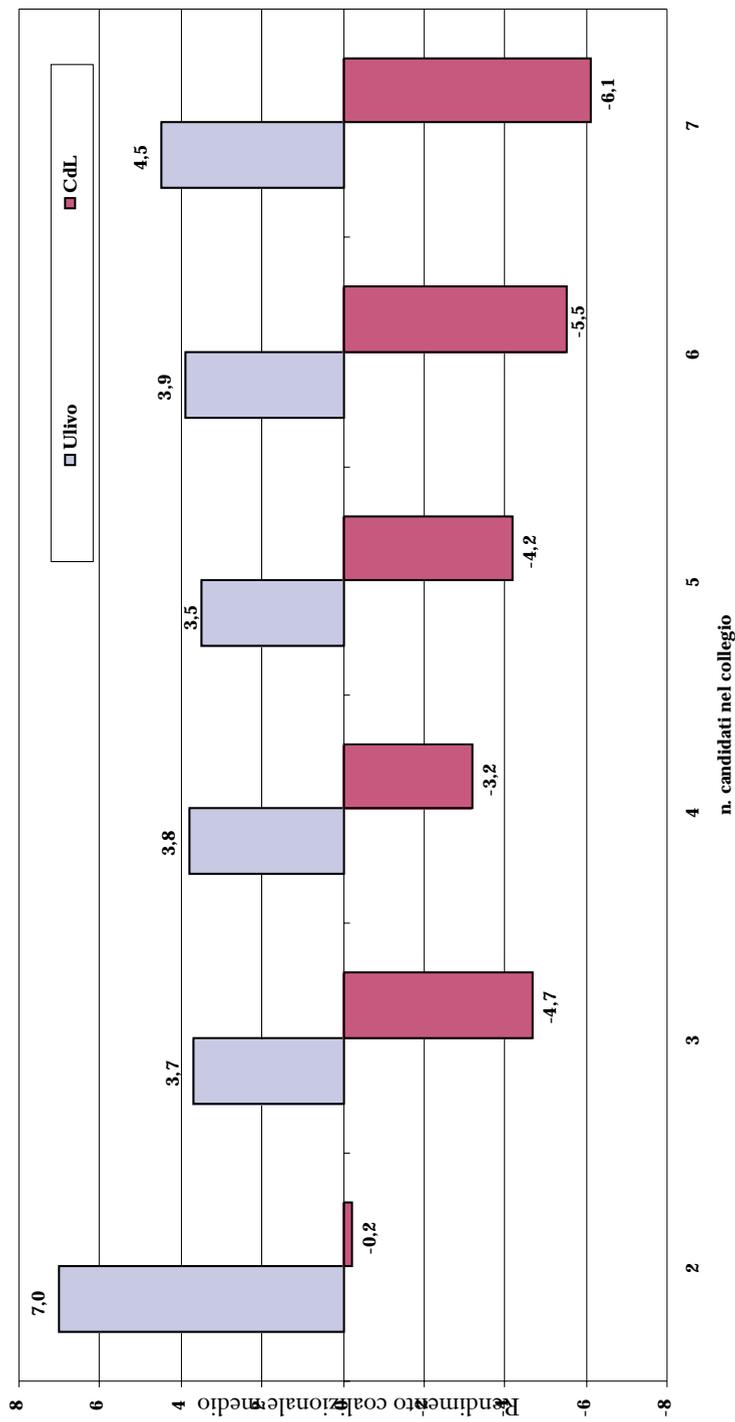
Una seconda verifica riguarda la possibile correlazione tra il rendimento del candidato della CdL e l'appartenenza politica del candidato del centrosinistra che gli si opponeva: si poteva pensare, ad esempio, che un candidato di AN, opposto ad un candidato della Margherita, potesse incontrare maggiori difficoltà. Ma anche questa ipotesi non trova conferma: sul dato nazionale, la variazione non risulta significativa, secondo Bartolini e D'Alimonte (2002), ed anche i dati toscani escludono questa pista¹³.

A questo punto entra in gioco una terza ipotesi, quella relativa alla presenza di *altri* candidati, oltre quelli delle due maggiori coalizioni. In questo caso, il risultato della verifica appare più probante: su scala nazionale, scrivono Bartolini e D'Alimonte, «le perdite maggioritarie della CdL (... rispetto ai propri voti proporzionali ...), aumentano progressivamente ed in modo lineare all'aumentare dei candidati in competizione... È importante sottolineare che lo stesso non accade affatto per l'Ulivo» (pp. 237-238): i candidati dell'Ulivo, cioè, mostrano un rendimento generalmente positivo, che però non mostra alcuna correlazione con il numero dei candidati concorrenti in un collegio (la FIG. 11 riproduce i dati elaborati dai due studiosi).

¹² Ci riferiamo in particolare al capitolo «La maggioranza ritrovata. La competizione nei collegi uninominali» (Bartolini-D'Alimonte, 2002, pp.198-248), e al §.7 («I rendimenti elettorali delle coalizioni e dei terzi poli», p. 230).

¹³ Le uniche eccezioni, ma si tratta solo di due casi, e quindi difficilmente generalizzabili, riguarda i già ricordati collegi di Lucca e Arezzo: qui al rendimento particolarmente positivo dei due candidati dell'Ulivo (indipendenti di area centrista), corrisponde un rendimento molto negativo, superiore a quello medio, dei due candidati di AN che rappresentavano la CdL. Nel caso di Lucca, peraltro, tale rendimento non ha impedito, sia pure sul filo di lana, il successo della CdL.

FIG. 11. – *Rendimento coalizionale di Ulivo e CdL a seconda del numero dei candidati nel collegio (Camera-Italia)*.*



*dati tratti da Bartolini-D'Alimonte, 2002, p. 238

Dal lavoro di Bartolini-D'Alimonte non è possibile ricavare elementi che permettano di risalire ad eventuali disomogeneità territoriali di questa tendenza: non sappiamo cioè se la mancata correlazione positiva per l'Ulivo sia equamente distribuita in tutto il territorio nazionale. Possiamo però aggiungere qui che almeno due regioni si rivelano una significativa eccezione in questo quadro generale, la Toscana e l'Emilia Romagna: in queste due regioni, cioè, se il rendimento della CdL è del tutto analogo a quello medio nazionale, non così accade per l'Ulivo.

Vediamo dunque i dati più da vicino. Un primo elemento da valutare è il *livello di eterogeneità della struttura dell'offerta elettorale* nei vari collegi, ossia il numero di candidati in lizza e il loro diverso combinarsi. In Toscana (TAB. 20) abbiamo, su 29 collegi, 1 collegio con sei candidati, 9 collegi con cinque candidati, 12 collegi con quattro candidati, 7 collegi con tre candidati.

Come abbiamo già ricordato, nell'insieme, vi sono sette liste: le due coalizioni maggiori, ovviamente, presenti in tutti i collegi, e poi le altre tre liste con un profilo politico nazionale, presenti però in modo disomogeneo e infine due liste dai connotati locali. Dall'incrocio di queste variabili, risultano ben undici diverse combinazioni di offerta. Sarebbe interessante verificare, in campo nazionale, e regione per regione, se quello toscano sia un caso di particolare disarticolazione dell'offerta. In Emilia Romagna, ad esempio, il quadro è più omogeneo: 11 collegi con cinque candidati, 13 collegi con quattro candidati, e 8 collegi con tre candidati. Cinque liste e solo cinque diverse combinazioni di offerta. In Emilia Romagna, nei collegi con quattro candidati, è assente in quasi tutti i casi la Lista Bonino (solo in uno è invece assente la lista Di Pietro); mentre, nei collegi con tre candidati, oltre alla lista Bonino, è quasi sempre assente anche Democrazia Europea (e anche qui, l'unica eccezione è costituita dalla lista di Pietro, che così risulta presente in 30 collegi su 32).

Un passo successivo da compiere è dunque quello di misurare dimensioni e caratteri del *voto differenziato e le eventuali correlazioni con il numero di candidati concorrenti*. Ebbene, almeno in Toscana, il formato della competizione nei collegi uninominali sembra rappresentare una variabile significativa nel determinare il rendimento delle diverse coalizioni: se analizziamo le differenze percentuali tra voto uninominale e voto proporzionale, secondo il numero di candidati per collegio, noteremo come al crescere del numero di concorrenti, diminuisca la variazione (positiva per l'Ulivo, negativa per la CdL). In Toscana (FIG. 12), l'Ulivo registra una differenza positiva, che passa dall'1,1 nei collegi più "affollati" (5 candidati), all'1,7 nei collegi a 4 candidati, fino al 2,9 nei collegi in cui vi era un solo terzo concorrente. Simmetricamente, la Casa delle Libertà registra quasi sempre una differenza negativa, ma anch'essa diminuisce al ridursi del numero dei candidati¹⁴. In Emilia Romagna (FIG. 13), l'andamento è analogo, con variazioni (in un senso e nell'altro) ancora più accentuate.

¹⁴ Le uniche eccezioni sono costituite, per l'Ulivo, dal collegio 27 (Livorno I, -0,5) dal collegio 20 (Carrara, -2,2, e il dato è certamente legato alle specificità locali sopra ricordate) e dal collegio 29 per la CdL (Piombino, +0,2).

FIG. 12. – Elezioni 2001. Toscana. Differenze percentuali tra voto proporzionale e voto maggioritario, secondo il numero di candidati nei collegi.

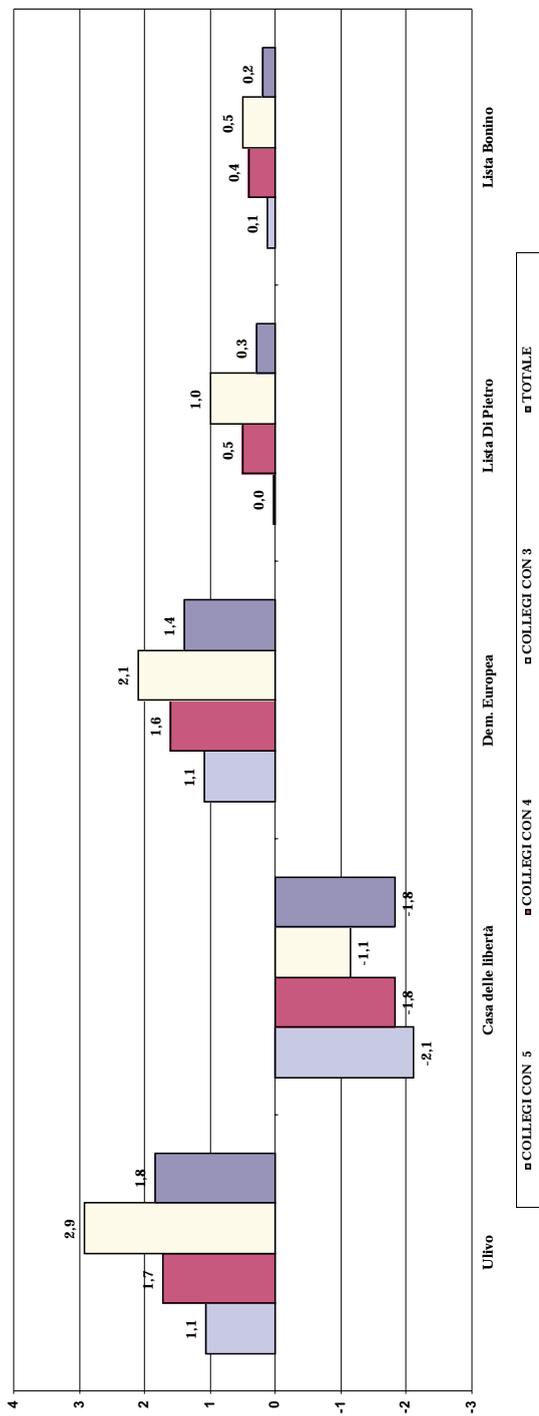
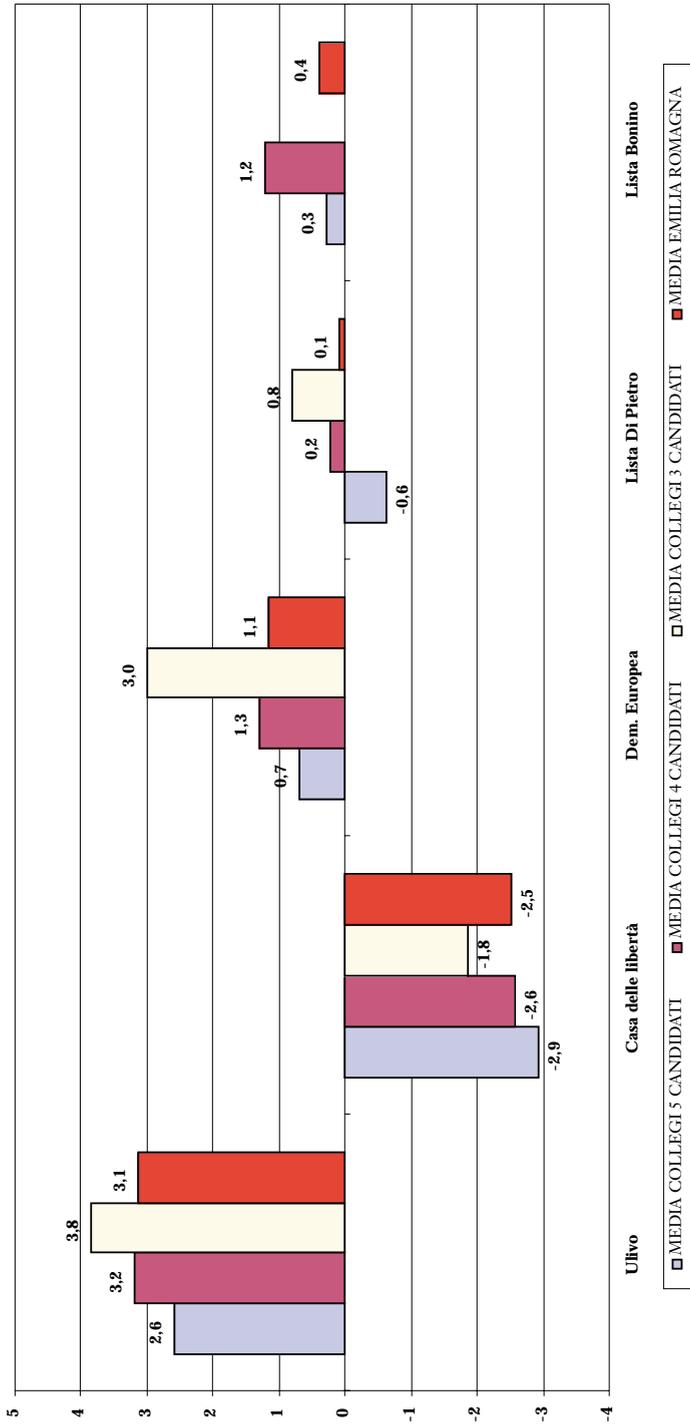


FIG. 13. – Elezioni 2001. Emilia Romagna. Differenze percentuali medie tra uninominale e proporzionale.



Dall'analisi comparata emerge anche come le altre liste concorrenti (ovviamente nei collegi uninominali in cui sono presenti) hanno, in quasi tutti i casi, un rendimento positivo, raccogliendo evidentemente il voto di una parte degli elettori dei partiti delle due maggiori coalizioni, che rifiutano quella particolare offerta bipolare. Fa eccezione la lista Di Pietro, nei collegi emiliani con cinque candidati (-0,6) e in quelli omologhi toscani, dove vi è un'esatta corrispondenza tra la percentuale media uninominale e quella proporzionale.

Dunque, per la Toscana e per l'Emilia Romagna, la variabile considerata, il numero di altri candidati concorrenti, si rivela significativa, nel tentativo di spiegare il rendimento differenziato delle coalizioni. Prima di giungere ad alcune conclusioni, è opportuno però introdurre anche un'altra possibile interpretazione. Ulteriori elementi di valutazione, infatti, possono venire se ci poniamo un'altra domanda: è possibile cogliere un qualche legame tra il grado di apertura competitiva dello scontro elettorale in un collegio e le dimensioni del voto differenziato? Il grado di incertezza circa gli esiti del voto in un collegio, come e quanto ha influito sulle scelte differenziate degli elettori?

È opportuno riflettere innanzi tutto sulla struttura della competizione. In Toscana, nel passaggio 1996-2001, come abbiamo ricordato, vi è un leggero indebolimento della dimensione bipolare, sia dal versante dell'offerta (crescita del numero dei candidati, da una media di 3,3 ad una media di 4,1 candidati per collegio), che da quello della risposta degli elettori: le «altre liste» ottenevano mediamente il 3,7 nel 1996, il 6% nel 2001.

Le FIGG. 7 e 8 ci hanno mostrato insieme l'evoluzione della dimensione competitiva e di quella bipolare: dal 1996 al 2001 i collegi marginali passano da 4 a 7, mentre per il resto si conferma una condizione di bipolarismo non competitivo, sia pure con una relativa riduzione delle distanze tra i primi due candidati. Tuttavia, quanto rappresentato mostra pur sempre la situazione creatasi *dopo* l'esito del voto del 2001: se vogliamo comprendere quale potesse essere una possibile percezione del grado di incertezza della competizione, *alla vigilia del voto*, occorre anche considerare il voto delle regionali del 2000, che rappresentavano per gli elettori e per gli attori politici il termine di riferimento temporale più ravvicinato.

La FIG. 14, che utilizza lo stesso metodo di rappresentazione delle FIGG. 7 e 8, presenta i dati dei 29 collegi della Camera alla luce dei risultati delle regionali 2000: elezioni, va detto, in cui Rifondazione correva autonomamente (i dati riprodotti si riferiscono dunque al solo Ulivo; come in precedenza, ricordiamo che i collegi indicati con un quadrato sono quelli in cui il centrodestra risultava in vantaggio). E gli effetti di questa mancata alleanza sono chiaramente visibili: tutti i collegi toscani, nella nostra figura, uscivano dall'area del bipolarismo non competitivo. Il clima politico in cui si è svolto lo scontro del 13 maggio in Toscana era fortemente segnato da un interrogativo: quanti collegi il centrodestra riuscirà a strappare all'Ulivo? L'attesa, o il timore, che questo spostamento a favore del centrodestra potesse realmente avvenire, era suffragato appunto dall'esi-

to del voto regionale del 2000, che aveva visto crescere il numero dei collegi incerti: alla luce delle elezioni regionali, per conquistare tutti i collegi marginali l'Ulivo avrebbe avuto comunque bisogno dell'intero, o pressoché totale, apporto del voto degli elettori comunisti, e in 4 collegi, sulla carta, ciò non sarebbe stato neppure sufficiente. E, com'è noto, alla vigilia delle elezioni, questo apporto degli elettori di Rifondazione era da considerarsi tutt'altro che scontato, anche per la polemica legata alle cosiddette liste civetta.

Ebbene, è possibile cogliere, nell'analisi del voto differenziato, un qualche riflesso della diversa apertura, del grado di incertezza, della competizione nei vari collegi? Per verificare questa possibile connessione, si possono distinguere tre tipologie di collegi, includendo nel gruppo dei marginali tutti quei collegi che, almeno in una delle due elezioni precedenti considerate, sono rientrati nella soglia convenzionale adottata, e distinguendo poi gli altri in collegi sicuri e molto sicuri. Dall'analisi del voto differenziato per tipologia competitiva dei collegi ci pare emerga un risultato significativo (FIG. 15): nei collegi marginali il voto differenziato a vantaggio dell'Ulivo è nettamente superiore: +2,7 punti percentuali (a fronte di una media regionale di 1,8 punti)¹⁵, rispetto allo scarto positivo registrato, in modo decrescente, nei collegi sicuri e in quelli molto sicuri. Anche in questo caso, per la CdL si registra un andamento simmetrico, con un effetto singolare, su cui occorre interrogarsi: là dove l'esito del voto, a favore dell'Ulivo, sembrava più certo, lo scarto negativo per la CdL appare più ridotto, mentre là dove sarebbe potuto risultare decisivo un afflusso di voto dalle altre liste, il rendimento è decisamente negativo. Particolare attenzione meritano le altre liste (anche in questo caso, ovviamente, le percentuali si riferiscono ai soli collegi in cui esse erano presenti): Democrazia Europea conferma una differenza positiva, ma decisamente più ridotta nei collegi marginali, mentre sia la lista Di Pietro che la lista Bonino hanno un rendimento negativo proprio nei collegi marginali (a suggerire l'ipotesi che, in questi casi, sia scattata la logica del voto strategico).

L'accenno alla lista Di Pietro ci permette di aggiungere una nota al voto toscano (FIG. 16): nei cinque collegi in cui la lista dell'ex-magistrato non si presentava, i candidati dell'Ulivo registrano il più alto rendimento medio (+4%), il che ci sembra costituisca un indizio significativo sulla (auto-)collocazione degli elettori di questa lista nell'area elettorale del centrosinistra, o almeno sulla loro contiguità ad essa.

¹⁵ Risulterebbe ancora più positivo (3,3 punti percentuali in più), se escludiamo dal conteggio dei collegi marginali il collegio di Carrara, dove il candidato dell'Ulivo ha avuto un rendimento negativo, per effetto delle particolarità locali della competizione.

FIG. 14. – *Bipolarismo e competitività nei collegi uninominali della Toscana (Regionali 2000).*

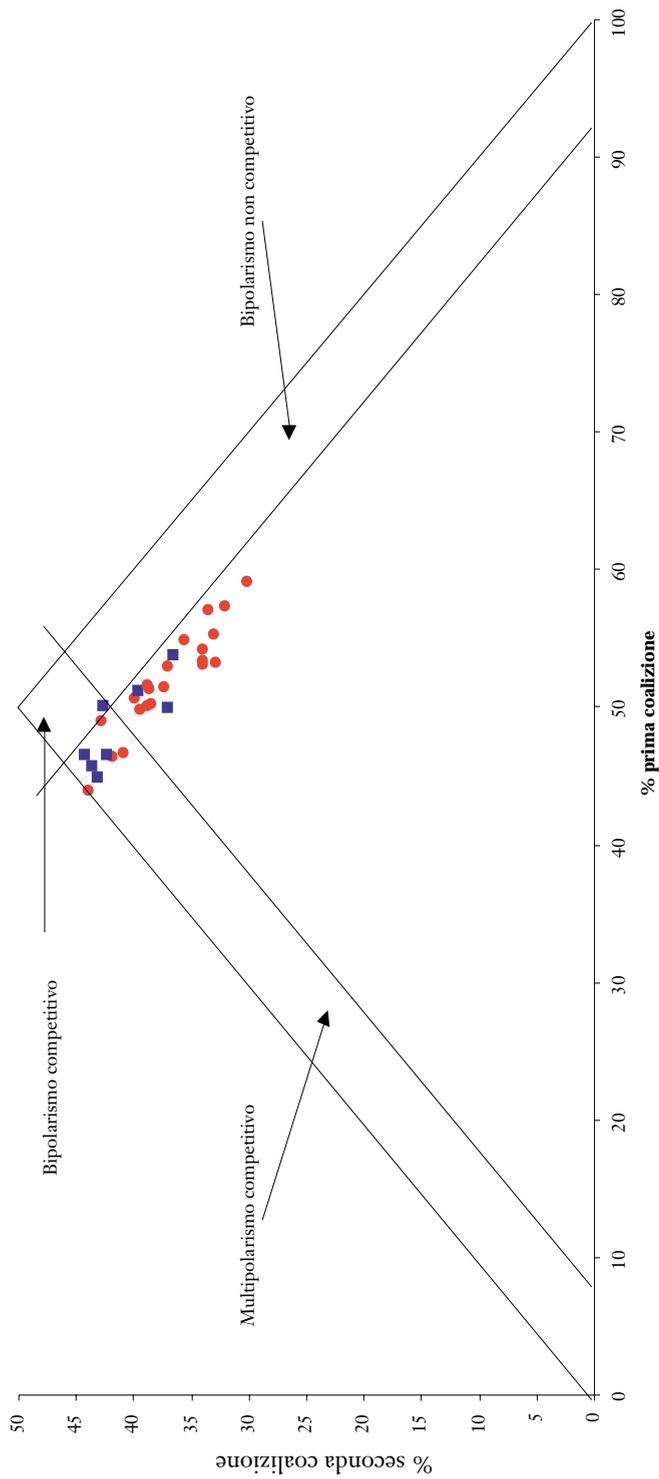


FIG. 15. – Toscana. Camera dei Deputati. Differenze percentuali proporzionale-uninominali, per tipologia competitiva dei collegi.

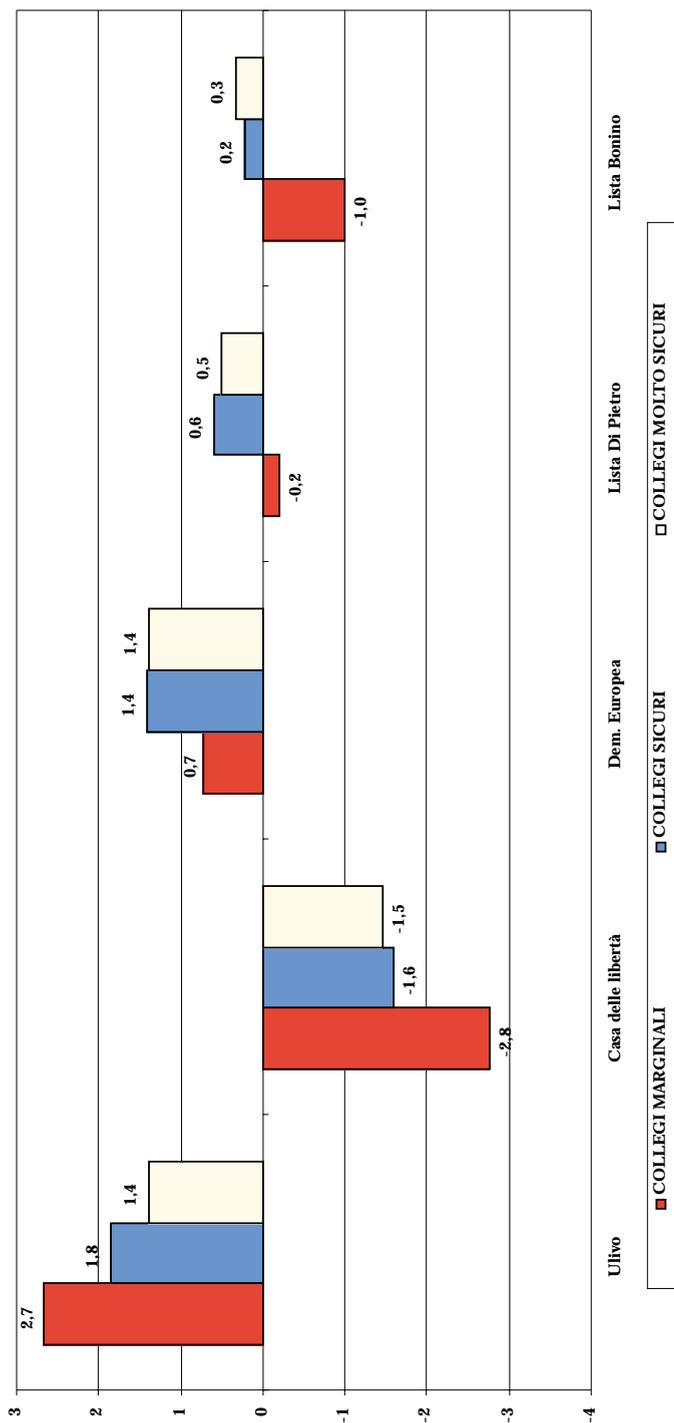
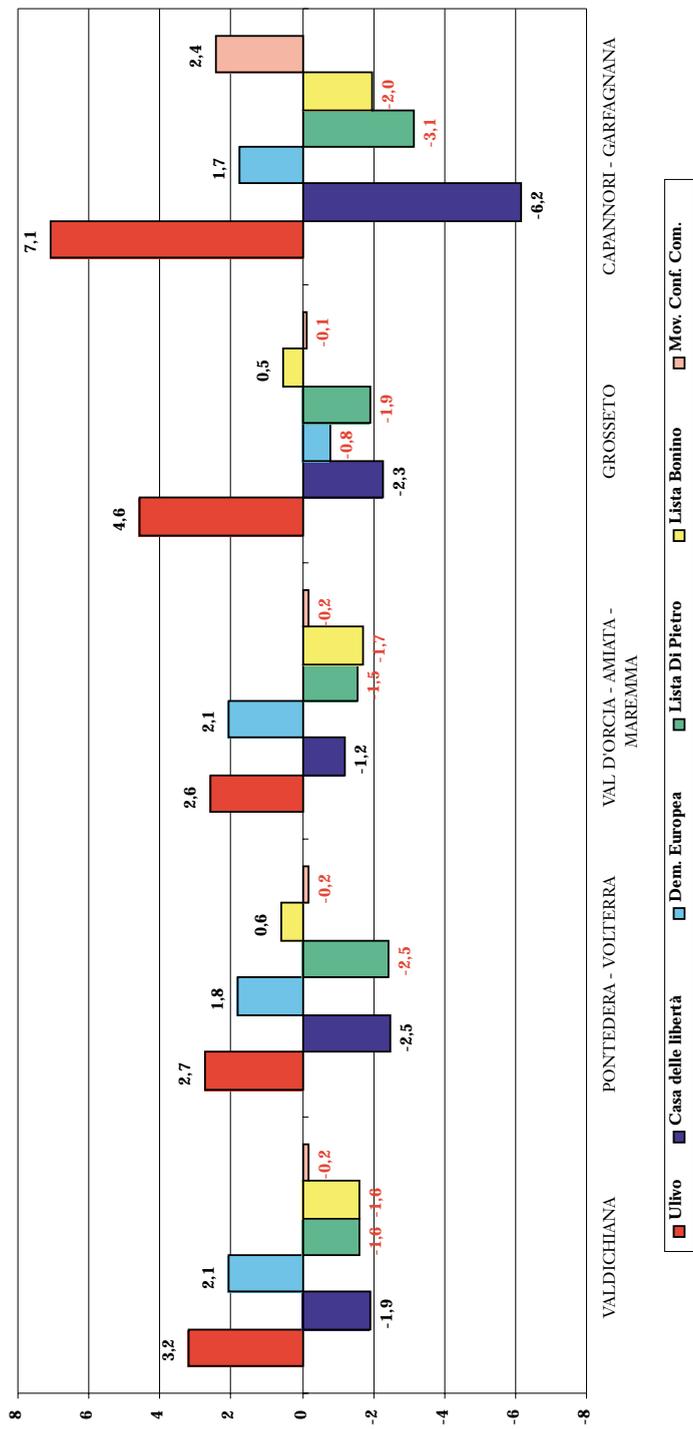


FIG. 16. – Camera. Collegi uninominali della Toscana in cui non concorreva la lista Di Pietro. Differenze percentuali tra uninominale e proporzionale.



A questo punto, è possibile tirare alcune prime conclusioni.

In Toscana il rendimento positivo dell'Ulivo e il rendimento negativo della CdL risultano pressoché generalizzati e significativamente correlati al numero dei candidati concorrenti. I candidati dell'Ulivo riescono ad attrarre in larga misura i voti di elettori delle liste Altre, nei casi in cui queste liste non sono stati presenti nella competizione uninominale, ma anche non pochi elettori degli stessi partiti della CdL. Si può anche ipotizzare che, per quanto riguarda gli altri, non sia indifferente la diversa collocazione politica di queste liste e il profilo dei loro elettori, soprattutto nel caso della lista Di Pietro: una conferma viene dal più elevato scarto positivo a favore dell'Ulivo nei collegi in cui la lista Di Pietro non era presente.

Nei casi in cui una delle liste altre è presente anche all'uninomiale, il rendimento è quasi sempre positivo, e il dato appare anch'esso correlato alla numerosità dei concorrenti e alla collocazione politica della lista: l'unica eccezione è infatti costituita ancora una volta dalla lista Di Pietro nei collegi più affollati (a 5 candidati). Il rendimento più elevato è quello della lista di Democrazia Europea, per la quale si può ipotizzare un movimento in entrata proveniente da elettori che al proporzionale avevano scelto un partito del centrodestra.

I dati mostrano dunque un doppio movimento: da una parte, una minore frammentazione dell'offerta sembra indurre gli elettori di una lista "minore", quando non presente all'uninomiale, a spostare il proprio voto su una delle coalizioni maggiori (soprattutto l'Ulivo); mentre, d'altra parte, con un movimento in direzione inversa, la presenza di una o più terze forze, nella competizione uninominale, può offrire maggiori opportunità di scelta agli elettori che tendono a rifiutare quella determinata offerta bipolare, o a rifiutare la specifica candidatura offerta dallo schieramento a cui pure appartiene il partito scelto nel voto proporzionale.

Per comprendere la logica di comportamento degli elettori e le motivazioni delle varie forme di voto differenziato, si può allora utilmente ricorrere alla classificazione proposta dalla ricerca ITANES¹⁶ o anche ad un adattamento delle note categorie di Hirschmann, (lealtà, defezione, protesta): da una parte avremo quindi un *voto coerente*, espressione di una fedeltà al partito e alla coalizione, dall'altra tre diversi tipi di *voto differenziato*: *diviso*, *disperso* e *strategico* (FIG. 17).

a) Diviso è il voto di chi all'uninomiale sceglie la coalizione maggiore alternativa a quella del partito votato al proporzionale: in questi casi, si potrebbe parlare di una scelta, per così dire, di *exit parziale*, o forse di *voice radicale* (un *exit* totale sarebbe dato da un completo passaggio di campo, che porti a cambiare anche il voto proporzionale): il voto diviso, in questi casi, segnala piuttosto un dissenso radicale, rispetto alla struttura della coalizione e/o al candidato prescelto dalla coalizione, ma anche un perdurante legame di identificazione con il proprio

¹⁶ ITANES, *Perché ha vinto il centrodestra*, il Mulino, Bologna, 2001, p.102.

partito. In Toscana, i dati mostrano come, in alcuni collegi, una quota di tali elettori sia stata presente tra gli elettori proporzionali del centrodestra, non bastando a spiegare il rendimento positivo dell'Ulivo l'afflusso dei voti delle liste "altre".

FIG. 17. – Schema riassuntivo delle possibili combinazioni di voto nella competizione maggioritaria e in quella proporzionale.

		MAGGIORITARIO		
		ULIVO	CdL	ALTRI
PROPORZIONALE	ULIVO	COERENTE	DIVISO	DISPERSO
	CdL	DIVISO	COERENTE	DISPERSO
	ALTRI	STRATEGICO	STRATEGICO	COERENTE

- b) Disperso è invece il voto di chi al proporzionale vota un partito delle due coalizioni maggiori, ma rifiuta di seguire l'indicazione del partito nel voto alla corrispondente coalizione nel maggioritario e quindi orienta il proprio voto su una delle altre liste: da qui, il rendimento positivo di queste ultime, laddove presenti. Si tratta in questo caso di una scelta di *voice* che potremmo dire *parziale* o *attenuata*: in questo caso, si esprime dunque un perdurante senso di appartenenza al proprio partito, ma si esprime anche un dissenso rispetto alla coalizione, che non viene tuttavia spinto sino alle estreme conseguenze, quale sarebbe un voto diviso, un passaggio di campo verso l'altra coalizione. Anche in questo caso, in Toscana, questo comportamento caratterizza soprattutto una parte degli elettori proporzionali del centrodestra.
- c) Strategico, infine, è il voto al proporzionale per una delle altre liste e il voto al maggioritario per una delle coalizioni maggiori. Entra qui in gioco l'altra variabile considerata, ossia il grado di incertezza sull'esito del voto, l'apertura competitiva dello scontro elettorale in un collegio. Dai dati relativi alla Toscana emerge una certa incidenza di questo fattore, emergono tracce significative di voto strategico: nei collegi marginali, il rendimento positivo dell'Ulivo è mediamente più elevato; mentre resta da comprendere perché ciò non accada per la coalizione di centrodestra: non solo pare che non vi siano elettori delle altre liste che ritengano di dover spostare il proprio voto maggioritario per "aiutare" la CdL nei collegi più incerti, ma una parte degli stessi elettori dei partiti del centrodestra sembra decisamente insensibile a quest'aspetto e dividono o disperdono il proprio voto, in misura addirittura superiore rispetto agli stessi col-

legi in cui l'altra coalizione si presentava decisamente in vantaggio. L'unica possibile spiegazione, e su questo tema, ritorneremo, non può che richiamarsi ad una perdurante e forte identificazione di partito, in una parte degli elettori di centrodestra, tale da risultare persino indifferente alla vittoria dell'altra coalizione.

d) Infine, il ruolo delle candidature. Abbiamo visto come una spiegazione del diverso rendimento delle coalizioni basata su quest'aspetto appare insoddisfacente: troppo diffuso, questo fenomeno, per poterlo attribuire alla buona (o alla cattiva) qualità dei candidati. Tuttavia, un'analisi più ravvicinata della dinamica competitiva nei singoli collegi mostra come, almeno per la Toscana, in molti casi, questa variabile abbia avuto un certo peso: basti citare solo il caso più volte ricordato del collegio di Carrara, ma poi anche i casi dei due collegi marginali della provincia di Lucca, dove un'analisi ravvicinata mostra con tutta evidenza come la personalità dei candidati abbia molto giocato nel determinare quote significative di voto diviso e di voto strategico, tra gli elettori proporzionali dei partiti del centrodestra e delle liste "altre", che hanno consentito all'Ulivo un vistoso rovesciamento dei rapporti di forza sanciti dal voto proporzionale, portando in un caso anche ad un successo davvero improbabile alla vigilia.

I dati fin qui illustrati descrivono bene il diverso rendimento delle coalizioni e la dinamica competitiva che si produce nei singoli collegi sulla base del formato e della struttura dell'offerta, e sulla base del grado di apertura competitiva dello scontro elettorale. Tuttavia, non possiamo ancora dire di possedere una spiegazione esauriente di questo fenomeno. Ora, senza dubbio, come già accennato, la linea di ricerca più promettente è quella che individua una possibile chiave interpretativa nel *diverso rapporto tra le coalizioni e le identità di partito*. Credo che, a tal fine, sia utile distinguere due diversi fenomeni, che risultano chiari dall'analisi fin qui condotta, ma che spesso (anche nel dibattito politico) tendono ad essere sovrapposti: da una parte, ciò che si definisce propriamente come rendimento di una coalizione; dall'altra, il cosiddetto valore aggiunto.

Il rendimento di una coalizione è dato propriamente dalla capacità che una coalizione rivela nel mantenere un elevato grado di coesione dei propri diversi segmenti di elettorato. L'elettorato del centrosinistra e di RC (ma anche quello di Di Pietro, laddove è stato possibile verificarne i comportamenti, come abbiamo visto) mostra un'elevata propensione unitaria, si amalgama facilmente nella competizione maggioritaria, non esprime difficoltà o resistenze quando si tratta di convergere su candidati che sono pur sempre espressione di una delle forze politiche che compongono l'alleanza: insomma, l'elettorato della sinistra e del centrosinistra sembra mostrare una buona *identità di coalizione*, percepisce e accetta la dimensione bipolare della competizione. Occorre naturalmente aggiungere subito che molto ha inciso, nel determinare questi comportamenti e nel favorire una tale dinamica aggregante, il "voto contro" un avversario sentito come pericoloso e inquietante, la mobilitazione eminentemente "difensiva" che ha caratterizzato il voto del 13 maggio.

Il valore aggiunto dell'Ulivo, invece, è un fenomeno diverso, a cui peraltro

non sembra corretto attribuire quell'enfasi positiva che spesso ne accompagna, nel dibattito politico, l'evocazione. Semplicemente, accade che i candidati e la coalizione di centrosinistra abbiano mostrato generalmente una maggiore capacità, rispetto a quelli del centrodestra, nel conquistare i voti di quegli elettori che, al proporzionale, avevano votato per una terza lista, quando questa non sia presente in un determinato collegio. Se il buon rendimento coalizionale dell'Ulivo, insomma, è dato da una forte propensione unitaria dei suoi elettori, il valore aggiunto, propriamente, arriva da quegli elettori che, posti di fronte ad una scelta bipolare, hanno scelto infine l'Ulivo, ma nel proporzionale, evidentemente, avevano respinto e giudicato negativamente l'offerta che l'intero arco dei vari partiti della sinistra e del centrosinistra avevano loro prospettato (non solo i partiti dell'Ulivo, ma anche RC, quindi). In sintesi, e guardando insieme ai due versanti del problema, possiamo dunque chiederci se in tutto ciò si esprima la forza della coalizione o non piuttosto un vuoto di offerta, la debolezza, la fragile identità, la stessa mutevolezza delle sigle e dei simboli dei partiti che la compongono. Si può decidere di accentuare l'uno o l'altro aspetto: certo è che nel voto proporzionale, nel complesso negativo per i partiti di sinistra e per RC, si è consumato l'ennesimo atto di un processo di destrutturazione politica ed organizzativa, già in corso da anni, e che non sembra facile arrestare¹⁷. Quella del centrosinistra appare quindi come una coalizione relativamente efficace nella competizione maggioritaria, ma debole nella strutturazione e nell'identità dei partiti che concorrono a costruirla. L'opposto, invece, può dirsi per il centrodestra: una coalizione al cui interno ogni componente risponde ad una precisa e ben distinta quota di mercato elettorale, con ciò stesso allargando l'ampiezza delle basi di consenso. Certo, poi, come si vede dal diffuso rendimento negativo della coalizione, il centrodestra sconta una notevole difficoltà a riunificare i propri diversi elettorati¹⁸: ma, in definitiva, questo sistema di alleanze si è rivelato efficace, in quanto l'ampiezza e l'articolazione della coalizione ha compensato le perdite che si sono prodotte, rispetto all'intera potenziale base di consensi, sul terreno della competizione uninominale maggioritaria. E gli effetti negativi della «cattiva sommabilità»¹⁹ dei diversi segmenti dell'elettorato di centrodestra sono stati attutiti dall'ampiezza dei margini di vantaggio che lo schieramento possedeva nella competizione proporzionale.

¹⁷ In ogni caso, le stesse vicende politiche dell'anno post-elettorale (il congresso dei DS, la costituzione della Margherita, il nuovo protagonismo della cosiddetta "società civile"), non consentono ancora di valutare se un tale processo di destrutturazione si sia effettivamente arrestato.

¹⁸ Dai dati provenienti dalle analisi di flusso elaborati da Paolo Natale, (2002) emerge addirittura come la maggioranza degli elettori del Nuovo PSI (in Toscana circa 25 mila), al maggioritario abbia votato per l'Ulivo.

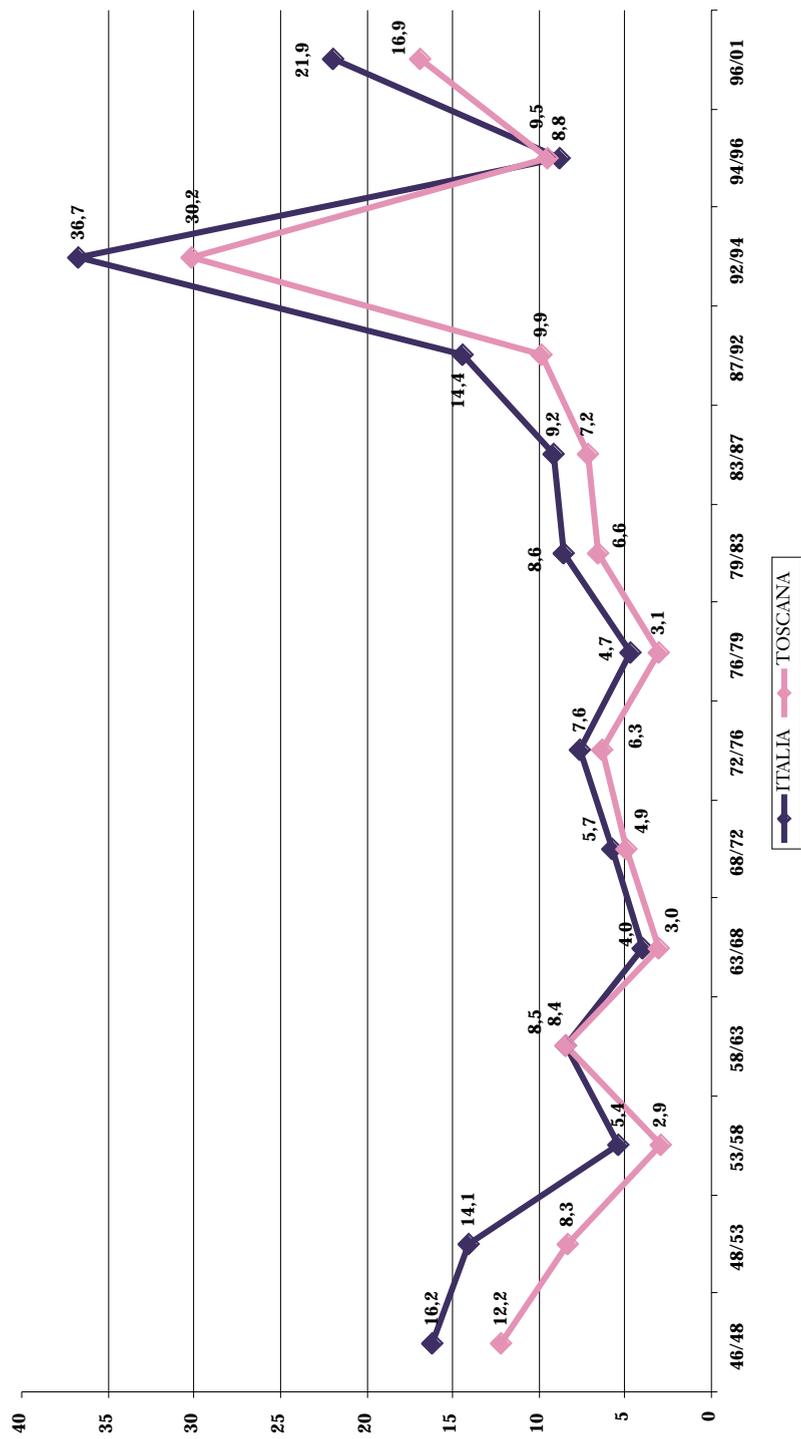
¹⁹ Così la definiscono Bartolini e D'Alimonte (2002). I due autori avanzano anche alcune possibili spiegazioni del fenomeno: in primo luogo, il permanere di un'«accentuata incompatibilità ideologica» tra i diversi segmenti dell'elettorato di centrodestra; ma anche, per quanto paradossale possa sembrare, una certa quota di rifiuto dell'eccesso di personalizzazione intorno alla leadership di Berlusconi, che ha caratterizzato la stessa campagna elettorale.

Un altro punto che merita attenzione è il senso da attribuire alla forte volatilità del voto proporzionale all'interno delle coalizioni. Per quanto riguarda il centrosinistra, in particolare, la diffusa e forte propensione degli elettori a riconoscersi nella coalizione e nel simbolo dell'Ulivo, rappresenta certo una *chance* competitiva di non poco conto, che ha permesso di "salvare" non poco della rappresentanza parlamentare del centrosinistra (solo in Toscana, sui 4 collegi in cui la CdL è in vantaggio al proporzionale, 2 sono stati vinti dall'Ulivo); ma non si può trascurare l'altro lato della questione, ossia la debolezza e la precarietà della struttura dei partiti della coalizione, il loro incerto profilo, la loro fragilità organizzativa, il progressivo diradarsi del loro radicamento territoriale (fenomeni che riguardano tutte le componenti, ma certo investono in primo luogo i DS), lo stesso succedersi di scissioni e divisioni che producono dispersione, disorientamento e distacco (processi che sicuramente hanno inciso, ad esempio, sulla netta contrazione della pur cospicua area elettorale che, specie in Toscana, Rifondazione era riuscita a coprire fino al 1996). È una tale debolezza e precarietà, che può spiegare, almeno in parte, l'elevata mobilità del voto proporzionale all'interno della coalizione: come se ci trovasse di fronte ad elettori un po' "orfani", che non ritrovano più partiti in cui stabilmente identificarsi, e che magari sono indotti così a premiare, di volta in volta, ciò che appare come l'espressione di una possibile novità (i Democratici alle europee, la Margherita alle politiche)²⁰.

Questa elevata mobilità del voto proporzionale è confermata anche da uno specifico indice, quello di "cambiamento", che misura la percentuale minima di elettori che, alla luce dei dati aggregati, ha sicuramente cambiato voto tra un'elezione e l'altra (FIG. 18)²¹: un'analisi di lungo periodo e il confronto Toscana/Italia mostrano come, dopo il prevedibile momento di "rottura" del 1994, il quadro non si sia affatto stabilizzato, come poteva far pensare il voto del 1996. Le elezioni del 2001 tornano a segnare un'impennata nella mobilità nel voto proporzionale, pur in presenza di una debole, reciproca permeabilità delle due maggiori coalizioni nel maggioritario.

²⁰ Anche per questo appare peraltro molto dubbio attribuire un'integrale identità "centrista" agli elettori che hanno scelto la formazione guidata da Rutelli: almeno per quanto riguarda i *nuovi* elettori della Margherita, quelli cioè che si sono aggiunti ai voti ottenuti dal PPI e dalla lista Dini nel 1996, appare plausibile ipotizzare che si tratti di elettori che potremmo definire genericamente "ulivisti", che nelle varie scadenze elettorali si muovono con facilità all'interno dell'area elettorale di centrosinistra, o tra l'astensione e il voto, e che hanno probabilmente visto nella lista di Rutelli quella che, in questa occasione, meglio esprimeva lo "spirito" della coalizione. Su questi temi, appaiono particolarmente probanti e significativi i dati presentati e commentati da H. Schadee e P. Corbetta (2002).

²¹ Per un'analisi metodologica di questo indice (detto anche di instabilità), si veda Corbetta, Parisi e Schadee, 1988.

FIG. 18. – *Indice di cambiamento, Italia/Toscana.*

Queste valutazioni, che naturalmente riguardano l'intero scenario nazionale, hanno un rilievo peculiare in una regione rossa come la Toscana: qui, il processo di destrutturazione partitica, che ha investito le formazioni della sinistra, agisce su un terreno che storicamente è stato invece caratterizzato da un tessuto di forti risorse identitarie e organizzative. E forse anche per questo, gli effetti di questo processo si manifestano qui con maggiore evidenza. Come abbiamo visto analizzando i risultati, se il risultato del voto proporzionale ai partiti della sinistra, anche in Toscana, è stato pesantemente negativo, il voto maggioritario per l'Ulivo non è stato particolarmente penalizzante: una flessione di circa due punti e mezzo, che appare pressoché interamente attribuibile all'erosione prodotta dalla lista Di Pietro. Non ci sono segni vistosi o diffusi di un'incursione massiccia del centrodestra nell'area elettorale che in passato aveva votato a sinistra.

La riflessione sul fenomeno del voto diviso e del voto differenziato ci suggerisce anche alcune considerazioni sui processi di apprendimento del nuovo sistema elettorale e sugli effetti che questi producono, in particolare, sull'elettorato del centrosinistra, anche in una regione come la Toscana: si può affermare cioè che, almeno in una quota crescente di elettori del centrosinistra, sia sempre più diffusa la percezione della maggiore rilevanza dell'arena competitiva maggioritaria e la pratica di un uso differenziato del voto proporzionale, come "terza carta" da giocare nel modulare un giudizio complessivo di voto all'interno della propria area elettorale. Se teniamo conto di tutto ciò, si deve consigliare cautela nel pronosticare tendenze irreversibili o derive inarrestabili: il voto proporzionale ai partiti è ormai divenuto un terreno quanto mai infido, perché se ne possano trarre sentenze definitive. Né forse lo si può assumere, *tout court*, come il voto "sincero" che esprime la primaria identità politica dell'elettore: quando è l'identità stessa dei partiti a farsi labile o confusa, ciò che rimane è un generale (o generico) senso di appartenenza ad un'area politica; e, all'interno di questa opzione, la possibilità di articolare la propria scelta su ben tre diverse arene competitive può essere colta da una parte degli elettori come un'opportunità, che bene esprime la debolezza dei legami verso un partito.

Infine, alcune considerazioni sulle conseguenze che questi processi di mutamento, nel sistema politico e nei comportamenti elettorali, comportano sul tradizionale profilo di una regione rossa, a partire da un dubbio radicale sulla possibilità stessa di utilizzare ancora quest'espressione. Quando la forza elettorale dei partiti della sinistra si ridimensiona nettamente, e conserva invece una base ampia di consenso il voto ad una coalizione composta di centrosinistra, sembra gioco facile costruire una contrapposizione tra un passato rosso e un presente ulivista. Ma non è così semplice: il relativo primato che sembra aver acquisito l'identità e il voto di coalizione può essere visto invece come una sorta di trasformazione evolutiva di precedenti aspetti che caratterizzavano l'identità politico-culturale propria di una regione rossa. Agisce qui un processo di fondo, che ha accompagnato l'evoluzione della cultura politica diffusa, almeno in una regione come la Toscana, nell'ultimo decennio. L'erosione, e poi la crisi definitiva, delle tradizionali matrici politico-ideologiche, l'esaurirsi delle tradizionali identità collettive, che costituivano il cemento coesivo

della subcultura politica territoriale, non hanno lasciato un vuoto: rimane una diffusa cultura politica democratica, un'eredità di cultura e di spirito civico, un tessuto di partecipazione associativa, un sistema di valori condivisi, che vivono certamente un rapporto critico e conflittuale con la politica, ma che tendono comunque a riemergere e attivarsi nelle fasi in cui la posta in gioco è sentita come particolarmente cruciale (da qui, anche, la forte ripresa di partecipazione elettorale). Con una profonda differenza, tuttavia, rispetto al passato: che tali nuove forme di identità politica e culturale non si esprimono più, non sempre e non necessariamente, attraverso il riconoscersi nel partito, o nei partiti, che di quella eredità sono espressione. I partiti sono ormai, per così dire, organismi dai *legami deboli*, a cui si rivolge ormai, come è stato scritto, solo una «fedeltà leggera» (Natale, 2002). Giunge ad esprimersi dunque compiutamente, anche sul piano elettorale, una trasformazione di fondo della società e della politica nelle regioni rosse, che già molti elementi, nel corso del decennio scorso, avevano segnalato: ciò che, nel modello classico di insediamento subculturale, appariva come un sistema relativamente compatto, al cui centro si poneva il partito, oggi appare come una costellazione politica, istituzionale e associativa molto più slegata, ricca di autonomie, pluralistica, fondata sulla rappresentanza e sulla mediazione istituzionale degli interessi (e quindi affidata molto, tra l'altro al ruolo dei governi locali e alla figura dei sindaci, vero nuovo baricentro della rappresentanza politica locale). Una costellazione che, negli appuntamenti elettorali più rilevanti, continua ad esprimersi attraverso una comune scelta politica (tanto più in epoca di bipolarismo, quando lo stesso sistema elettorale dà molto rilievo anche al voto contro un avversario sentito come pericoloso o lontano dai propri valori e interessi), ma che non vede più nel voto di partito un'immediata proiezione della propria identità politico-culturale. Sono probabilmente da ricercare in questa direzione le ragioni di fondo di un comportamento elettorale che, come abbiamo visto, può essere letto in una duplice chiave: come espressione di una peculiare «forza della coalizione», ma anche come sintomo di una particolare «debolezza dei partiti», del loro essere organismi dai «legami deboli»²².

²² A questi temi hanno rivolto la loro attenzione, da prospettive diverse, vari studiosi che hanno analizzato il voto del 13 maggio. Così Enrico Melchionda si sofferma molto sulla cosiddetta «turbolenza dei partiti» e sui processi di instabilità e destrutturazione partitica che si sono manifestati nel corso degli anni Novanta e continuano ad incidere pesantemente sulla stessa dinamica elettorale: in questo quadro, «non è detto, insomma, che il surplus di voti maggioritari sia per una coalizione un segno di forza, un valore *aggiunto*. Al contrario, può essere segno di una estrema debolezza della coalizione e del suo bacino elettorale. La stessa intensità dell'identificazione con lo schieramento può essere l'altra faccia di un legame tenue e di un disorientamento latente dell'elettorato dei partiti che compongono la coalizione» (Melchionda 2002, p. 95). Su altre basi, Natale (2002), commentando le analisi dei flussi elettorali, e valutando in particolare la bassa mobilità tra le coalizioni e la grande volatilità, invece, («modalità di voto erratiche») dei movimenti all'interno delle coalizioni, giunge a parlare di una «fedeltà leggera» che tende a caratterizzare oramai il comportamento degli elettori nel voto proporzionale, a fronte di una perdurante «fedeltà di coalizione» che contraddistingue l'intero ciclo elettorale degli anni Novanta nella sfera maggioritaria.

Riferimenti bibliografici

- BACCETTI, C., GABELLI, M., 1998, «Una prima falla nella Toscana rossa? La vittoria del centro-destra nelle elezioni comunali del 27 aprile 1997 a Grosseto», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 40, dicembre, pp. 5-41.
- BARTOLINI, S., D'ALIMONTE, R., 2002 (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2002*, Bologna, Il Mulino.
- CACIAGLI, M., BACCETTI, C.; 2000, «Dernière étape avant Rome? Les élections régionales italiennes du 16 avril 2000», in *Pôle Sud*, n. 13, novembre, pp. 121-136.
- CARAMANI, D., LEGNANTE, G., 2002, *Partecipazione elettorale ed astensionismo*, in BARTOLINI, S., D'ALIMONTE, R., pp.131-164.
- CHIARAMONTE, A., 2002, *Il voto proporzionale verso la nazionalizzazione della competizione?*, in BARTOLINI, S., D'ALIMONTE, R., pp. 165-198.
- CHIARAMONTE, A., BARTOLINI, S. e D'ALIMONTE, R., 2002, *Maggioritario finalmente? Il bilancio di tre prove*, in BARTOLINI, S., D'ALIMONTE, R., pp. 363-379.
- CORBETTA, P., PARISI, A. e SCHADEE, H., 1988, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino.
- DI VIRGILIO, A., 2002, *L'offerta elettorale: la politica delle alleanze si istituzionalizza*, in BARTOLINI, S., D'ALIMONTE, R., pp. 79-130.
- FLORIDIA, A., 2000, «La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali del 16 aprile 2000», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 43, giugno, pp. 5-84.
- ITANES (Istituto Cattaneo), 2001, *Perché ha vinto il centrodestra*, Bologna, Il Mulino.
- MANNHEIMER, R., 2002, *Le elezioni del 2001 e la "mobilitazione drammatizzante"*, in PASQUINO, G., pp.179-198.
- MANNHEIMER, R., SANI, G., 2001, *La conquista degli astenuti*, Bologna, Il Mulino.
- MELCHIONDA, E., 2002, *L'alternanza prevista. La competizione nei collegi uninominali*, in PASQUINO, G., pp. 23-105.
- NATALE, P., 2002, *Una fedeltà leggera: i movimenti di voto nella "seconda Repubblica"*, in BARTOLINI, S., D'ALIMONTE, R., pp. 283-317.
- PASQUINO, G., 2002 (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- SCHADEE, H., CORBETTA, P., 2002, «La Margherita, gamba di centro dell'Ulivo?», in *Il Mulino* n. 2, p. 296-299.

IL LINGUADOCA-ROSSIGLIONE: CULTURE POLITICHE
E GEOGRAFIA ELETTORALE DI UNA REGIONE FRANCESE

di EMMANUEL NÉGRER

1. *Una regione differenziata*

Il Linguadoca-Rossiglione è senza dubbio un buon esempio della debolezza della regionalizzazione alla francese. Già il nome associa un po' artificialmente due realtà diverse: il Rossiglione che rappresenta la Catalogna francese e una Linguadoca che corrisponde solo in parte alla regione storica. Questa infatti si estendeva in una zona molto più vasta, prima che la riforma regionale del 1964, che ha istituito le regioni come unità amministrative, ne ritracciasse i confini. L'antica provincia di Linguadoca comprendeva cinque dipartimenti che oggi fanno parte delle vicine regioni del Midi-Pirenei, Rodano-Alpi e Alvernia. Il territorio così ridisegnato rispetto alla sua dimensione originaria fu voluto dai governi gollisti che, all'epoca, si sforzarono di limitare il peso del radicamento storico per le nuove unità amministrative¹.

Eppure, benché ridotto rispetto al passato, il Linguadoca-Rossiglione non è affatto omogeneo. Esso subisce le pressioni di altre regioni:

- del Midi-Pirenei che attira per contiguità naturale l'Ovest della regione (Aude);
- della Catalogna che assolve lo stesso ruolo per il Rossiglione (Pirenei Orientali);
- della Provenza-Alpi-Costa Azzurra che costituisce da decenni lo spazio privilegiato di relazioni dell'Est della regione (Gard);
- del Massiccio Centrale nel quale è situato il dipartimento della Lozère, in un'area divisa tra l'Alvernia e il Rodano-Alpi.

I cinque dipartimenti, Aude, Gard, Hérault, Lozère, Pirenei Orientali, del Linguadoca-Rossiglione (v. FIG. 1) hanno un'estensione di 27.376 kmq. La regione geografica appare come un anfiteatro di altipiani aperto sul mare che, interrotto

¹ Questa tendenza è dimostrata dal fatto che la maggior parte delle regioni francesi ha un doppio nome: Rodano-Alpi, Poitou-Charente, Midi-Pirenei, Champagne-Ardenne, ecc.

da colline, domina una pianura costiera estesa dal Rodano ai Pirenei. La regione risulta così suddivisa in grandi unità naturali che determinano l'organizzazione dello spazio antropico. Si individuano tre grandi insiemi:

- Gli altipiani periferici (oltre 800 metri di altitudine) che comprendono da est a ovest: i monti della Lozère e del Gard (Margeride, Aubrac, Cévennes), gli altipiani calcarei dell'Hérault e dell'Aude, infine i territori del Sault e i monti Pirenei. Terre di foreste e d'allevamento, questi altipiani sono soggetti da decenni a fenomeni migratori e all'abbandono delle attività agricole.
- Le colline e la mezza montagna (da 200 a 800 metri di altitudine) che permettono il passaggio dagli altipiani alla pianura costiera. La povertà del suolo e la scarsità d'acqua ne fanno il regno privilegiato della macchia e della viticoltura.
- La pianura costiera, adibita dalla metà del XIX secolo alla monocoltura della vite, rappresenta la via di transito per eccellenza, il luogo più urbanizzato, dove si concentra il dinamismo economico regionale.

La superficie totale della regione (ottava su scala nazionale) costituisce il 5% del territorio francese e l'1,2% dell'attuale Unione europea. La popolazione di 2,3 milioni di abitanti (3,9% della popolazione francese e 0,6% della popolazione europea, undicesima su scala nazionale) mostra un tasso di crescita superiore alla media nazionale di oltre il 50%, costante dalla fine degli anni Sessanta. Una crescita dovuta essenzialmente all'attrazione esercitata dal Linguadoca sui rimpatriati dall'Algeria, che si sono diretti in massa verso questa regione. Ciò ha contribuito a destabilizzare un reticolo regionale tradizionalmente equilibrato ed ha avuto come conseguenza il notevole sviluppo del capoluogo, Montpellier (città di 445.000 abitanti) e, su scala più vasta, della zona costiera, compresa la stessa Montpellier e l'area urbana di Nîmes (210.000 abitanti). I cambiamenti introdotti nel corso degli anni Sessanta, sia dalle politiche dello stato, sia da quelle dell'Europa e dai mutamenti sociali ed economici, hanno ampiamente modificato la tradizionale immagine geo-economica della regione. I suoi caratteri ereditari sono costituiti soprattutto dalla presenza di un fitto insieme di piccole unità urbane, funzionanti come una rete, senza una vera concentrazione metropolitana. Uno degli effetti di trent'anni di politiche territoriali e di crescita economica è stato quello di destabilizzare notevolmente questo modello. Si possono individuare le componenti del mutamento attraverso le caratteristiche geo-economiche, ma anche demografiche e finanziarie.

Lo sviluppo delle attività e delle infrastrutture turistiche, a partire dalla fine degli anni Sessanta, ha contribuito a dotare la fascia costiera di importanti reti di comunicazione. È stata messa in evidenza anche una serie di squilibri, tra i quali uno squilibrio demografico tra i dipartimenti (l'Hérault è dieci volte più popolato della Lozère), che si somma a uno squilibrio tra la zona costiera e l'entroterra (pianura, zona pedemontana e montagna), e uno squilibrio in termini di sviluppo economico che separa l'Est e l'Ovest della regione (l'Ovest, meno attivo e meno dinamico, è caratterizzato da una preponderante attività rurale e da una crescita demografica moderata). L'Est rappresenta lo spazio più dinamico, dove si concentrano risorse universitarie, attività industriali e servizi.

FIG. 1. – *I cinque dipartimenti del Linguadoca-Rossiglione.*



«Il Linguadoca è stato dimenticato dalla seconda rivoluzione industriale», si sente dire regolarmente dai politici della regione. Difatti, l'economia e la prosperità della regione sono state caratterizzate durevolmente dalla monocultura viticola, con l'eccezione di qualche sacca industriale (soprattutto miniere). A questa si è affiancata una tradizione politica socialista e radicale (il cosiddetto *Midi rouge*) e una cultura protestataria a sostegno di una logica protezionistica degli interessi viticoli (Genieys 1998). L'adattamento reso inevitabile dalla politica comunitaria e dall'ingresso della Spagna nell'Unione è stato, quindi, brutale. Un adattamento che risulta a tutt'oggi realizzato solo parzialmente.

L'assenza di industrializzazione fino ad anni recenti ha costituito, paradossalmente, una carta vincente per la regione. In effetti, non avendo dovuto gestire ristrutturazioni industriali costose (al di fuori di quelle dell'industria mineraria), la regione ha conservato un territorio relativamente integro e ha potuto beneficiare di un certo numero di trasferimenti pubblici, tra gli altri quelli nel settore della ricerca, e di iniziative autonome per lo sviluppo del litorale. Questo contesto, insieme al lancio di politiche locali e regionali di sviluppo economico, ha contribuito a far emergere una rete di piccole e medie imprese, soprattutto nel settore delle nuove tecnologie, in quello agro-alimentare, del turismo e dei servizi in genere.

Il Linguadoca-Rossiglione è una delle regioni francesi dove il terziario è meglio rappresentato ed è la prima per tasso di crescita in questo settore. Ciò perché si tratta di un'area di transito poco sviluppata, come risulta evidente dalla dimensione del piccolo commercio: la regione vanta un numero record di artigiani, di imprenditori del terziario, di imprese a gestione familiare, di lavoratori autonomi. Anche il turismo riveste un ruolo importante, con tassi di crescita elevati, ad esempio nel numero di seconde case.

Può sembrare paradossale ma il Linguadoca-Rossiglione nel contesto francese è una regione solo moderatamente agricola, e con un'agricoltura delle più asimmetriche: si passa dagli alti livelli dell'agricoltura specializzata (vino, frutta, legumi), all'ultimo posto per quanto riguarda cereali e allevamento.

Questa regione è (con la Corsica) la meno industriale e meno operaia di tutta la Francia; ma è la seconda per aumento degli occupati e per crescita della produttività, così come per incremento del valore aggiunto dell'industria. Ci sono aziende note per la tecnologia molto avanzata nel settore nucleare, nel farmaceutico, nella chimica fine, nella metallurgia fine e nell'elettronica.

I cinque dipartimenti presentano complessivamente bilanci per circa 1,5 miliardi di euro. Si tratta dei dipartimenti che hanno beneficiato di più della politica di decentramento, ottenendo estese competenze, tra l'altro, nelle politiche sociali, nei trasporti e nella scuola.

A differenza di altri modelli, il Consiglio regionale non è l'istituzione dominante del sistema politico locale. Con un budget di circa 450 milioni di euro il Consiglio regionale si colloca al decimo posto tra le 22 regioni francesi e all'ottavo posto nel rapporto euro/abitanti.

Ultima a costituirsi in ordine di tempo, il Linguadoca-Rossiglione è anche

la collettività territoriale che ha visto crescere più in fretta negli ultimi dieci anni la fiscalità propria del Consiglio regionale, la politica del prestito e la capacità di intervento finanziario - a mano a mano che si stipulavano accordi programmatici (i *Contrats de Plan*) tra Stato e Regioni. La ripartizione delle spese mette in rilievo il peso dato all'istruzione e alla formazione (46% circa del bilancio). Per attuare le sue politiche l'amministrazione regionale può contare su un apparato che si è ampliato considerevolmente, arrivando oggi a circa 250 dipendenti, una cifra nella media francese in rapporto agli abitanti. La Regione dispone così di risorse umane e finanziarie sufficienti per portare a termine delle effettive politiche territoriali. In linea generale si deve però ricordare che in Francia la regionalizzazione rimane ancora largamente incompiuta. Lo testimonia un aspetto della legge elettorale: fino alle prossime elezioni regionali del 2004 i membri del Consiglio vengono eletti con il sistema proporzionale, ma su liste articolate a livello dipartimentale!

Le molteplici differenze interne che si riscontrano nell'economia, nella società e nelle istituzioni regionali sono, per molti ricercatori, i fattori principali che spiegano i differenti colori politici che il Linguadoca-Rossiglione ha sposato dopo la seconda guerra mondiale.

Le prime analisi elettorali erano segnate da un certo naturalismo e spiegavano la specificità della Lozère nell'ambito regionale nella seguente maniera: una terra di montagna non può che portare a un voto conservatore (Siegfried 1913). Vedremo infatti che la Lozère è caratterizzata da un comportamento elettorale regolarmente conservatore. È qui che la destra, nelle fasi di sconvolgimento politico, riesce a "salvare" la sua presenza in Linguadoca. Seguendo il medesimo criterio naturalistico si è sostenuto per molto tempo che il radicalismo di sinistra era tipico della pianura caratterizzata da un'agricoltura intensiva (Ferras 1987). In effetti, il dualismo del Linguadoca (voto a destra in montagna, radicalismo e socialismo a livello del mare) si è mantenuto per decenni, anche se la spiegazione risultava un po' semplicistica. La riproduzione di questi comportamenti politici, fondati su strutture sociali relativamente stabili, ci consente di parlare di culture politiche territorializzate.

Questa immagine di stabilità è tramontata con le grandi rotture dell'economia regionale: declino delle già piccole zone industriali, crisi dell'economia viticola intensiva, sviluppo del settore terziario e turistico. Nel *Midi rouge* si è manifestata un'autentica volatilità elettorale. Si spiega così la presenza di quattro colori politici nel Linguadoca, che si fronteggiano in tutti i tipi di elezioni: nazionali (elezioni legislative e presidenziali a partire dal 1965), regionali e locali (Consiglio regionale dal 1986, Consiglio dipartimentale, Comuni).

Il mio lavoro prenderà avvio da un'analisi geopolitica di queste correnti del Linguadoca. Proverò a rintracciare le loro origini ed a seguire la loro evoluzione fino agli anni Novanta, discutendo l'ipotesi dell'esistenza di una cultura politica regionale. Queste correnti sono state caratterizzate, a cavallo degli anni Ottanta-Novanta, da rotture e da ricomposizioni che affronterò in un secondo tempo. In-

fine analizzerò brevemente le caratteristiche specifiche dei dipartimenti, prima di avanzare alcune ipotesi sull'applicabilità della nozione di cultura politica territoriale.

2. *Cultura politica e culture politiche*

Si può parlare di cultura politica a proposito del Linguadoca-Rossiglione? La risposta richiede prudenza, anche se l'uso di questo concetto aiuta a comprendere meglio sia la storia che la vita politica più recente. Prudenza necessaria perché le regioni francesi, fatta eccezione per la Corsica (Briquet 1997), non hanno un'omogeneità sociale e politica tale che si possa utilizzare questa nozione al singolare. Ora, la letteratura che dalle origini ha delimitato gli usi della nozione di cultura politica, ha ritenuto al tempo stesso che questo strumento concettuale fosse adatto ad analizzare delle entità sociali e politiche globali. È questo il caso sia dei primi studi comparati americani (Almond e Verba 1963), sia degli studi più recenti che riutilizzano le nozioni di cultura civica e di cultura politica (Putnam 1994). In riferimento alle regioni italiane tutti i lavori, da quello pionieristico di Carlo Trigilia (1981), fino ai più recenti di Mario Caciagli e Carlo Baccetti (1998) o di Antonio Florida (1996), condividono la convinzione che la cultura politica (o subcultura) sia un concetto adatto a descrivere e a spiegare una dimensione regionale nella sua totalità. La cultura politica è un elemento dominante del sistema politico e, inoltre, del sistema sociale ed economico regionale. Nel caso della Francia, invece, il ricorso alla nozione di cultura politica è servito quasi sempre a descrivere solo i comportamenti e i fenomeni nazionali, secondo una logica molto fedele allo spirito di centralizzazione che caratterizza l'esagono. L'ultima opera di Serge Berstein, che tratta delle culture politiche in Francia, non contiene quasi nessun apprezzamento delle varianti regionali o locali che si riscontrano nella rappresentazione e nella pratica della politica (Berstein 1999). Nel lavoro diretto due anni più tardi da Daniel Cefaï (2001), la dimensione territoriale delle culture politiche è poco presente ed è suffragata soprattutto da alcuni studi sul caso italiano (Caciagli 2001). Insomma, la nozione di cultura politica territoriale merita un approfondimento.

In questo articolo intendo per cultura politica territoriale un insieme di rappresentazioni e pratiche politiche di cui è possibile osservare la riproduzione sul lungo periodo e su un territorio preciso. Questi comportamenti regolari si traducono nella predominanza di un orientamento politico radicato nelle istituzioni politiche e nelle strutture sociali. La particolarità delle istituzioni e delle strutture spiega come la cultura politica territoriale non si limiti a essere la traduzione, sul territorio, di una leadership politica nazionale. Anche se i partiti in questione hanno, come il Partito radicale prima del 1945, una vocazione nazionale, il loro impianto e il loro funzionamento nella regione mantengono caratteristiche specifiche. Tali specificità implicano un'analisi del sistema partitico in termini di

radicamento o di appartenenza, più che in termini di strategia dell'apparato o di influenza. La diffusione di questi comportamenti politici dipende essenzialmente dalla permanenza di certi tratti della società a livello regionale. Ma è interessante anche osservare il destino di alcuni comportamenti, tipici di una cultura politica territoriale, nelle fasi di mutamento sociale.

Così definito, il concetto di cultura politica regionale è paragonabile a quello di subcultura regionale elaborato dalla sociologia politica e economica italiana, ma se ne distingue per due aspetti. Il primo concerne il fatto che nel Linguadoca-Rosiglionne non si può parlare di una cultura politica unica, bensì dell'esistenza di due culture distinte in seno alla regione. Questa differenza, rispetto alla situazione italiana, rinvia alla natura della regionalizzazione francese, alla sua suddivisione artificiale di partenza, come ho già ricordato. Inoltre, la differenza è spiegata anche dall'eterogeneità delle strutture socioeconomiche territoriali. Il secondo elemento di distinzione consiste nel fatto che queste culture politiche non consacrano necessariamente un solo partito. Si parlerà di cultura politica a proposito di più partiti che, a sinistra per esempio, si sono succeduti e affrontati per la leadership territoriale, pur conservando alcuni tratti caratteristici comuni.

3. *Dal Midi rouge alla sinistra del Linguadoca*

Per lungo tempo il Sud della Francia è stato sinonimo di una sinistra di tipo particolare. Il *Midi rouge* era la "denominazione d'origine controllata" di questa geopolitica del Linguadoca, crogiolo del radicalismo e di un certo socialismo alla francese. La «cultura del vino» costituiva un terreno favorevole al radicamento dei partiti di sinistra, che trovarono qui un sistema sociale già strutturato dalla rete delle cooperative e una tradizione di diverse generazioni di dirigenti politici. Questi si appoggiavano anche a tutta una serie di circoli, come quelli della massoneria, della Lega dei diritti dell'uomo, delle società del Libero pensiero e, più in generale, dei difensori della laicità. La rivolta dei vignaioli del 1907 sfidò apertamente il regime repubblicano. L'impegno dei socialisti e dei radicali contro il regime di Vichy dette, nel secondo dopoguerra, una legittimazione duratura al modello di rappresentanza del *Midi*, fondato sul ruolo chiave di un tipo particolare di leader politici. La mobilitazione per la difesa degli interessi viticoli (Sagnes 1982; Dedieu 1998), in occasione delle crisi economiche, come fu ad esempio la modernizzazione degli anni Cinquanta, ha consolidato il ruolo emblematico del «notabile»: questi ha dovuto assumere qui più che altrove il ruolo di rappresentante della popolazione in rivolta, per meglio negoziare l'applicazione della norma, se non la trasgressione alla regola (Alliès 1995). Nel fare ciò il notabile incarna tutto un territorio e la sua storia, pur traendo un'altra componente essenziale del suo prestigio dalla capacità di mediare con lo Stato centrale. Protesta e negoziazione, che spesso rappresentano i due estremi dell'azione politica, sono intrinsecamente legate nella persona dei leader (sindaci, presidenti dei Consigli generali, deputati e senatori) del *Midi rouge*. È la ragione per la quale i no-

tabili, che troppo spesso sono considerati solo come i guardiani della tradizione del territorio, hanno giocato un ruolo importante nella modernizzazione del Linguadoca e, in primo luogo, nei piani di sviluppo turistico degli anni Sessanta. L'importanza che la politica di tipo notabiliare riveste nel *Midi rouge* conferisce a quest'area un ruolo paradigmatico tale da definire una singolare cultura politica, di cui bisogna di volta in volta stabilire le radici e delimitare l'estensione.

La geografia elettorale mostra bene la specificità del Linguadoca-Rossiglione (cfr. TAB. 1). In Francia, tra i dipartimenti costantemente orientati a sinistra, tre appartenevano alla nostra regione: il Gard, l'Hérault e l'Aude (Lacoste 1986). Questa tradizione elettorale era perdurata malgrado il cambiamento di regime costituzionale del 1958, diversamente da molte altre regioni francesi. In effetti nel 1965 Charles de Gaulle andò al ballottaggio in posizione sfavorevole nel Gard, nell'Hérault e nei Pirenei Orientali. François Mitterrand raccolse grandi consensi nelle zone della contestazione viticola: nel narbonese e nei suoi satelliti di Minervois e di Corbières conseguì addirittura i due terzi e i tre quarti dei voti. Il potenziale elettorale del leader socialista crebbe ancora alle elezioni presidenziali del 1974 fino al trionfo del 1981.

TAB. 1. – Risultati delle elezioni dell'Assemblea costituente e dell'Assemblea nazionale in Linguadoca-Rossiglione (1945-1986). Dati percentuali¹.

	1945 (Assemblea costituente)					1946 (Assemblea costituente)			
	COM	SFIO	UDSR DIV	RAD	MRP	COM	SFIO	RGR	MRP
Aude	26	40	0	16	18	26	34	22	18
Gard	35	31	0	6	22	34	25	11	31
Hérault	30	23	9	15	23	31	23	16	30
Lozère	46	0	0	0	54	36	0	6	41
Pirenei O.	40	38	0	22	0	38	26	23	13

1946

	PCF	SFIO	RGR	MRP	PRL	Un. GAUL
Aude	27	33	21	18	0	0
Gard	37	22	11	29	0	0
Hérault	34	21	15	24	0	7
Lozère	35	6	0	37	23	0
Pirenei O.	41	23	27	9	0	0

1951

	PCF	SFIO	DVG	RGR	MRP	UIPRN	RPF	DVD
Aude	26	31	0	20	13	3	8	0
Gard	38	20	0	8	18	0	15	1
Hérault	33	19	5	11	10	12	10	0
Lozère	34	4	0	0	7	19	15	21
Pirenei. O.	36	10	0	15	6	16	10	7

(*segue* TAB. 1)

1956

	PCF	EXG	SFIO	FREP	RGR	MRP	MOD	REPSOC	POUJ
Aude	24	0	32	15	0	11	0	0	18
Gard	35	0	16	6	0	12	4	5	22
Hérault	31	3	17	2	8	9	7	1	23
Lozère	33	0	5	0	1	11	19	21	10
Pirenei. O	35	0	27	13	0	13	0	1	11

1958

	PCF	UFD	SFIO	RAD SOC	RAD CENT	UNR	DIV GAUL	MRP	CNI	MOD	POUJ
Aude	19	5	33	20	0	5	0	8	6	0	4
Gard	28	1	20	2	2	14	4	8	10	9	2
Hérault	24	0	23	7	6	13	0	8	8	7	3
Lozère	10	0	16	0	0	30	0	21	23	0	0
Pirenei O.	30	0	35	11	0	6	0	0	8	8	2

1962

	PCF	PSU	SFIO	RAD SOC	RAD CENT	UNR	MRP	CNI	MOD	POUJ
Aude	20	4	42	9	0	20	6	0	0	0
Gard	33	10	9	1	0	25	8	13	0	1
Hérault	27	0	25	7	0	23	9	7	2	0
Lozère	11	0	0	5	0	22	35	11	16	0
Pirenei .O.	34	0	0	17	20	26	0	0	0	3

1967

	PCF	FGDS	RAD DROIT	UNR	DIV GAULL	RI	RALLIE	MOD	CENT DEM	ALL REP
Aude	23	42	1	15	0	0	10	0	9	0
Gard	33	23	3	24	0	0	0	0	15	1
Hérault	26	31	0	15	2	9	0	1	13	3
Lozère	11	11	0	0	0	28	24	4	21	0
Pirenei O.	39	0	28	23	0	0	0	4	6	0

1968

	PCF	PSU	FGDS	RAD SOC	UDR	RI	RI UDR	MOD	CENT DEM
Aude	20	3	33	0	33	0	0	7	3
Gard	30	4	19	0	26	0	0	0	21
Hérault	23	1	28	0	30	6	5	0	6
Lozère	9	2	17	0	35	0	37	0	0
Pirenei O.	32	2	20	2	44	0	0	0	0

(segue TAB. 1)

1973

	PCF	PSU	LCR	PS	REF RAD	DIV REF	DVD	UDR URP	RI URP	CDP URP	DIV URP	UDR	CDP	EXD
Aude	25	1	1	36	0	4	0	23	9	0	0	0	0	0
Gard	35	1	0	22	3	5	1	19	0	14	0	0	0	0
Hérault	25	0	2	29	5	6	0	29	0	0	0	0	1	1
Lozère	9	0	0	14	0	0	15	0	43	0	0	9	10	0
Pirenei O.	32	1	1	26	7	6	1	11	0	0	11	0	0	2

1978

	PCF	EXG	FA	PS MRG	DVG	ECO	UDF	RPR	DVD	EXD
Aude	26	2	0	34	3	0	12	23	1	0
Gard	34	2	1	22	0	2	21	16	1	3
Hérault	25	2	1	27	0	1	27	13	1	1
Lozère	8	2	2	27	0	0	57	3	3	0
Pirenei O.	30	2	1	22	1	0	25	17	2	0

1981

	PCF	EXG	PS	UDF	RPR
Aude	20	1	51	16	10
Gard	33	1	31	16	16
Hérault	21	2	40	23	11
Lozère	6	2	33	58	0
Pirenei O.	28	1	34	23	13

1986

	PCF	PS	UDF	RPR	DVD	RPRUDF	FN
Aude	13,5	41,2	0,0	0,0	0,0	33,4	9,4
Gard	17,4	28,8	24,7	12,4	0,0	0,0	15,3
Hérault	12,8	34,0	12,8	21,5	2,6	0,0	15,6
Lozère	4,3	29,1	0,0	0,0	0,0	60,0	5,8
Pirenei O.	15,9	25,9	0,0	0,0	2,0	34,0	19,1

Fonte: Elaborazione dell'autore su dati CIDSP – Grenoble.

Nota: La tabella comprende la maggior parte delle correnti politiche che hanno partecipato alle elezioni legislative, ovvero che sono state presenti al primo turno per le elezioni a partire dal 1958 (quando è stato introdotto lo scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno). Abbiamo omesso alcune formazioni che non hanno ottenuto almeno il 2% dei voti in un dipartimento. Le linee verticali distinguono tra destra e sinistra. Abbiamo poi isolato tra due linee verticali le formazioni centriste o quelle che sfuggono alla classificazione destra/sinistra.

¹ Ringrazio sentitamente Saïd Darviche per l'aiuto che mi ha dato nell'elaborazione di questa tabella.

Siglarvio

- ALLREP: Alleanza Repubblicana (Alliance Républicaine)
 CDP: Centro Democrazia e Progresso (Centre Démocratie et Progrès)
 CENTDEM: Centro Democratico (Centre Démocrate)
 CNI: Centro Nazionale degli Indipendenti (Centre National des Indépendants)
 DIV GAUL: Altri di ispirazione gollista (Divers Gaullistes)
 DVD: Altri di Destra (Divers Droite)
 DVG: Altri di Sinistra (Divers Gauche)
 ECO: Ecologisti (Ecologistes)
 EXD: Estrema Destra (Extrême-Droite)
 EXG: Estrema Sinistra (Extrême-Gauche)
 FGDS: Federazione della Sinistra Democratica e Socialista (Fédération de la Gauche Démocrate et Socialiste)
 FN: Fronte Nazionale (Front National)
 LCR: Lega Comunista Rivoluzionaria (Ligue Communiste Révolutionnaire)
 MOD: Moderati (Modérés)
 MRG: Movimento dei Radicali di Sinistra (Mouvement des Radicaux de Gauche)
- MRP: Movimento Repubblicano Popolare (Mouvement Républicain Populaire)
 PCF: Partito Comunista Francese (Parti Communiste Français)
 POUJ: Poujadisti (Poujadistes)
 PRL: Partito Repubblicano Liberale (Parti Républicain Libéral)
 PS: Partito Socialista (Parti Socialiste)
 PSU: Partito Socialista Unificato (Parti Socialiste Unifié)
 RAD: Radicali (Radicaux)
 RADCENT: Radicali Centristi (Radicaux Centristes)
 RADDROIT: Radicali di Destra (Radicaux de Droite)
 RADSOC: Radicali Socialisti (Radicaux Socialistes)
 RALLIE: (Ralliés)
 REFRAD: Riformatori e Radicali (Réformateurs et Radicaux)
 REPSOC: Repubblicani Sociali (Républicains Sociaux)
 RGR: Raggruppamento dei Repubblicani di Sinistra (Rassemblement des Gauches Républicaines)
 RI: Repubblicani Indipendenti (Républicains Indépendants)
 RPF: Raggruppamento del Popolo Francese (Rassemblement du Peuple Français)
- RPR: Raggruppamento per la Repubblica (Rassemblement Pour la République)
 SFIO: Sezione Francese dell'Internazionale Operaia (Section Française de l'Internationale Ouvrière)
 UDF: Unione per la Democrazia Francese (Union pour la Démocratie Française)
 UDR: Unione dei Democratici per la Repubblica (Union des Démocrates pour la République)
 UDSR: Unione Democratica e Socialista della Resistenza (Union Démocratique et Socialiste de la Résistance)
 UFD: Unione delle Forze Democratiche (Union des Forces Démocratiques)
 UIPRN: Unione degli Indipendenti e dei Contadini (Union des Indépendants et Paysans Rassemblement National)
 Un.GAUL: Unione Gollista (Union Gaulliste)
 UNR: Unione per la Nuova Repubblica (Union pour la Nouvelle République)
 URP: Unione dei Repubblicani Progressisti (Union des Républicains de Progrès)

Con le elezioni legislative del 1958 ebbe luogo una trasformazione del sistema partitico, con l'affondamento (5,8% dei voti) del Partito radicale, che aveva giocato un ruolo decisivo nella vita politica del Linguadoca durante i decenni precedenti. Nello stesso tempo l'elettorato che dal dopoguerra era rimasto fedele al Partito comunista aveva progressivamente iniziato ad allontanarsene, soprattutto a beneficio del Partito socialista. Le fondamenta partitiche del *Midi rouge* si erano dunque indebolite prima di arrivare agli anni a noi più vicini. Il declino del Partito radicale provocherà il ricollocamento di alcuni leader (soprattutto radicali) sulla destra o sulla sinistra dello scacchiere politico. La carriera di Paul Alduy, sindaco di Perpignano sotto diverse etichette ed affiliazioni, da sinistra a destra, è uno degli esempi migliori.

Il modello si evolve così anzitutto a livello delle sue componenti interne. D'altra parte sembra essersi creata una frattura socio-politica attorno al *cleavage* urbano-rurale. Questo cambiamento non è congiunturale. Si appoggia su una profonda trasformazione della classe politica locale. Le regole del gioco dei notabili vengono rimesse in discussione dai conflitti politici, che si innescano molto spesso all'interno di una stessa famiglia. Il ruolo del notabile tradizionale, difensore della piccola proprietà, del localismo, del solidarismo e del familismo, contrasta con una concezione più razionale e manageriale dell'azione pubblica. Con il decentramento amministrativo, le forme della mediazione tradizionale del notabile meridionale lasciano progressivamente posto a un modello di relazioni basato sulla competenza e l'efficacia tecnico-economica.

L'evoluzione della leadership della sinistra è legata però anche alla propria storia partitica. Negli anni Settanta la ristrutturazione nazionale della sinistra, guidata dal Partito socialista uscito dal congresso d'Épinay (1971), favorisce un capovolgimento dei rapporti di forza tra i diversi notabili della sinistra locale. Se ne può vedere un buon esempio nell'Hérault dove, attraverso quasi venti anni di lotte interne al campo socialista tra Georges Frêche e Gérard Saumade, si è delineato un nuovo assetto politico.

Il potere dei «notabili del vino» viene minacciato dall'emergere dei cosiddetti «convenzionali», riuniti intorno a Gérard Saumade, sindaco di un comune periurbano di Montpellier. Figlio di viticoltori e docente universitario, Saumade sviluppa un discorso modernizzatore per il mondo rurale. Puntando sul tema della pianificazione territoriale, parte alla conquista del PS dell'Hérault. Con questa strategia, che dà corpo alla retorica dell'«imprenditore politico rurale», conquista l'appoggio di alcuni «baroni» locali. Saumade compie una sintesi tra il passato generatore d'identità e un futuro centrato sulla modernizzazione. Forte della nuova legittimazione, nel 1980 raggiunge la presidenza del Consiglio generale dell'Hérault (carica dalla quale si dimetterà nel 1998). Il cambiamento imposto dalla ristrutturazione del PS rinforza dunque il peso della variabile partitica, obbligando i nuovi leader politici a una sintesi tra la tradizione viticola e l'imperativo di modernizzazione del territorio. Ciò avviene contemporaneamente al decentramento, che conferisce alle istituzioni territoriali un'importanza determinante nell'evoluzione delle dinamiche politiche.

In effetti, i maggiori poteri attribuiti al Consiglio generale dopo la riforma legislativa del 1983 permettono di utilizzare forme inedite di mobilitazione politica. Entrano in scena ora le politiche pubbliche, al centro delle nuove lotte per il potere che animano la vita politica della sinistra locale. Per esempio le politiche di sviluppo intercomunale consentono di rinforzare i legami di dipendenza e le alleanze che uniscono il Presidente e i membri del Consiglio. Si tratta di rapporti preziosi, dal momento che le istituzioni del decentramento sono alla base di conflitti politici ricorrenti, come nell'Hérault nei confronti del comune di Montpellier.

A Montpellier il rinnovamento del socialismo meridionale segue un'altra via. Georges Frêche, giovane docente universitario da poco salito in cattedra, in un primo tempo si fa eleggere deputato. In seguito, utilizzando una strategia simile a quella usata da Gérard Saumade, conquista il sostegno delle reti socialiste tradizionali del comune di Montpellier per battere, alle elezioni comunali del 1977, il sindaco uscente Françoise Delmas, mettendo così fine a quasi venti anni di dominio della destra. Forte di questa nuova posizione, Georges Frêche tenta di consolidare la sua leadership politica sulla sinistra locale, che si trova da allora in poi presa tra due fuochi. Dalle ambiguità di questa situazione nascerà una crisi interna alla giunta comunale: una gran parte dei consiglieri comunali vicini a Gérard Saumade farà le spese, nel 1979, di un fallito tentativo di rovesciare il sindaco. Proprio questa doppia fragilità a sinistra (una leadership imperfetta nel partito e un comune che, dal punto di vista sociologico, offre poche riserve alla sinistra), spingerà Georges Frêche a mettersi in sintonia con strati urbani ostili alla tradizione socialista e a cercarne il consenso. Prima di tutto egli costruisce, partendo da una strategia di comunicazione manageriale, una nuova immagine per il comune di Montpellier: «la città intraprendente, la tecnopoli, la città europea, la città mediterranea...». Puntando sul sostegno elettorale delle nuove classi medie, Georges Frêche vuole far uscire la capitale amministrativa del Linguadoca-Rossiglione dall'isolamento politico, allargando la sua sfera d'influenza su scala regionale. Con l'ausilio di una giovane équipe di tecnici e di esperti, riesce a rafforzare la struttura intercomunale (distretto), aumentando le attribuzioni ed estendendo il territorio a quindici comuni. In un secondo tempo Frêche parte alla conquista della federazione socialista. Al congresso di Rennes del PS, muovendosi abilmente tra le varie correnti politiche nazionali, il sindaco di Montpellier sottrae la leadership locale al presidente del Consiglio generale. Questa lotta politica fratricida, dove la trama di fondo è costituita dall'inasprirsi di una contrapposizione politica urbano-rurale, avrà il suo apogeo nelle elezioni legislative del 1993 (cfr. più sotto).

Allo stesso tempo il Linguadoca-Rossiglione ha rappresentato tradizionalmente un punto di forza per il PCF. In seno al *Midi rouge* il PCF ha conservato un posto di primo piano rispetto alle correnti socialiste e radicali, tale che, dopo la seconda guerra mondiale, il suo peso elettorale ha superato per la prima volta quello della SFIO. Il radicamento del PCF in Linguadoca può essere ricondotto a tre fattori.

Il primo, storicamente, è legato alla radicalizzazione del comportamento elettorale proprio del *Midi rouge* (Sagnes 1982). Il PCF ha saputo mantenersi vicino a una popolazione viticola di tradizione protestataria, che il resto della sinistra aveva in parte abbandonato, privilegiando politiche di modernizzazione territoriale. Questa posizione di forza del PCF nelle zone rurali risale agli anni Trenta. È infatti in quel periodo che il PCF allarga la sua strategia dalla difesa “classista” degli operai agricoli alla tutela degli interessi dei piccoli proprietari. Lo fa in contrapposizione a una SFIO la cui politica viticola era stata giudicata più favorevole alla grande proprietà. In una regione dove la viticoltura è stata sempre intensiva e dominata dal modello cooperativo, una simile strategia assicurava al PCF, prima del 1945, una posizione molto forte. Negli anni Settanta il consenso del PS all’ingresso nella Comunità Europea di Spagna e Portogallo darà di nuovo al PCF l’occasione di difendere una società agricola che si sentiva minacciata nei suoi interessi e puntava a una radicalizzazione delle forme di protesta. Questa frangia radicale del voto comunista spiega l’influenza che quest’ultimo ha potuto avere in un comune come Béziers, antica città industriale, importante centro ferroviario e luogo simbolo della viticoltura di massa. Paul Balmigère ne sarà deputato e sindaco tra il 1977 e il 1983; il suo prestigio superava ampiamente la cerchia degli elettori e dei simpatizzanti comunisti. Una scommessa simile a quella di Balmigère, in un contesto ormai completamente differente, l’ha tentata nel 2001 a Béziers il comunista Jean-Claude Gayssot, ministro per le Infrastrutture nel governo Jospin.

Il secondo fattore che spiega la forza comunista è più localizzato. Si radica negli spazi industriali del Gard – il Cévenol e la sua tradizione mineraria -, di Alès e della Grand-Combe e dell’agglomerato di Nîmes. In queste località il voto comunista è ancora oggi superiore alla media. Ciò ha permesso al PCF di imporre Alain Clary alla testa di una larga coalizione, nel 1995, allo scadere del secondo mandato esercitato dalla destra con Jean Bousquet, presidente-direttore generale della Cacharel. Comunque, nonostante la forza su cui può contare in queste zone, il PCF non è mai riuscito a controllare il Consiglio generale, a maggioranza socialista.

A questi due fattori bisogna aggiungere infine l’adesione del PCF alla nebulosa occitanista. Certo, i comunisti non hanno mai aderito all’occitanismo politico, ma nel Linguadoca hanno fatto passi significativi verso la rivendicazione dell’«autonomia regionale», sottoscrivendo dei manifesti, sostenendo e diffondendo la «cultura occitana».

La cultura politica di sinistra del Linguadoca presenta quindi più caratteristiche:

- il radicamento su strutture e problemi sociali fortemente legati ai caratteri del territorio, di cui la monocultura viticola è il simbolo;
- il ruolo giocato, in origine, dai circoli di pensiero e di propaganda, legali o clandestini, nella mobilitazione politica, e nella formazione dei leader e dei notabili;
- i notabili, figure dalla personalità forte e caratteristica, che si appoggiano di volta in volta su logiche di adesione (circoli e gruppi sociali, difesa di interessi econo-

mici), su logiche d'influenza (relazioni di negoziazione o di protesta tra centro e periferia) e sul controllo delle istituzioni politiche locali (Consiglio generale dei dipartimenti, Comuni);

- le divisioni interne, che accompagnano il dominio politico esercitato dalla sinistra nel suo insieme nella regione. Si tratta, di volta in volta, di divisioni legate alla competizione tra i diversi partiti (che comunque hanno tutti una base sociale e culturale simile), come pure di divisioni più personali in seno a uno stesso partito;
- un'egemonia politica, che la sinistra esercita su un'ampia zona litorale del Linguadoca e dell'entroterra, ma che non è un'egemonia totale. Parallelamente esiste infatti nel Linguadoca una subcultura di destra, che analizzerò adesso in rapporto allo stesso periodo.

4. *Un Midi blanc?*

Se si conosce il *Midi rouge*, l'esistenza di un *Midi blanc*, cioè di una certa tradizione politica di destra in Linguadoca, è invece meno nota. Senza dubbio questa è stata meno importante, nel corso del XX secolo. La destra non presenta la stessa coerenza sociale, territoriale e ideologica della sinistra meridionale. Pure fa parte, a modo suo, di un patrimonio politico regionale di cui conviene menzionare le origini, non tanto per amore della storia, quanto perché queste sopravvivono ancora in varia maniera sullo scacchiere politico del Linguadoca.

Nel momento in cui, all'inizio del XIX secolo, si delinea il *Midi rouge*, la destra inizia in Linguadoca un lento ma costante declino. L'orientamento monarchico costituisce la base su cui si aggregano le nuove correnti popolari della destra tra le due guerre. I suoi referenti sociali sono reclutati tra la nobiltà terriera, nelle aree rurali, e tra le professioni liberali tradizionali (avvocati e medici) nelle città. Storicamente il Linguadoca si caratterizza per la debolezza costante dell'orientamento democratico cristiano, che altrove ha assicurato un'adesione più convinta alla Repubblica. Questo deficit spiega in parte il ruolo che gioca la «Croce di ferro» del colonnello De La Rocque, l'importanza del *Parti Social Français* e del PPF di Doriot, soprattutto nei Pirenei Orientali. Il quotidiano regionale *L'Éclair*, antenato del *Midi-Libre*, rimane monarchico, almeno nella sua redazione, fino al 1944. Non a caso il Gard, durante il periodo rivoluzionario, era stato chiamato la «piccola Vandea» meridionale.

Sotto la Quarta Repubblica, mentre i monarchici si ritirano dalla scena politica e i partiti nazionali (RPF, MRP) si impiantano in Linguadoca, la destra manifesta grandi difficoltà ad adattarsi alla nuova situazione sociale e politica. I comitati per la riabilitazione del maresciallo Pétain incontrano qui un favore particolare. Inoltre il ruolo che gioca il CNIP (Centro Nazionale degli Indipendenti e dei Contadini), senza dubbio il movimento più ostile, a destra, alla politica modernizzatrice della Quinta Repubblica, dimostra, se ce ne fosse bisogno, che la de-

stra in Linguadoca fa fatica a uscire da una visione «conservatrice» della politica e della società (Secondy 2001). Grazie ad una certa “apoliticità” essa riesce a mantenere in alcuni comuni una leadership duratura. Il caso di Hubert Mouly, a Narbonne, è significativo. Lo stesso dicasi di Montpellier, dove François Delmas (Repubblicani Indipendenti) resta deputato-sindaco per quasi venti anni, fino al 1977. Nello stesso periodo altre zone d’elezione della destra regionale conoscono pacifiche rivoluzioni. In Lozère Jacques Blanc, giovane medico liberale, elimina via via gli esponenti della vecchia borghesia conservatrice e consolida la sua leadership di tipo notabiliare, che si estende progressivamente a tutta la regione e lo proietta fino a livello europeo. Dopo aver conquistato nel 1973 la presidenza del Consiglio generale in Lozère, ne ha fatto un feudo politico, nel quale raccoglie un consenso elettorale ampiamente superiore alla media della destra conservatrice e liberale francese. Non avendo più una vera opposizione sul suo territorio, Blanc inizia a riunire intorno alla sua persona la destra regionale, che è in pieno rinnovamento, mantenendo, secondo la tattica detta del “baobab”, i suoi potenziali concorrenti al margine del gioco politico regionale.

Nei Pirenei Orientali, quando gli *affaires* travolgono un ambiente politico dominato dal tandem Paul Alduy (sindaco di Perpignano) e Jacques Farran (presidente della Camera di commercio di Perpignano), è Jean-Paul Alduy, figlio del primo, che prende le distanze dall’eredità politica del padre e diviene sindaco della città.

Uno dei fenomeni più importanti che investono in modo contraddittorio la destra in Linguadoca è l’arrivo in massa, a partire dal 1962, dei francesi d’Algeria, i cosiddetti «pieds noirs». In effetti costoro si orientano politicamente a favore di questa destra (tiepidamente gollista), ma introducono una rottura con i suoi referenti sociali tradizionali. Ciò impone alla destra di affrontare una rivoluzione culturale mentre si trova sotto pressione per la presenza di una frangia estremista, venuta alla luce drammaticamente in seguito a una serie di attentati perpetrati dall’OAS. Il fenomeno «pieds noirs», l’importanza del quale, nella regione, va ben oltre questo primo periodo di assestamento, non si traduce in un comportamento elettorale stabile. Tutto dipende, *in primis*, dai leader che riescono a orientarlo. Il recupero di un settore importante di questa comunità da parte della destra classica, effettuato a Montpellier (attraverso la figura del dirigente assassinato del *Recours*, Jacques Roseau²), va di pari passo con quello del *Front National* (FN) operato, negli anni Ottanta, a Perpignano da Pierre Sergent. Il comportamento elettorale dei «pieds noirs», dopo una prima fase di reazione emotiva, di scontro con la sinistra, si è “normalizzato” ed è tornato ad essere coerente con la loro collocazione sociale. Gli strati che ai tempi dell’Algeria francese erano schierati a sinistra, o sono ritornati da questa parte, essenzialmente a

² L’affiliazione alla destra classica non impedisce al leader dei «pieds noirs» di essere, sul piano locale, uno dei più fedeli sostenitori del socialista Georges Frêche. A Montpellier non è questo il solo caso del genere. Cfr. Négrier 2001c.

beneficio del PS, o sono andati a ingrossare le file dell'elettorato di Le Pén. La destra parlamentare ha incontestabilmente fallito nella ricerca di una nuova base sociale. La destra del Linguadoca ha potuto conquistare, negli anni della Quinta Repubblica, un suo spazio politico solo perché ha raccolto i frutti di una situazione congiunturale di carattere nazionale e non certo perché ha saputo mettere radici come forza politica regionale. Questo spazio resta comunque fragile, perché minacciato dalle oscillazioni a livello nazionale e dalla presenza di un forte FN.

Uno scivolamento a destra del Linguadoca si delinea nelle elezioni comunali del 1983. Eccetto la capitale regionale, dove Georges Frêche conserva la carica di sindaco, Nîmes, Narbona, Béziers, Sète e Carcassonne passano alla destra. Questo successo nei grandi comuni della regione viene confermato da un'ampia vittoria nei comuni del litorale. Le elezioni europee del 1984 ribadiscono l'avanzata della destra e soprattutto dell'estrema destra. Le elezioni legislative del 1988 non fanno che confermare ulteriormente queste tendenze, malgrado la "resistenza" dell'elettorato di sinistra nei suoi dipartimenti tradizionali, come l'Aude (3 deputati socialisti eletti). Nel Gard il PS guadagna un seggio, ma il suo leader più noto, Georgina Dufoix, viene battuto dal sindaco di Nîmes, Jean Bousquet. Nell'Hérault la maggioranza presidenziale mantiene le posizioni, mentre la destra conserva le sue nella Lozère e nei Pirenei Orientali.

Ma il fenomeno incontestabilmente più importante degli anni Ottanta è la comparsa dell'estrema destra nel sistema politico regionale. La sua apparizione non scaturisce dal nulla. L'estrema destra ha beneficiato in Linguadoca-Rossiglione di un terreno politico storicamente favorevole, come in altre regioni meridionali. La presenza di un tale orientamento politico è rintracciabile già nelle prime votazioni della Quinta Repubblica, che coincisero con l'arrivo dei rimpatriati dall'Africa del Nord. I voti ostili alla ratifica (tramite referendum) degli accordi di Evian (che concedevano l'indipendenza all'Algeria) e la consistenza del voto per Tixier-Vignacourt (estrema destra) alle elezioni presidenziali del 1965, dimostrano che l'estrema destra poteva contare su un radicamento ben visibile. La permanenza di un antico fronte anti-repubblicano spiega come il voto per l'estrema destra dipenda dalle caratteristiche storiche della destra regionale, che ho richiamato prima. Questo voto coincide esattamente con la mappa del voto *poujadiste*³ del 1956 e con le zone di forte presenza dei «pieds noirs» rimpatriati dall'Algeria. La comparsa del voto FN negli anni Ottanta conferma che l'estrema destra non era senza radici in Linguadoca-Rossiglione (Bon e Cheylan 1988).

³ Dal nome di Pierre Poujade, leader populista che incarna la protesta della piccola e media borghesia tradizionale, commercianti e artigiani, contro il sistema partitico francese.

5. *Diversificazione o declino delle culture politiche regionali?*

Gli anni Novanta sono caratterizzati da un'impressionante serie di innovazioni nel sistema politico regionale. Esse sono dovute essenzialmente a tre fattori:

- La relativa stabilizzazione che è seguita alle leggi di decentramento. Il Consiglio regionale, eletto per la prima volta nel 1986 a suffragio universale diretto, è entrato a tutti gli effetti nel gioco politico-istituzionale. I Consigli generali, che dispongono ora di maggiori risorse, costituiscono i centri più stabili di controllo politico territoriale e assumono un potere di tutela, informale ma ben reale, sui piccoli comuni. L'importanza di questo potere spiega in parte la crescita della conflittualità tra Consigli generali e comuni, soprattutto i maggiori. Da parte loro i comuni sono divenuti istituzioni appetibili, ma sono anche gravati da problemi di gestione, dovuti sia all'aumento della disoccupazione, sia alla crescita demografica. Paradossalmente infatti il Linguadoca, pur restando a rimorchio dello sviluppo economico, attira sempre più nuova popolazione. I comuni rimangono, inoltre, palestre insostituibili per la personalizzazione della politica.

- La trasformazione dei contesti economici e sociali territoriali. Lo sviluppo del settore terziario, la pesante crisi e la riconversione dell'attività viticola, la lenta agonia delle zone industriali hanno effetti importanti sulle condizioni che determinano la partecipazione politica. Questi cambiamenti sono più o meno marcati da un territorio all'altro. Sono più forti nel Gard, nell'Hérault e nei Pirenei Orientali, cioè nelle zone più vicine al litorale, che nel Lozère e nell'Aude.

- Il declino del PCF, la trasformazione interna del PS, l'incremento del voto di estrema destra sono legati a questi mutamenti socio-economici. Contemporaneamente, nei periodi elettorali compaiono nuove forze politiche, come i Cacciatori e i Verdi.

Tutte queste trasformazioni indeboliscono le culture politiche del Linguadoca. Descriverò adesso i punti essenziali di tali cambiamenti all'interno delle due principali culture politiche e dei "nuovi colori" regionali. Cambiamenti che hanno effetti diversi da un dipartimento all'altro, e che necessitano perciò di un'analisi comparata, anche se sintetica, delle forze politiche per dipartimento.

Le due rose. – Le elezioni legislative del 1993 rappresentano una svolta nei rapporti di forza tra i partiti. In una sola elezione, tutte le circoscrizioni dell'Aude, che erano da molto tempo socialiste, passano alla destra. Su 21 deputati soltanto uno rimane alla sinistra e tra l'altro si tratta di un candidato indipendente, in dissenso con il PS. Il meccanismo elettorale amplifica le tendenze dell'elettorato. Quattro anni più tardi, nel 1997, nella regione si avrà un nuovo rovesciamento di fronte e alla destra rimarrà un solo seggio (nella Lozère). Ma il rovesciamento del 1993 segnala un'evoluzione più profonda nella leadership della sinistra nella regione. Nel PS il dualismo tra socialismo rurale e socialismo urbano, che già aveva innescato gravi conflitti tra le istituzioni, si accentua in occasione delle elezioni. Nell'Hérault Ge-

orges Frêche, candidato ufficiale del PS, affronta al primo turno Gérard Saumade nel suo feudo elettorale (la quarta circoscrizione dell'Hérault). Il potere del nota-bile rurale Saumade, presidente del Consiglio generale dell'Hérault, si impone sul piglio manageriale del sindaco di Montpellier. Da allora in poi la frammentazione politica dei socialisti dell'Hérault sembra essere una costante che permea la vita politica del dipartimento. Il ritiro di Gérard Saumade, nel 1998, ha aperto una nuova era, dal momento che il suo successore, André Vezinhet, senatore, ha compiuto tutto il suo percorso politico accanto a Georges Frêche, di cui era il vice.

In generale, la cultura politica di sinistra sembra quasi ovunque in via di estinzione. I mutamenti dell'elettorato segnalano che il legame tra questa tradizione sociale e politica e il comportamento elettorale è sempre più fragile. Eppure, se si esaminano più in dettaglio le differenti consultazioni, si nota che il declino della cultura politica di sinistra non è totale. I Consigli generali, che non vengono completamente rinnovati ad ogni elezione, assicurano una transizione più "dolce" tra vecchi e nuovi notabili. La sinistra riesce a conservare il controllo di queste istituzioni ed estende il suo dominio ai Pirenei Orientali, che avevano oscillato verso destra negli anni Ottanta. Nei comuni piccoli e medi (meno di 10.000 abitanti) la sinistra mantiene il primato con notevole continuità. È nei comuni più importanti che le difficoltà aumentano. Le vittorie riportate a Béziers nel 1989, a Nîmes e a Sète nel 1995, non hanno avuto seguito. La sinistra ha perso di nuovo questi comuni allo scrutinio seguente. A eccezione di Montpellier, dove Georges Frêche ottiene nel 2001 un quinto mandato consecutivo (Négrier 2001c, Baraize-Négrier 2002), la sinistra urbana appare molto più fragile e dipendente dal contesto nazionale che in zona rurale, dove il potere dei notabili e delle istituzioni tradizionali (i Consigli generali in primo luogo) rimane considerevole.

Il vero e sempre più grave problema per la sinistra, sta nell'inarrestabile declino del voto comunista. Dagli anni Novanta il PCF non era più il partito dominante, se non in qualche sacca molto limitata, ma poteva ancora rivendicare un certo numero di cariche e nel 1998 perfino la presidenza del Consiglio regionale, in caso di vittoria della sinistra. Prima delle elezioni comunali del 2001 governava ancora i comuni di Nîmes e Sète e guidava l'opposizione a Béziers e Alès, quattro comuni segnati con diversa intensità dal declino economico, industriale e demografico. Gli ultimi due non sono stati conquistati dal PCF, nonostante la presenza a Béziers di Jean-Claude Gayssot, un ministro-candidato che rappresentava molto bene questa tradizione di leader popolare inserito in una molteplicità di reti sociali e ideologiche. E i primi due sono stati persi (Négrier 2001a).

Il declino del PCF è dovuto in larga parte al venir meno dei tre fattori da cui derivava la sua influenza.

La prima causa del declino sta nella grande trasformazione socio-economica del *Midi rouge* (Genieys 1998). La modernizzazione viticola ha avuto come primo effetto di mettere fine al modello dominante della cooperativa. Quest'ultima, che era l'istituto intorno a cui si formava la base rurale del PCF, non solo si è trasformata economicamente e socialmente (per l'invecchiamento dei cooperatori), ma

ha anche perso la sua capacità di incarnare il «territorio agricolo». La crescita della potenza economica di cantine private, dirette in parte da eredi e in parte da imprenditori venuti da fuori regione che hanno investito nella politica della «qualità», ha fatto emergere un nuovo tipo di viticoltore, presso il quale il PCF non ha trovato udienza. I nuovi piccoli proprietari viticoli sono imprenditori rivolti all'innovazione e al commercio internazionale. La loro organizzazione collettiva è indipendente dalle strutture tradizionali e la difesa dei loro interessi è agli antipodi della consueta ideologia comunista. Su questo nuovo crinale di sviluppo locale in un contesto di globalizzazione, il PCF ha smarrito la linea originale che prima della guerra aveva determinato il suo successo nei confronti dei socialisti.

Un motivo simile spiega il declino del PCF nelle zone industrializzate. Il progressivo invecchiamento della sua base elettorale si è fatto sensibile nei vecchi bacini minerari del Gard. Se il PCF conserva la guida di alcuni cantoni e di piccoli comuni è senza dubbio perché il suo elettorato, invecchiando, gli rimane fedele. Ma nelle regioni segnate dalla recessione economica e dal calo demografico difficilmente conquista nuovi elettori. Al contrario, in queste zone caratterizzate dalla crisi subisce in pieno il crollo dell'influenza delle organizzazioni sindacali, che avevano collegato l'appartenenza di classe col voto al Partito comunista. È tutta l'economia politica della roccaforte comunista che entra in crisi a Sète (per l'industria portuale), a Alès (per quella mineraria) e a Nîmes. Per mantenere le posizioni di forza il PCF deve riuscire a costruire nuovi "feudi" (Négrier 2001b), cioè tessere pazientemente le reti di un'influenza sociale, culturale e urbana strappata di volta in volta alla destra, alla sinistra e all'estrema sinistra.

Ed eccoci alla terza difficoltà del PCF nel Linguadoca contemporaneo. La tematica antieuropea, regionalista-autonomista, occitanista e protestataria non è più una sua prerogativa. Paradossalmente questa regione continua ad essere fedele alla sua immagine di terra di ribelli. I suoi deputati più importanti (Georges Frêche, Jacques Blanc) sono conosciuti come «i musci duri», indipendentemente dalla rispettiva appartenenza politica. José Bové, il distruttore mediatico di Mc Donald's, ha forgiato qui le sue prime armi di combattente noglobal. E il PCF non è più al centro di queste nuove dinamiche protestatarie. Insidiato dai Verdi come alleato di riferimento del PS, assiste impotente alla crescita di una nuova estrema sinistra in competizione per la guida della protesta locale e internazionale, che rappresentava una specie di suo patrimonio politico. In tempi recenti sembra che la sinistra possa contare solo su un numero limitato di territori "sicuri", sui quali domina senza problemi. Il mantenimento di una posizione politica forte dipende più dalla moltiplicazione dei conflitti interni alla destra che da un elevato consenso per la sinistra, nonché dalla presenza del FN al secondo turno, fin quando ciò è possibile.

Tuttavia, dietro questa tendenza al declino di una cultura politica, si può percepire anche una certa continuità, rivelata da tre fenomeni:

- La tenuta delle posizioni nelle zone rurali, che si traduce nella conservazione della leadership di sinistra nei Consigli generali (eccetto nella Lozère) ed è un indicatore oggettivo di continuità culturale.

- Il peso dei notabili, intorno ai quali si costituiscono delle maggioranze locali apartitiche, ma che si identificano più facilmente in uomini politici usciti dai ranghi della sinistra. Questa «logica di feudo» (Négrier 2001b) riguarda gli eletti sia delle vecchie che delle nuove generazioni, i quali ultimi sposano le pratiche politiche dei loro predecessori, anche nel nuovo contesto di sviluppo locale (Genieys 1999, Briquet 1997).
- La permanenza di comportamenti di opposizione, anche all'interno delle istituzioni e nelle pratiche politiche più recenti. Ciò si traduce nei molteplici conflitti che investono sia i partiti che le istituzioni territoriali. Questa cultura di opposizione si ritrova in quella che si può definire una «anomalia nazionale» del Linguadoca-Rossiglione: un'influenza quasi nulla all'interno degli apparati partitici nazionali, l'assenza di figure politiche di livello nazionale, un interesse molto limitato per le competizioni politiche generali. Lo si è visto anche in occasione delle elezioni presidenziali e legislative del 2002, che hanno motivato poco gli ambienti politici locali, più preoccupati per l'esito delle prossime elezioni regionali del 2004!

La destra in "Blanc" e nero. - Nel 1986, dopo le prime elezioni regionali, la destra conquistò la presidenza del Consiglio regionale grazie ad un'alleanza con il FN. Questa circostanza non rivela solamente la spregiudicatezza degli eletti RPR e UDF e quella del primo tra loro: l'eletto alla presidenza della Regione, Jacques Blanc. Alla base di quest'accordo c'era l'idea che «tutto è giustificato se può impedire a Georges Frêche di impossessarsi della Regione». Questa idea esprime un dato di cultura politica, cioè che l'ambiente politico regionale considerava accettabile una simile strategia. Ci sono poche altre regioni in Francia che avrebbero potuto sperimentare tale scelta, per quanto siano state molte quelle conquistate dalla destra. Nel 1998, quando in più regioni francesi sussisteva la possibilità che un'alleanza tra destra ed estrema destra spostasse la maggioranza, si è fatto ricorso a soluzioni di maggioranza relativa, isolando il FN, qualche volta a favore della destra (in Francia Contea), qualche volta a favore della sinistra (nel Midi-Pirenei).

La cultura della destra di Linguadoca che ritiene accettabile un compromesso di quel genere, emerge prima di tutto dalla propria storia: debolezza del movimento democratico-cristiano e della corrente gollista (la più ostile all'estrema destra); prolungata permanenza di una corrente monarchica e antirepubblicana. Una cultura che si spiega, inoltre, con la posizione modesta che la destra occupa tradizionalmente nello spazio politico regionale (eccetto nella Lozère). Non è un caso. Dappertutto in Francia si nota che il FN non sfonda nei territori dove la destra "classica" può contare su una tradizione e su una forza dominante (Bon e Cheylan 1988). In Linguadoca-Rossiglione questa situazione si ritrova solo nella Lozère (cfr. più sotto). Infine si deve osservare che la forza dei dirigenti nazionali dei partiti non è tale da poter arginare le strategie di Jacques Blanc. La fragilità dei legami politici tra centro e periferia, l'assenza di parlamentari di una certa levatura

per i quali la carriera (nazionale) potrebbe essere minacciata da un tal genere di alleanze, lasciano una larga autonomia di movimento a questa destra regionale.

Nel 1992 i rapporti di forza elettorale permisero alla destra di fare a meno dei voti del FN. In compenso, dopo le elezioni regionali del 1998, sono stati necessari tutti i voti dei due partiti di estrema destra per la rielezione di Blanc al suo terzo mandato. Al fine di fare “bella figura”, quest’ultimo ha fondato pure un partito politico regionale (l’UPLR – *Union pour le Languedoc-Roussillon*), che non avrà reale consistenza.

Si capirà che la conquista delle istituzioni è di importanza cruciale per la destra, in una regione dove la debolezza dei suoi legami nelle zone rurali le impedisce quasi sempre di conquistare i Consigli generali, e dove la mancanza di compattezza organizzativa ed ideologica la rende poco competitiva nelle elezioni legislative. Così, come ho già ricordato, dopo aver ottenuto la quasi totalità dei seggi alle elezioni legislative del 1993, grazie ad una situazione nazionale favorevole, la destra li perde tutti, tranne uno, nel 1997. I suoi successi sono dovuti soprattutto ad un effetto di nazionalizzazione del voto, più che all’esistenza di una base territoriale e sociale stabile. Di fronte all’incertezza strutturale dei risultati delle elezioni legislative, che non permettono facilmente di consolidare carriere politiche importanti e durature, la gestione del governo regionale assume un’importanza vitale.

Il modo con il quale la destra ha conquistato e poi conservato il controllo del Consiglio regionale è dunque il prodotto di una cultura politica particolare, che è all’origine delle strategie politiche locali. È interessante osservare che dopo la conquista della regione questa pratica si è diffusa alla maggior parte delle istituzioni che la destra controlla nel Linguadoca. Ad eccezione del comune di Perpignano, dove il sindaco (UDF) resta al di fuori delle scelte regionali, i comuni controllati o conquistati dalla destra seguono fedelmente il modello indicato da Jacques Blanc: una spolticizzazione della gestione dei comuni accompagnata da un ampio ricorso al modello della *proximité*. Questo modello permette di estendere “sottovoce” il consenso, al di là dei ristretti confini della destra e di trarre vantaggio dai conflitti che lacerano i due partiti di estrema destra, riciclando alcuni dei loro quadri nel gioco istituzionale. Modelli simili si ritrovano a Béziers, Narbona, Carcassonne, Nîmes, Alès e Sète, ossia in tutti i comuni amministrati attualmente dalla destra. Tale modello, molto fedele ad una certa tradizione notabiliare, permette inoltre di soffocare spesso una tendenza propria a questa cultura politica: l’esacerbazione dei conflitti interpersonali, all’interno di gruppi ristretti, che si traduce nella moltiplicazione di liste dissidenti, in coalizioni fragili, nel rifiuto delle elementari norme di disciplina nei rapporti inter- e infrapartitici. L’ipoteca costituita dalla presenza relativamente forte del FN nella regione spiega in parte il comportamento e i valori raggiunti dalla destra in Linguadoca.

Il voto complessivo del FN nella regione non aveva cessato di aumentare dopo le elezioni europee del 1994, arrivando fino al 19% alle legislative del 1997. Nel 1998, con il 17,4%, ritorna esattamente al livello che aveva raggiunto nelle elezioni regionali del 1992 (v. TAB. 2).

TAB. 2. – *L'andamento del voto per area politica in Linguadoca-Rossiglione (1992-2002). Dati percentuali.*

Elezioni	Sinistra*	Ecologisti	Destra	Estrema destra
Regionali 1992	33,1	12,9	30,5	17,4
Legislative 1993	26,0	9,8	37,3	15,4
Europee 1994	40,4	3,9	32,9	12,7
Presidenziali 1995	40,3	3,0	38,2	18,2
Legislative 1997	43,2	6,3	30,0	19,0
Regionali 1998	40,4	5,0	32,1	17,4
Presidenziali 2002	27,8	6,2	25,5	24,9
Legislative 2002	34,5	4,6	33,8	18,1**

* La «Sinistra» qui considerata non comprende i candidati delle formazioni di estrema sinistra (*Ligue Communiste Révolutionnaire, Parti des Travailleurs, Lutte Ouvrière*). Alle elezioni presidenziali del 2002 questi gruppi hanno ottenuto risultati di un certo rilievo (9,6%), che spiegano in parte l'arretramento della «sinistra istituzionale». Nella colonna «Sinistra» sono compresi invece i voti ottenuti da Jean-Pierre Chevènement e dal *Pôle Républicain* che, sebbene si definisse in campagna elettorale «né di destra né di sinistra», per le caratteristiche del suo elettorato non può non essere collocato su questo versante. Gli ecologisti sono molto differenziati al loro interno e sono rappresentati da due candidati politicamente opposti (Noël Mamère per la «sinistra plurale» e Corinne Lepage per *Cap 21*). Alle legislative del 2002 al primo turno i Verdi si sono presentati uniti con la sinistra, in alcune circoscrizioni (5 su 21), e ciò causa una sia pur leggera sottostima del voto ecologista. L'inflazione di candidature ha riguardato in modo particolare le diverse sensibilità ecologiste, che hanno moltiplicato le sigle, fino al record di otto candidati in una circoscrizione del Gard.

** Nel 2002: *Front National*+MNR.

Il calo (relativo) del FN rispetto alle elezioni legislative del 1997 non è dovuto tanto ad un “sussulto repubblicano”, quanto al fatto che il suo elettorato potenziale si mobilita meno su *issues* regionali. Il FN aveva messo radici e l'estrema destra fa ormai parte del quadro politico regionale. Il suo radicamento è caratterizzato da tre fenomeni maggiori:

1) *Un voto delle zone litoranee*. Si tratta senza dubbio del fenomeno più importante, già presente nelle elezioni del 1992, ma che in seguito si amplifica considerevolmente. Tutti i comuni del litorale, eccetto uno, superano la media dipartimentale. Una gran parte supera la media regionale. Ciò è dovuto in parte all'urbanizzazione della costa del Linguadoca e al successivo aumento della popolazione anziana, sensibile ai temi della sicurezza e con legami sociali deboli. È l'aspetto “piccolo borghese” del voto frontista, in perfetta corrispondenza con la sua crescita nei comuni periurbani vicini a Béziers, Montpellier, Nîmes e Perpignano, tipici dell'urbanizzazione per lotti, che ha favorito l'accesso alla proprietà privata.

2) *Un voto urbano*. Le ipotesi che prevedevano una crescita del FN nell'ambiente rurale in Linguadoca sono state smentite ampiamente: a parte alcune eccezioni senza importanza, il FN ottiene i suoi migliori risultati nelle città e intorno ad esse.

Questo è vero per i grandi comuni, ma anche per comuni medi come Bagnols-sur-Cèze, Aigues-Mortes, La Grand-Combe, e Pont-Saint-Esprit nel Gard; Agde, Sète, Lunel e Lodève nell'Hérault; Limoux e Castelnaudary nell'Aude. È meno vero nei Pirenei Orientali e nella Lozère. La presenza di una piccola proprietà coltivatrice nei vecchi comuni viticoli (corrispondenti alle zone di vasto espianto sovvenzionato delle vigne, dove ha inferito la crisi della monocultura viticola) non ha favorito ovunque una forte crescita del voto FN come ci si aspettava: la si ritrova soltanto nei dintorni di Béziers. Ci vorrebbe ben altro per parlare di una chiara conversione della vecchia società viticultrice protestataria alle tesi frontiste. Tuttavia si deve anche osservare che in questa stessa zona il voto comunista, che un tempo raggiungeva dimensioni considerevoli, accentua ancora il suo declino.

3) Un *voto di rifiuto* di alcuni cambiamenti economici e sociali globali. L'assimilazione del voto frontista a un voto di protesta, nel senso che esso esprimerebbe una generica scontentezza priva di vera identità politica, non regge di fronte alla stabilizzazione dell'elettorato del FN e al fatto che quest'ultimo si esprime ormai con perfetta cognizione di causa (Perrineau e Mayer 1996). Inoltre la possibilità di dare un voto alternativo di protesta, di rabbia, esisteva diffusamente già nel 1998: cacciatori, difensori del Rossiglione, dei contribuenti e dell'"apoliticità" in politica. Ciò non è in contraddizione coi considerevoli risultati ottenuti dal FN nei comuni caratterizzati da sintomi acuti di crisi: la mappa del suo voto nel Gard e nell'Hérault corrisponde esattamente a quella della riconversione industriale. Il corridoio pirenaico verso la Spagna, danneggiato dalla soppressione delle frontiere e dell'economia che queste generavano, ha lo stesso colore politico.

Nondimeno il FN trova delle difficoltà a intercettare questo elettorato. Ad Alès il partito di Le Pen non raggiunge né la media del Gard, né quella della regione. Qui il voto comunista rimane alto e costituisce una voce di protesta ancora importante, radicata e riconosciuta, contro gli effetti della deindustrializzazione. Nel caso di Cévennes, al nord del Gard (dove è presente una subcultura locale protestante, tradizionalmente ostile all'estrema destra) è il voto socialista che si mantiene a un buon livello, col voto FN inferiore al 10%. Infine il consolidamento del FN viene frenato dalla questione cruciale della legittimazione locale. I candidati frontisti sono spesso, specialmente nelle elezioni cantonali o comunali, poco o per nulla conosciuti. Le strutture comunali del partito al di fuori delle elezioni sono spesso inesistenti.

Il voto al FN non si accompagna dunque ad una mobilitazione quotidiana, tale da assicurare una chiara disciplina. Questo spiega senza dubbio la difficoltà che il FN trova, in molte zone, a far entrare il suo elettorato nella logica della fedeltà del voto a destra. Nel 1998, nella grande maggioranza dei casi, i voti ottenuti nelle elezioni regionali dalle liste FN sono stati largamente superiori a quelli ottenuti lo stesso giorno dal candidato locale del FN nei cantoni.

Le elezioni europee del 1999 sono state caratterizzate dalla scissione tra le due correnti di estrema destra: il FN che continua ad essere guidato da Jean-Marie Le Pen e l'MNR (*Mouvement National Républicain*), fondato dal suo antico delfino

Bruno Mégret. Le oscillazioni che si possono osservare restano assai deboli. Si sbaglierebbe dunque, a pensare che queste elezioni europee segnino la fine del radicamento dell'estrema destra in Linguadoca-Rossiglione. Se la contrazione elettorale è evidente, le due formazioni che si contendono la rappresentanza della destra continuano ad essere presenti nelle stesse zone che avevano determinato il suo successo. Questa stabilizzazione, pur se attestata su livelli inferiori al passato, impone di considerare anche gli eletti e i leader del FN tra i protagonisti della competizione elettorale in Linguadoca, sia nelle elezioni municipali che nelle legislative. Alcuni studi di carattere locale (su Montpellier, Béziers, Perpignano e Narbona) mostrano che sia l'elettorato, sia i gruppi dirigenti dell'estrema destra subiscono oggi gli effetti della scissione del 1998-99: difficoltà a reperire un numero di candidati sufficiente per le liste, riciclaggio discreto di alcuni militanti sotto nuove etichette, ritorno a pratiche gruppuscolari di lotta tra correnti estreme (Négrier 2001).

Un Midi verde? La natura presa tra due fuochi: i Verdi e i Cacciatori. – Potrebbe sembrare curioso, addirittura irriverente per qualcuno, trattare insieme due partiti che sono così conflittuali tra loro. Il fatto è che, da un lato, appartengono tutti e due ad un nuovo tipo di offerta politica, che si richiama non più ai caratteri sociali astratti della *cit *, ma alla concreta “natura” del territorio. Inoltre essi hanno in comune di intrattenere relazioni dialettiche con le formazioni tradizionali: la tentazione autonomista, che resta forte, convive con strategie di alleanza, tattica, politica o pi  semplicemente di opportunit , con i due principali schieramenti politici del Linguadoca. Infine, ed   quasi un paradosso, i loro elettorati sono in gran parte situati nelle stesse zone.

Chi vota «Caccia, Pesca, Natura e Tradizione»? Dei... cacciatori e dei pescatori, certo, ma meno di quanto si pensi. In realt  il voto favorevole a questa lista si   consolidato in un Linguadoca molto specifico: le zone di montagna e in particolare le aree dei parchi naturali o che stanno per diventarlo, che hanno alimentato un voto di protesta contro le minacce di eventuali limitazioni al diritto di caccia. Le zone litoranee, di pesca e di caccia agli uccelli acquatici, hanno suscitato meno interesse e attirato molto meno l'attenzione dei leader pi  noti. Ci  ha fatto crescere il voto di estrema destra, soprattutto nella zona del Gard. La politica “pigliatutti” di salvaguardia di una tradizione, dunque, non ha avuto un seguito di massa.

Al di l  dei contenuti specifici di un “problema” di pesca o di caccia si osserva per  un radicamento di questa corrente d'opinione in un vasto territorio rurale. Essa esprime prima di tutto una protesta: la volont  di punire i partiti di governo, per motivi diversi, o di esprimere sfiducia rispetto a certe evoluzioni della politica nel *Midi*.   cos  che si pu  interpretare il voto alle liste «Cacciatori» in occasione delle elezioni regionali del 1998, quando la lista guidata da Georges Fr che si   scontrata, nell'entroterra dell'H rault, con la diffusa ostilit  dei notabili di una sinistra storicamente schierata dietro G rard Saumade, presidente del Consiglio generale. Dire che il voto ai «Cacciatori»   stato in questa occasione un “voto

rifugio” di sinistra contro la lista maggioritaria, equivale a dire che tale voto non si inquadra facilmente nelle categorie tradizionali destra-sinistra. Il fatto è che la spoliticizzazione, tipica della pratica notabiliare, fa disperdere l’elettorato del *patron* quando egli si ritira, rendendo difficile alla sinistra raccogliergli l’eredità. In queste zone il legame veramente nuovo (in fase di consolidamento) non si trova più nel partito, ma nelle ben più solide associazioni venatorie, nella “Diana” locale. La capacità dei loro leader di influire sui comportamenti di voto è legata anche al fatto che queste associazioni sono molto frequentate, presenti ovunque e ricche di calore umano; esse considerano la politica il mezzo per respingere il più lontano possibile le rivendicazioni degli ambientalisti... “neururali”.

Anche gli ecologisti ottengono i loro risultati migliori nelle medesime aree rurali del Linguadoca. Il voto verde ha conosciuto un destino assai simile al voto per i «Cacciatori», in quanto ha potuto rappresentare un voto alternativo di sinistra, specialmente in occasione delle elezioni regionali del 1992. In quelle elezioni il leader verde, Yves Piétrasanta, ex radicale di sinistra, ottenne un successo notevole. Nel 1998 il buon risultato ottenuto dai Verdi nell’entroterra aveva le stesse motivazioni del voto ai «Cacciatori»: un voto alternativo al PS per un territorio rurale in parte ostile allo strapotere di Georges Frêche.

Il movimento ecologista di Linguadoca ha conosciuto i suoi momenti di gloria. A parte i vantaggi legati a situazioni congiunturali come quella accennata sopra, esso ha segnato una fase di rinnovamento, appoggiandosi a leader e personaggi politici nuovi. Maryse Lapergue nei Pirenei Orientali e Yves Piétrasanta nell’Hérault sono i simboli di questo ambientalismo. Piétrasanta è l’unico deputato europeo di Linguadoca.

Il movimento ecologista si afferma dunque nelle zone rurali intercettando i voti dei “neururali” e nelle aree urbane attirando i nuovi ceti medi che, per lo più, sono comparsi solo di recente nella regione (Arpaillange e Cheylan 1995). Esso ha però fatto anche le spese delle divisioni e dei tentennamenti strategici. Nel 1992 paga la vivace concorrenza tra *Génération Ecologie* di Brice Lalonde e i Verdi di Antoine Waechter. Tra il 1993 e il 1997 alcuni leader aderiscono alla destra regionale sotto l’egida di Jacques Blanc, mentre altri lavorano alla costruzione della «*majorité plurielle*». Nelle elezioni regionali del 1998 i Verdi pagano il prezzo di un’azzardata strategia di sganciamento dalla sinistra. I Verdi preferiscono in effetti presentare delle liste autonome dalla maggioranza nella maggior parte dei dipartimenti. Ma in un contesto di «*majorité plurielle*» al governo, una parte degli elettori ecologisti preferisce un voto utile in favore delle liste PS. Il calo è molto netto nelle città, dove i Verdi non riescono più ad essere eletti. Così a Montpellier nel 1995 sfiorano senza raggiungerla la soglia del 5%. È vero che nel 1999, nelle elezioni europee, raggiungono il 10,4% dei voti, ma è un risultato largamente inferiore a quello di altre città comparabili (come Grenoble: 17,2%, o Strasburgo: 16,8%).

Paradossalmente il movimento ecologista dispone nella regione di leader riconosciuti, ma non è mai riuscito a radicarsi, a rappresentare un elettorato stabile, coerente e regolare. L’andamento altalenante del voto esprime questa realtà, così come

i conflitti interni ed esterni tra gli apparati. La federazione dell'Hérault, sottoposta a varie ondate di "entrismo", è regolarmente scossa da scandali e conflitti che arrivano fino alla Direzione nazionale. Essa è stata commissariata dopo un nuovo scandalo di tesseramenti falsi. Carenza di strategia visibile, concorrenza del voto utile a sinistra, crescita dell'estrema sinistra nelle città e dei «Cacciatori» nelle zone rurali, sono gli ostacoli principali che gli ecologisti di Linguadoca non riescono a superare.

Questi i movimenti che esprimono le principali opzioni del Linguadoca. Nelle conclusioni ritornerò sulle indicazioni che possiamo trarne sul piano delle culture politiche. Ma prima vorrei analizzare la diversa consistenza elettorale delle forze politiche nei cinque dipartimenti del Linguadoca-Rossiglione.

6. L'evoluzione del voto nella regione e nei cinque dipartimenti

Le caratteristiche regionali della destra e della sinistra, come le abbiamo ricordate più sopra, devono essere combinate con la grande varietà politica del Linguadoca-Rossiglione. Nella TAB. 2 abbiamo visto la media regionale del voto che risulta dagli scarti, talvolta anche rilevanti, tra i dipartimenti.

In effetti, dalla specificità catalana dei «*maîtres de granit*» (Pourcher 1987) sugli altopiani della Lozère, passando per il Gard protestante, il litorale urbanizzato e le pianure viticole, si osservano comportamenti politici molto diversi. Alcune cifre ci consentono di avere un'idea delle caratteristiche di ciascun dipartimento.

L'Hérault (v. TAB. 3) è caratterizzato da una situazione politica molto equilibrata tra destra e sinistra. La destra, dopo più di dieci anni, ha dovuto allearsi col FN per poter sfiorare la maggioranza assoluta. Questa è raramente raggiunta dalla sinistra, che deve tenere conto delle diverse correnti ecologiste, meno importanti di un tempo, ma con le quali le alleanze dentro la «*majorité plurielle*» sono spesso burrascose.

TAB. 3. – L'andamento del voto per area politica nell'Hérault (1992-2002). Dati percentuali.

Elezioni	Sinistra*	Ecologisti	Destra	Estrema destra
Regionali 1992	28,0	15,2	31,5	18,3
Legislative 1993	35,7	10,8	36,9	14,9
Europee 1994	39,5	4,2	32,7	13,3
Presidenziali 1995	39,6	3,3	38,0	19,0
Legislative 1997	43,3	6,8	28,5	19,3
Regionali 1998	43,0	4,8	34,0	17,3
Presidenziali 2002	27,5	7,1	24,9	25,4
Legislative 2002	31,8	7,2	32,8	18,2**

* Vedi TAB. 2.

** Nel 2002: *Front National*+MNR.

Terra di missione per la sinistra, la Lozère (v. TAB. 4) è il solo dipartimento dove la destra non ha mai conosciuto l'ipoteca del FN. Quest'ultimo, attestato sempre su voti inferiori alla media nazionale, non ha alcun radicamento organizzativo locale. I notabili rurali, a parte qualche rara eccezione, hanno mantenuto a destra un dipartimento dominato dalla figura di Jacques Blanc. Tuttavia le elezioni legislative del 1997 hanno intaccato il predominio di Blanc, dando alla sinistra uno dei due seggi di deputato.

TAB. 4. – *L'andamento del voto per area politica nella Lozère (1992-2002). Dati percentuali.*

Elezioni	Sinistra*	Ecologisti	Destra	Estrema destra
Regionali 1992	23,7	7,1	63,3	5,9
Legislative 1993	20,6	6,5	67,3	5,6
Europee 1994	28,5	3,8	51,2	6,2
Presidenziali 1995	31,7	3,2	55,1	9,6
Legislative 1997	33,8	6,5	51,5	8,3
Regionali 1998	27,5	2,3	64,5	5,7
Presidenziali 2002	22,8	6,0	37,9	15,3
Legislative 2002	31,1	3,1	51,5	7,7**

* Vedi TAB. 2.

** Nel 2002: *Front National*+MNR.

Nella TAB. 5 si vede invece il rilievo che riveste nel Gard la penetrazione del FN. La destra aveva iniziato gli anni Ottanta con conquiste elettorali spettacolari a danno del PCF (Alès e Nîmes in particolare), ma poi ha pagato pesantemente la crescita ai massimi livelli del voto frontista (vedi oltre) in un dipartimento dove la sinistra è in equilibrio instabile tra un PCF che cerca di conservare un patrimonio storico e un PS scosso in passato da casi di corruzione e che oggi contende la leadership al PCF. È in questo dipartimento che il problema del riciclaggio dei quadri e degli elettori di estrema destra si pone in maniera più acuta.

TAB. 5. – *L'andamento del voto per area politica nel Gard (1992-2002). Dati percentuali.*

Elezioni	Sinistra*	Ecologisti	Destra	Estrema destra
Regionali 1992	40,4	11,6	24,9	18,2
Legislative 1993	38,0	9,4	33,2	17,8
Europee 1994	40,9	4,1	31,3	13,8
Presidenziali 1995	39,5	3,0	37,0	20,3
Legislative 1997	41,4	5,8	29,4	21,3
Regionali 1998	38,3	4,6	27,9	21,9
Presidenziali 2002	26,0	5,8	25,5	28,0
Legislative 2002	33,6	3,6	36,2	20,6**

* Vedi TAB. 2.

** Nel 2002: *Front National*+MNR.

In una logica relativamente simile, il dipartimento dei Pirenei Orientali conosce un parziale rinnovamento della sua classe politica locale. In effetti la destra catalana si era spaccata in occasione della successione al sindaco di Perpignano Paul Alduy (UDF), il figlio del quale, Jean-Paul, è ormai sindaco da due mandati. La sinistra, alle prese con gli stessi problemi, non può trarre beneficio da questa situazione politica favorevole, ma consolida il controllo del Consiglio generale. Il FN disponeva qui di un leader noto: Pierre Sergent. La scomparsa di quest'ultimo ha ridotto la capacità dell'estrema destra di pesare su un sistema politico particolarmente frammentato e conflittuale (cfr. TAB. 6).

TAB. 6. – *L'andamento del voto per area politica nei Pirenei Orientali (1992-2002). Dati percentuali.*

Elezioni	Sinistra*	Ecologisti	Destra	Estrema destra
Regionali 1992	27,4	12,6	28,0	22,6
Legislative 1993	31,7	9,1	39,2	18,3
Europee 1994	38,3	3,7	32,7	14,8
Presidenziali 1995	38,6	2,7	39,1	19,5
Legislative 1997	41,2	5,6	31,1	21,2
Regionali 1998	38,8	5,2	27,6	17,9
Presidenziali 2002	28,2	5,7	27,0	23,3
Legislative 2002	37,1	2,3	32,4	17,7**

* Vedi TAB. 2.

** Nel 2002: *Front National*+MNR.

L'Aude è il dipartimento per eccellenza del *Midi rouge*. È anche quello che ha conosciuto in questi ultimi anni l'operazione più spettacolare di rinnovamento della sinistra, con l'emergere di una nuova generazione di dirigenti socialisti alle elezioni legislative e cantonali. La destra, surclassata nelle aree rurali, ha però conquistato i due grandi comuni del dipartimento: Narbona e Carcassonne. Le diverse elezioni che si sono succedute dopo gli anni Ottanta hanno rafforzato la divisione del territorio tra questi due poli: la destra in ambiente urbano e la sinistra in quello rurale. Il peso dell'estrema destra è rimasto inferiore alla media regionale, aumentando però con regolarità fino al 1998 (cfr. TAB. 7).

Bisogna infine notare che queste variazioni tra dipartimenti sono sfalsate, talvolta in modo considerevole, rispetto alla forza che le diverse formazioni politiche hanno nelle istituzioni, in termini di seggi. Così, per esempio, se la destra (con l'estrema destra) equivale alla sinistra (con gli ecologisti) nell'Hérault, è quest'ultima che detiene la maggioranza assoluta dei seggi al Consiglio generale del dipartimento. Questa sfalsatura è in parte l'effetto del sistema elettorale (maggioritario, uninominale a due turni), ma è anche dovuta a logiche notabiliari che prevalgono sulle logiche di partito. La TAB. 8 ci offre il quadro complessivo della distribuzione dei seggi.

TAB. 7. – *L'andamento del voto per area politica nell'Aude (1992-2002). Dati percentuali.*

Elezioni	Sinistra*	Ecologisti	Destra	Estrema destra
Regionali 1992	41,0	11,6	31,6	11,6
Legislative 1993	42,4	9,9	35,4	11,8
Europee 1994	46,8	3,3	32,0	8,8
Presidenziali 1995	47,7	2,7	35,8	13,6
Legislative 1997	50,4	6,4	28,0	14,4
Regionali 1998	43,1	6,8	30,7	13,2
Presidenziali 2002	32,7	5,3	22,5	22,3
Legislative 2002	40,7	2,5	28,9	16,2**

* Vedi TAB. 2.

** Nel 2002: *Front National*+MNR.

TAB. 8. – *Seggi ottenuti dai partiti alle elezioni legislative (1997), regionali (1998), comunali e cantonali (2001) e rapporto sinistra/destra.*

	PCF	PS e Altri di sinistra	Verdi	UDF- DL	RPR	DVD	FN	Cacciatori	Rapporto sinistra/ destra
Deputati	4	16		1					20/1
Senatori		8		2	1				8/3
Consiglio Regionale	8	23		10	11	1	13	1	31/22
C. Generale – Aude	2	27			5	1			29/6
C. Generale – Gard	8	23		7	5	3			31/15
C. Generale – Hérault	4	33	1	3	4	3		1	38/10
C. Generale – Lozère	1	5		7	3	9			6/19
C. Generale – Pirenei. O.	5	15		5	2	4			20/11
Comuni oltre 10.000 abitanti		6		6	3	6			6/15

Le elezioni presidenziali e legislative del 2002. – Per quanto riguarda le elezioni legislative, abbiamo già visto che il quasi monopolio della sinistra nel 1997 era venuto dopo un monopolio simile ottenuto dalla destra nelle precedenti elezioni del 1993. Vediamo ora se le elezioni presidenziali e legislative del 2002 hanno portato anch'esse una nuovo ribaltamento dei rapporti di forza nelle elezioni “nazionali”, mentre i legami tra elettori e partiti restano relativamente stabili nelle elezioni locali e regionali.

Le elezioni presidenziali che si sono tenute tra aprile e maggio 2002 hanno dato luogo ad un autentico colpo di scena: l'accesso di Le Pen al secondo turno e

di conseguenza il venir meno, per la prima volta dal 1969, della sfida destra-sinistra al ballottaggio. Queste elezioni hanno ulteriormente confermato che in Linguadoca-Rossiglione si è ben radicato un elettorato di estrema destra: in base ai risultati del primo turno la regione ha dato ai due candidati dell'estrema destra il terzo miglior risultato di tutta la Francia (dopo Provenza-Alpi-Costa Azzurra e Alsazia). Questo risultato ha suscitato commenti molto allarmati e numerose manifestazioni. In alcune città dove dal '68 non si erano più viste vere manifestazioni di piazza, ci sono stati cortei con una partecipazione record (35.000 manifestanti a Montpellier, 5.000 ad Alès, 3.000 a Sète), affollati soprattutto di studenti liceali ed universitari. Si era parlato perciò di una salutare reazione dei giovani, o almeno di una parte di essi, e si prevedeva un crollo dei voti per Le Pen al secondo turno. In realtà le manifestazioni "nascondevano" un dato di fatto che è invece ben presente nel voto del Linguadoca. Al secondo turno, infatti, la regione ha dato all'estrema destra il suo secondo miglior risultato, con il 24,5%. Le Pen ha aumentato addirittura i suoi voti: 12.240 in più, rispetto a quelli complessivamente ottenuti dallo stesso Le Pen e da Megret al primo turno. La crescita del voto frontista è avvenuta essenzialmente a spese di due forze politiche: la destra classica e il PCF che, al primo turno, hanno perso voti in misura pari alla crescita dell'estrema destra.

Alle elezioni legislative che si sono tenute successivamente, il 9 e il 16 giugno, coloro che speravano in un guizzo della sinistra, dopo un'elezione "rubata", sono rimasti delusi. A livello nazionale, la nuova alleanza elettorale della destra (l'UMP - *Union pour la Majorité Présidentielle*) ha ottenuto una larga maggioranza assoluta (369 seggi su 577), a cui si devono aggiungere i 22 seggi dell'UDF e gli 8 conquistati da altri candidati di destra. Il Fronte Nazionale, che è sfavorito dal sistema elettorale maggioritario a doppio turno, non ha ottenuto alcun deputato. Sulla base dei risultati delle elezioni presidenziali, in Linguadoca-Rossiglione il FN poteva aspirare a conquistare alcuni seggi. Il suo arretramento è andato a vantaggio dei candidati della destra, in quelle circoscrizioni dove i lepenisti avevano superato la soglia del 12,5% ed erano riusciti ad accedere al secondo turno. Comunque, la distribuzione dei seggi non si è tradotta in un nuovo ribaltamento a totale vantaggio della destra, che ha ottenuto 14 seggi, contro i sette conservati dalla sinistra. Tutti i seggi conservati dalla sinistra sono situati nelle zone rurali (i tre seggi dell'Aude, le circoscrizioni dell'entroterra pirenaico, dell'Hérault e del Gard), ad eccezione della città di Sète, dove il deputato comunista uscente - vincitore di una competizione triangolare destra-sinistra-FN - è rimasto ormai l'unico rappresentante del PCF nella regione. Lo stesso George Frêche, a Montpellier, ha perso il suo seggio a vantaggio di un medico, neofita della politica.

Questi risultati ci dicono molte cose sul comportamento elettorale in Linguadoca. La prima riguarda la crescita regolare dell'astensionismo, con differenze rilevanti tra una zona e l'altra della regione. La Lozère mantiene un alto tasso di partecipazione, mentre alcune città tendono sempre più a disertare le urne, nonostante il "terremoto" delle elezioni presidenziali: ad Alès si è avuto il 38,7% di astensionismo al secondo turno, il 24,5% a Béziers, il 23,3% a Nîmes.

La seconda indicazione, che possiamo ricavare da queste elezioni, riguarda l'instabilità del voto alle legislative, soprattutto nelle zone urbane. Nell'arco di tre elezioni la destra è passata da 21 a 1 e poi a 14 deputati. Certamente questa instabilità dipende, in parte, dal tipo di scrutinio utilizzato, per cui modesti spostamenti di voto producono cambiamenti rilevanti; tuttavia essa esprime anche una peculiarità, soprattutto se la si confronta con la stabilità che caratterizza i risultati delle altre elezioni, locali e regionali.

La terza indicazione è la conferma di un fenomeno che si è cominciato ad osservare dal 1998: la "ruralizzazione" del consenso per la sinistra. Nel 2002 i deputati della sinistra sono stati eletti quasi tutti nelle zone rurali, mentre nelle città, ad eccezione di Montpellier, domina la destra, come già era accaduto alle elezioni comunali. Questa tendenza rappresenta ormai una vera sfida per la sinistra, il cui voto urbano è insidiato anche dalle formazioni di estrema sinistra (soprattutto *Lutte Ouvrière* e *Ligue Communiste Révolutionnaire*).

Inoltre, si deve riconoscere che queste elezioni hanno rafforzato la leadership del presidente del Consiglio regionale, Jacques Blanc. Anche se era stato contestato all'interno della stessa destra (per aver stretto alleanze con l'estrema destra), niente ha potuto impedire che Blanc divenisse il leader dell'UMP nel Linguadoca. Questa posizione gli ha permesso non solo di riguadagnare una legittimità e di riallacciare i legami organizzativi con lo stato maggiore del partito, ma anche di influenzare la scelta dei candidati in tutte le circoscrizioni. Così, se George Frêche appare oggi un po' più debole a sinistra, la forza di Jacques Blanc conferma quanto pesi ancora in Linguadoca la personalizzazione della leadership politica.

L'ultima indicazione che ci viene dalle elezioni del 2002 riguarda sicuramente la conferma della forza del voto per l'estrema destra. La dislocazione territoriale dei suffragi è sostanzialmente stabile, ma si allarga a seconda del tipo di elezione. L'estrema destra ottiene sempre i suoi risultati migliori lungo la costa, nelle città e nelle aree con gravi problemi sociali ed economici. Una progressione ancora maggiore la si osserva, però, nei comuni periurbani, che hanno il più alto tasso di crescita demografica, e nelle zone dove tradizionalmente dominava il PCF.

In conclusione le elezioni del 2002 indicano una conferma, se non addirittura un rafforzamento, delle tendenze di fondo della politica in Linguadoca-Rossiglione, non certo una trasformazione radicale, malgrado i cambiamenti apparenti degli attuali rapporti di forza.

7. La cultura politica: continuità e mutamento

Esiste una cultura politica del Linguadoca? È radicata al punto da trasmettersi alle generazioni future?

Quando le scienze sociali italiane parlano di cultura politica regionale, esse possono fare riferimento a costanti di comportamento stabili da decenni. In questo articolo si è visto che in Linguadoca-Rossiglione non è così. Se esiste un patrimo-

nio politico regionale, se esistono tradizioni, feudi e bastioni, non esiste una simile regolarità di adesione a un solo partito.

Fino agli anni Ottanta si possono osservare, sul lungo periodo, caratteri distintivi delle due forze politiche principali che si spartiscono il controllo della regione. Sono caratteri corrispondenti in gran parte alla definizione che si può dare di una cultura politica territoriale: un insieme di scelte elettorali e di comportamenti politici che si riproducono nel tempo e su un territorio definito. Solo che nel Linguadoca questa nozione si applica a due correnti politiche e non ad una sola. Ciò dipende dal modello di regionalizzazione che ha avuto la Francia. Come nel caso italiano, le culture politiche si appoggiano a strutture economiche e sociali abbastanza stabili e durature: la monocultura viticola ha prodotto delle categorie sociali che non sono molto lontane dal modello della mezzadria.

Ovviamente le trasformazioni delle strutture economiche e sociali hanno avuto effetto, anche se non immediato, sulla forza di questa cultura politica. Le turbolenze politiche che caratterizzano il Linguadoca degli anni Novanta, con i cambiamenti dei partiti tradizionali e l'emergere di nuovi partiti, ne sono la conseguenza. Si può allora parlare di scomparsa delle culture politiche del Linguadoca? No, più di una ragione induce a utilizzare ancora questo concetto.

Un fatto balza subito all'occhio: le élites che rappresentano questo territorio sembrano resistere ai forti mutamenti demografici ed economici che lo interessano. Da vent'anni il dibattito politico regionale ruota ancora intorno al dualismo Blanc-Frêche. Di fronte a questa realtà, sono pochi i politici di entrambi gli schieramenti che riescono ad emergere. La messa in scena spesso spettacolare e barocca di questo duello non frena, d'altra parte, la crescita dell'astensionismo, che ha sfiorato il 40% nel 1998 (a cui si deve aggiungere il 5% di schede bianche e nulle) e il 49%, nel 1999, per le elezioni europee (più il 3% di schede bianche e nulle). Gli astensionisti sono "il primo partito del Linguadoca". L'afflusso di nuova popolazione non si è tradotto in un rinnovamento delle forze politiche. L'ambiente politico regionale resta relativamente inaccessibile a questi nuovi abitanti del Linguadoca.

Un certo numero di costanti compaiono, poi, nelle differenti correnti politiche. Non sarà sfuggito al lettore che ho infine messo in evidenza alcune convergenze, che scavalcano le fratture politiche:

- Il peso delle istituzioni pubbliche locali e regionali nella formazione e nella conservazione dell'egemonia sociale e politica, e la relativa svalutazione delle competizioni nazionali (elezioni legislative e presidenziali).
- La personalizzazione delle competizioni politiche intorno a leader che hanno influenza solo a livello locale.
- Il reiterarsi di pratiche notabiliari (spoliticizzazione, logica della *proximité*, clientelismo) anche dietro i fenomeni più recenti di sviluppo locale.
- La frammentazione e la conflittualità delle relazioni infrapartitiche e interistituzionali.
- L'«anomalia nazionale» delle organizzazioni politiche regionali: debole in-

fluenza a livello nazionale degli eletti, diffidenza dei dirigenti nazionali nei confronti dei rappresentanti del Linguadoca.

- Il peso delle logiche d'opposizione e di protesta, che creano un clima politico "vivace", dove l'invettiva, talora grossolana, fa parte del normale registro del dibattito pubblico.

La convergenza di questi fattori, che fanno parte delle pratiche e delle rappresentazioni della politica, assume la rilevanza di una cultura politica territoriale. Questa, a sua volta, influenza gli obiettivi concreti dell'azione politica. Lo si è potuto osservare, per esempio, nel quadro dell'attuazione delle politiche per l'edilizia residenziale (Baraize e Négrier 2001). Ci sono certamente segnali di rinnovamento del sistema politico. Se ne possono trovare le tracce negli avvicendamenti generazionali o nella personalità di certi leader che rompono con questa cultura politica. Si può inoltre ipotizzare che altri cambiamenti deriveranno dalle nuove regole elettorali: introduzione della parità delle quote uomo-donna, riforma della legge elettorale regionale e dipartimentale, ecc. Tuttavia l'utilità di un'analisi locale resta: quella di far capire che i cambiamenti assumeranno forme in parte specifiche, più che per motivi strategici, per i vincoli messi sul loro cammino dalle culture politiche territoriali.

(Traduzione di Monica Zefferi)

Riferimenti bibliografici

- ALLIÈS, PAUL (1995), «Un midi en voie de banalisation politique?», in *Pôle Sud*, 2;
- ALMOND, GABRIEL e VERBA, SIDNEY (1963), *The civic culture*, Princeton University Press, Princeton;
- ARPAILLANGE, CHRISTOPHE e CHEYLAN, JEAN-PAUL (1995), «Les élections de mars 1992 en Languedoc-Roussillon: entre nationalisation des votes et restructuration du système notabiliaire», in *Pôle Sud*, 2;
- BARAIZE, FRANÇOIS e NÉGRIER, EMMANUEL (a cura di) (2001), *L'invention politique de l'agglomération*, L'Harmattan, Parigi;
- BARAIZE, FRANÇOIS e NÉGRIER, EMMANUEL (2002), *Victoire à domicile...*, in DOLEZ, BERNARD e LAURENT, ANNIE (a cura di), *Le vote des villes. Les élections municipales de mars 2001*, Presses de Science Po., Parigi;
- BERSTEIN, SERGE (a cura di) (1999), *Les cultures politiques en France*, Le Seuil, Parigi;
- BON, FRÉDÉRIC e CHEYLAN, JEAN-PAUL (1988), *La France qui vote*, Hachette, Parigi;
- BRIQUET, JEAN-LOUIS (1997), *La tradition en mouvement. Clientélisme et politique en Corse*, Belin, Parigi;
- CACIAGLI, MARIO e BACCETTI, CARLO (1998), «Dynamiques politiques et forces électorales en Toscane», in *Pôle Sud*, 8;
- CACIAGLI, MARIO (2001), *Toscane rouges: du PSI au PCI, du PCI au PDS*, in Cefai, Daniel (a cura di), *Cultures politiques*, PUF, Parigi;
- CEFAÏ, DANIEL (a cura di) (2001), *Cultures politiques*, PUF, Parigi;
- DEDIEU, OLIVIER (1998), «Raoul Bayou, député du vin», in *Pôle Sud*, 9;
- FERRAS, ROBERT (1986), *Le Languedoc-Roussillon*, in Lacoste, Yves (a cura di), *Géopolitique des régions françaises*, Fayard, Parigi;
- FLORIDIA, ANTONIO (1996), «Le metamorfosi di una regione rossa: stabilità ed evoluzione nel voto del 21 aprile 1996 in Toscana», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 36;
- GENIEYS, WILLIAM (1998), «Introduction» a «La grande transformation du Midi rouge», *Pôle Sud*, 11;
- GENIEYS, WILLIAM (1999), *Le développement local face à l'Etat*, in Faure, Alain, Balme, Richard e Mabileau, Albert (a cura di), *Les nouvelles politiques locales. Dynamiques de l'action publique*, Presses de Science Po, Parigi;
- LACOSTE, YVES (1986), *Géopolitique des régions françaises*, Fayard, Parigi;
- NÉGRIER, EMMANUEL (2001a), *Les Maîtres du Sud. Géopolitique du Languedoc-Roussillon*, Golias, Lionne;
- NÉGRIER, EMMANUEL (2001b), «Municipales 2001: les nouveaux fiefs», in *Pôle Sud*, 15;
- NÉGRIER, EMMANUEL (2001c), «Leadership, territoire et société. Georges Frêche et Montpellier», in *Sciences de la Société*, 53;

- PERRINEAU, PASCAL e MAYER, NONNA (1996), *Le Front National à découvert*, Presses de Science Po., Parigi;
- PUTNAM, ROBERT (1993), *Making democracy work. Civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, Princeton (trad. italiana: *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993);
- SAGNES, JEAN (1982), *Le Midi rouge. Mythes et réalités*, Anthropos, Parigi;
- SECONDY, PHILIPPE (2001), *La droite extrême dans l'Hérault. 1890-1944. Sociologie historique d'une configuration politique*, Tesi di Scienza politica, Università di Montpellier I;
- SIEGFRIED, ANDRÉ (1913), *Tableau politique de la France de l'Ouest*, Armand Colin, Parigi (ristampa della *Imprimerie Nationale*, 1995);
- TRIGILIA, CARLO (1981), *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano.

IL CALO DELLA PARTECIPAZIONE ELETTORALE
NELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE IN NORVEGIA

di TOR BJØRKLUND

Ringrazio Joannes Bergh per l'aiuto nella raccolta dei dati e Jo Saglie per i commenti.

1. Il declino della partecipazione elettorale: fenomeno diffuso e caso norvegese. Prospettive di analisi per le elezioni amministrative

Negli ultimi decenni le elezioni nei paesi occidentali hanno fatto registrare in molti casi bassi tassi di partecipazione. Nel 2001 il primo ministro inglese Tony Blair fu rieletto con un ampio margine di voti, ma la partecipazione dell'elettorato britannico non fu altrettanto impressionante: votò meno del 60% degli aventi diritto. Dobbiamo risalire al 1918 per registrare in Gran Bretagna un tasso di partecipazione più basso. Comunque la partecipazione elettorale continua a variare considerabilmente tra paesi e nel corso del tempo. Nel 2002 Chirac è stato rieletto presidente della repubblica francese con un tasso di partecipazione piuttosto alto (81%), ma nel primo turno elettorale tale tasso era stato notevolmente più basso (72%). La crescita della partecipazione al secondo turno è stata interpretata come l'effetto del discusso avversario di Chirac, Jean Marie Le Pen. Alcuni osservatori hanno infatti visto questa elezione come un referendum contro lo stesso Le Pen, che ha portato ad una mobilitazione alle urne in reazione alla sua candidatura.

Il dibattito sulla partecipazione elettorale riguarda di solito le elezioni nazionali, mentre le elezioni locali ne sono generalmente escluse e le relative statistiche non sono facilmente reperibili. Perciò è difficile determinare se c'è stato, nel tasso di partecipazione alle elezioni locali, un andamento decrescente analogo a quello della maggior parte delle elezioni nazionali (Topf 1995a; Rose 1997). Hoffmann-Martinot ha però osservato un andamento nelle elezioni locali simile a quello nelle nazionali: «Negli ultimi anni i cittadini delle democrazie occidentali stanno partecipando meno alle elezioni, elezioni locali comprese» (Hoffmann-Martinot 1994, p. 13).

Anche in Norvegia la partecipazione alle elezioni locali è andata nettamente declinando. Una partecipazione costantemente in calo può infatti essere osservata dall'inizio degli anni Sessanta alle ultime elezioni del 1999 (vedi FIG. 1). Fino agli anni Sessanta c'era stata invece una tendenza ascendente. Nella storia della partecipazione elettorale alle consultazioni locali in Norvegia dell'ultimo secolo si distinguono cioè due periodi: il primo dal 1901 al 1963, caratterizzato da una partecipazione crescente ed il secondo, dal 1963 al 1999, segnato invece da una

partecipazione decrescente. Sempre in Norvegia, questi andamenti non sono stati altrettanto netti nelle elezioni politiche, nonostante nelle ultime due consultazioni la partecipazione vi sia decisamente diminuita.

Probabilmente in nessun altro paese dell'Europa occidentale si è avuto un continuo declino nella partecipazione alle elezioni amministrative come in Norvegia, sebbene l'andamento di lungo periodo tenda ad essere decrescente anche negli altri paesi. Il livello di partecipazione dell'elettorato norvegese è oggi molto meno alto rispetto al passato: da circa l'80% del 1963 si è passati al 60% del 1999. Ciò non toglie che sia ancora superiore a quello, per esempio, che si registra nelle elezioni locali in Gran Bretagna, che è del 40/45%.

Il calo della partecipazione elettorale è un tema complesso. In questo saggio tenteremo di individuarne alcuni aspetti, relativamente alle elezioni amministrative norvegesi, concentrando l'analisi sulle sue cause e sulle sue conseguenze. Anticipiamone brevemente gli elementi essenziali.

Riguardo alle cause, il punto di partenza è costituito dai cambiamenti economici e sociali, anche se, alla luce delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, sembrerebbe più facile menzionare fattori che dovrebbero incrementare il tasso di partecipazione elettorale piuttosto che farlo regredire: una scolarizzazione di massa, il varo di una televisione a diffusione nazionale nel 1973, il crescente numero di giornali, l'emergere cioè di una società dell'informazione con facile accesso alle fonti politiche attraverso i vari *mass media* e, ora, anche Internet.

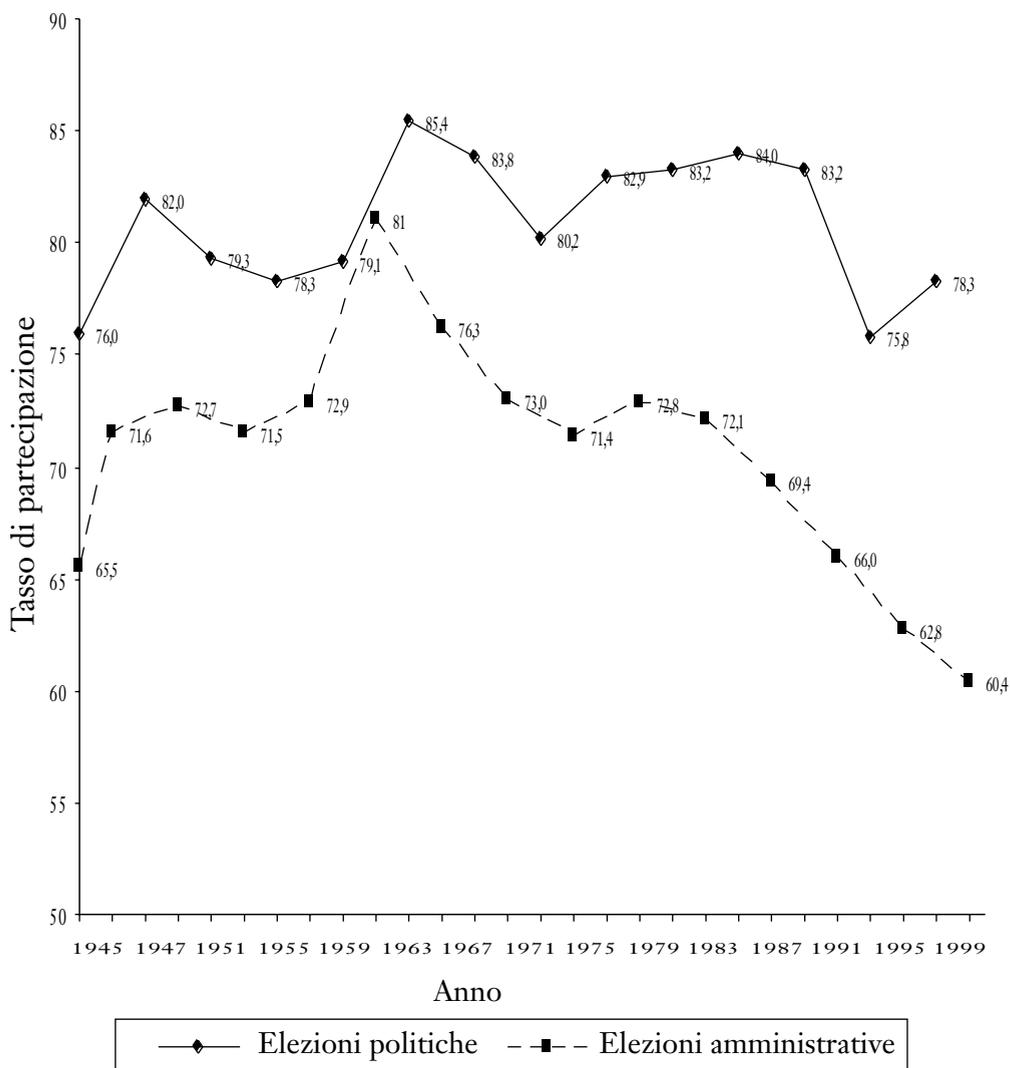
Oltre a ciò, il ruolo politico dei 435 comuni norvegesi è cresciuto d'importanza. I comuni sono una pietra angolare dello stato sociale: essi funzionano come distributori e produttori di servizi sociali. Fin dagli anni sessanta il settore pubblico, in particolare a livello degli enti locali, ha conosciuto un'espansione continua. Circa il 20% della forza lavoro è occupata nei comuni e nelle contee, la maggior parte nei settori del welfare. Ma i comuni non sono per i cittadini soltanto una parte dello stato sociale, essi hanno anche competenze di programmazione nell'edilizia e nello sviluppo economico. E tuttavia, nonostante questa accresciuta importanza politica del livello locale, vedremo che la partecipazione elettorale alle amministrative è crollata.

A questo proposito saranno osservati e discussi due andamenti opposti che sono stati definiti come «paradosso della partecipazione» (Baldersheim e Rose, 2000). Analizzando la partecipazione elettorale saranno inoltre introdotte due spiegazioni, una di carattere normativo ed una di carattere strumentale. Anticipiamole brevemente.

Da un punto di vista prettamente formale il voto è una questione giuridico-normativa e l'atto del votare un dovere civico, ossia il singolo cittadino, come membro di una società democratica, è obbligato a votare. In uno studio recentemente pubblicato è stato rilevato empiricamente l'impatto sul voto esercitato dal senso del dovere civico e dai benefici strumentali ottenibili. La conclusione di questa ricerca è stata: «Le considerazioni razionali sono molto meno importanti al momento del voto rispetto al senso del dovere: la percezione di avere un'obbliga-

zione morale a votare sembra essere la motivazione predominante per andare alle urne» (Blais, Young e Lapp, 2000, p. 190). I nostri dati non ci consentono di misurare accuratamente il peso relativo del dovere civico rispetto ai benefici strumentali nel caso dell'elettorato norvegese, ma si può ragionevolmente supporre che la stessa conclusione possa essere applicata anche ad esso. La domanda che ci porremo è se il dovere civico come spiegazione della partecipazione elettorale abbia avuto sul voto un impatto costante nel corso del tempo o meno.

FIG. 1. – *Tasso di partecipazione alle elezioni politiche e amministrative in Norvegia. 1945-1999.*



L'approccio normativo si contrappone ad una visione strumentale che, invece, mette al centro delle scelte politiche l'interesse personale e privato ed obiettivi egoistici (Downs, 1957). Questo secondo approccio, legato alle teorie della scelta

razionale, interpreta il singolo voto come un atto irrazionale, poiché i costi dell'atto di votare spesso ne superano i benefici. Eppure si continua a votare. Da questa constatazione origina il cosiddetto "paradosso del voto".

Dal momento che in Norvegia il tasso di partecipazione è costantemente calato dal 1963 al 1999 la nostra ipotesi sarà che il peso del voto come dovere civico sia diminuito: ha perso vigore l'idea del votare come dovere del cittadino, a prescindere dall'importanza dell'elezione. Il dovere civico si presume venga interiorizzato in un processo di socializzazione secondaria e può dunque essere studiato in funzione delle "generazioni politiche". La nostra previsione sarà che le generazioni prebelliche hanno avuto un approccio strumentale al voto molto più marcato rispetto alle generazioni postbelliche.

Riguardo alle conseguenze della decrescente partecipazione elettorale, esse sono state ampiamente discusse in letteratura (Key Jr., 1958; Lijphart, 1997). Una delle argomentazioni più note afferma che un basso tasso di partecipazione mina la legittimità politica, dal momento che i rappresentanti eletti non possono parlare per conto della maggior parte dei votanti. Inoltre, un'ampia percentuale di astenuti è considerato un indicatore di diffusa sfiducia nei confronti dei politici locali. La sfiducia politica può tuttavia essere considerata sia come una causa, sia come una conseguenza della flessione nella partecipazione elettorale, ma, in ogni caso, i due fenomeni si suppone siano legati tra loro. Nel secondo caso a una partecipazione in calo dovrebbe seguire una flessione nella fiducia verso i politici. È questo il caso della Norvegia? Cercheremo di rispondere anche a questo interrogativo.

Inoltre, prenderemo in considerazione un'altra argomentazione sulle conseguenze del declino della partecipazione: una bassa partecipazione penalizza sistematicamente i partiti di sinistra poiché gli astenuti, nell'ipotesi che si recassero a votare, si suppone voterebbero a sinistra. La ragione è che i non votanti si trovano in proporzione maggiore tra gli appartenenti all'ultimo gradino della scala sociale, cioè tra le persone con predisposizione a sostenere quei partiti politici che favoriscono i non privilegiati. Ci si chiederà allora se la partecipazione calante ha davvero penalizzato in Norvegia i partiti schierati a sinistra, in particolare i laburisti.

Infine, discuteremo della partecipazione a movimenti monotematici. Questa forma di partecipazione politica ha mostrato, a differenza di quella elettorale, un andamento in crescita (Topf 1995b). Ciò fa emergere alcuni interrogativi: possiamo distinguere due diverse arene con differenti partecipanti, ossia un'arena a cui appartengono coloro che prendono parte, in varie forme, ad azioni politiche dirette ed un'arena unicamente elettorale? Secondo questa prospettiva sono soprattutto i non votanti ad essere coinvolti nella partecipazione a movimenti monotematici e quindi, dal momento che il numero dei non votanti è in crescita, anche il reclutamento in azioni politiche dirette dovrebbe aumentare.

L'ultima ipotesi che verrà testata empiricamente è quella che mette in relazione l'andamento del tasso di partecipazione con un cambiamento nelle norme e nei valori sociali. La diffusione di una visione strumentale della partecipazione politica legata ad interessi personali come forza trainante facilita o stimola la parteci-

pazione monotematica. Di conseguenza questo (presunto) crescente numero di votanti che interpretano il voto in termini di interesse personale prenderà più frequentemente parte ad una partecipazione monotematica rispetto a coloro che percepiscono l'atto del voto come un dovere civico.

2. *Le cause*

Il contesto più generale del fenomeno del voto è legato al seguente interrogativo: perché alcuni vanno alle urne ed altri si astengono? La risposta a questa domanda dipende in modo stretto dall'ambito temporale di riferimento. Nel 1962 Stein Rokkan e Henry Valen pubblicarono un articolo sul comportamento elettorale in Norvegia (Rokkan e Valen, 1962) il cui focus, in modo non sorprendente, era sul crescente tasso di partecipazione, parzialmente spiegato da uno sviluppo graduale della periferia, cioè dalla sua progressiva mobilitazione. Fino allora la propensione al voto era stata particolarmente bassa tra le donne nella provincia, ossia nei comuni scarsamente popolati lontani dal centro, ma gradualmente anche queste periferie avevano cominciato ad essere mobilitate politicamente. Agli inizi degli anni sessanta la distanza tra centro e periferia stava per essere superata e le donne avevano quasi raggiunto il livello di partecipazione degli uomini. La propensione al voto continuava ad essere più o meno stabile nelle città, ma le statistiche elettorali mostravano un tasso di partecipazione sempre crescente, poiché c'erano sempre, nelle periferie, altri potenziali elettori, qualcuno che non aveva mai votato prima.

La mobilitazione della periferia fu considerata come il risultato di un processo di costruzione della nazione: essa era stata penetrata con più o meno successo dalle norme provenienti dal centro.

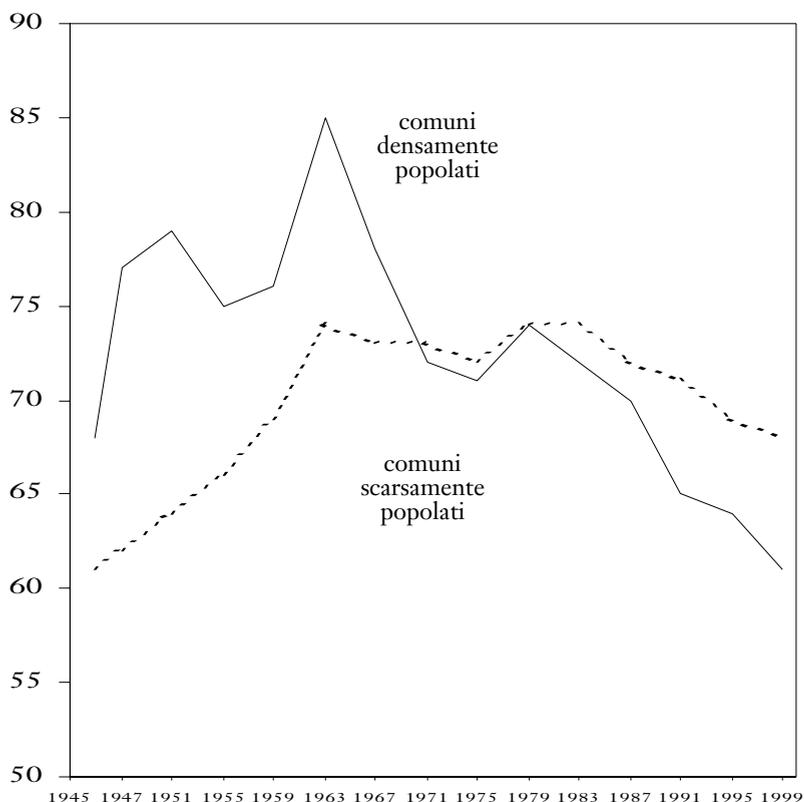
I partiti politici avevano cercato di creare delle loro articolazioni locali e gradualmente la provincia era stata connessa ad una rete di comunicazione, anche politica, a livello nazionale. L'ondata di partecipazione era quindi, secondo questa interpretazione, più o meno naturale. La metafora della costruzione della nazione riguardava perciò anche il tasso di partecipazione. E in questo caso i dati si accordavano con il modello teorico.

Subito dopo che Rokkan e Valen avevano pubblicato il loro articolo, però, l'andamento di lungo periodo dell'aumento del tasso di partecipazione elettorale si arrestò e cominciò una nuova fase. Quindi, dal momento che l'epoca dalla quale stiamo osservando il fenomeno è l'inizio del ventunesimo secolo, il nostro obiettivo non è, come lo era per Rokkan e Valen, tentare di spiegare perché la partecipazione elettorale stava aumentando, ma, al contrario, cercare di capire perché essa è costantemente in calo a partire dal 1963.

Per tentare di fare un po' di luce su questo tema tracciamo anzitutto un mappa di alcuni dei cambiamenti nella propensione al voto tra i diversi gruppi socio-demografici.

Il processo di livellamento delle differenze nella propensione al voto tra centro e periferia, così come quello tra uomini e donne, è proseguito in Norvegia anche nel periodo di partecipazione elettorale decrescente. Inizialmente le differenze scomparvero e poi, almeno per quanto riguarda centro e periferia, si venne delineando una nuova tendenza in direzione opposta, come si vede dalla FIG. 2, dove è rappresentato graficamente il tasso di partecipazione elettorale dal 1945 al 1999 per i comuni più scarsamente e per quelli più densamente popolati¹. In figura si osserva come, durante gli anni settanta, le differenze si siano appianate e come invece, a partire dagli anni ottanta, sia emersa una nuova tendenza destinata ad accentuarsi fino al 1999. Attualmente, cioè, la partecipazione elettorale più alta si registra in provincia.

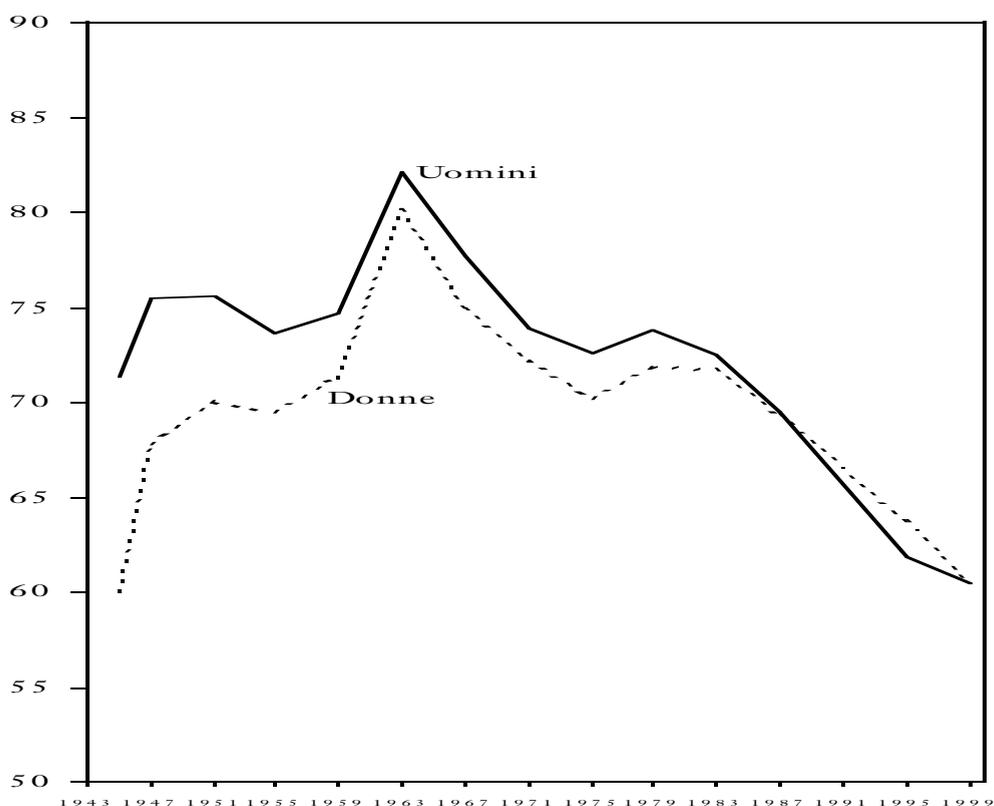
FIG. 2. – *Tasso di partecipazione alle elezioni amministrative norvegesi nei comuni densamente (più di 60.000 abitanti) ed in quelli scarsamente popolati (meno di 2.500 abitanti). 1945-1999.*



¹ I comuni scarsamente popolati sono quelli sotto i 2.500 abitanti, categoria che comprende 120 comuni; quelli densamente popolati sono i comuni sopra i 60.000 abitanti, categoria che comprende solo 7 comuni.

Riguardo invece al rapporto tra sesso e tasso di partecipazione, l'elettorato femminile raggiunse il livello di quello maschile nel 1987. L'indicazione di una nuova tendenza è poi apparsa alle elezioni locali del 1995 quando le donne divennero l'elettorato più costante (vedi FIG. 3). Tuttavia, alle elezioni amministrative del 1999, di nuovo, non c'è stata differenza tra uomini e donne. Uno sguardo più attento ai dati rivela che ciò fu dovuto ad un alto tasso di partecipazione degli uomini anziani. Tra gli elettori sotto i 50 anni, invece, le donne hanno votato nettamente di più². Se questa differenza può essere interpretata come il risultato di abitudini diverse nelle varie generazioni, si potrebbe prevedere che nel futuro le donne voteranno più spesso di quanto faranno gli uomini.

FIG. 3. – *Tasso di partecipazione per sesso alle elezioni amministrative norvegesi dal 1945 al 1999.*



Fonti: Studi Elettorali Norvegesi per il periodo 1985-1993; Sondaggi Elezioni Amministrative per il 1995 ed il 1999.

² Votò il 57% di donne contro il 50% degli uomini.

Ciò che risulta evidente, in ogni caso, è che i vecchi modelli sono cambiati. Gli uomini nelle grandi città erano considerati una volta come la categoria con la più alta propensione al voto e le donne della provincia come il gruppo con l'atteggiamento più passivo: i primi erano l'avanguardia, le seconde la retroguardia. Adesso il quadro sembra essere esattamente il contrario. Parlando per tratti generali, le donne nella provincia sembrano aver sorpassato gli uomini nelle città in quanto a propensione al voto³. Potremmo essere tentati di sostenere che i ritardatari sono divenuti l'avanguardia. Tuttavia ciò potrebbe essere in qualche modo deviante. Il livello di partecipazione tra le donne in periferia non è infatti aumentato ma è rimasto stabile o è leggermente diminuito.

Rokkan e Valen riassunsero il periodo precedente al 1963 con l'espressione «la mobilitazione della periferia». Il periodo seguente, dal 1963 al 1999, non può essere definito, si è visto, come un periodo di mobilitazione. Una sua caratterizzazione più appropriata potrebbe essere quella di “smobilitazione del centro” e “stabilizzazione della periferia”. In effetti sembra che Rokkan e Valen avessero previsto proprio una smobilitazione del centro⁴.

Come abbiamo anticipato, per tentare di interpretare il calo del tasso di partecipazione elettorale alle elezioni amministrative norvegesi, faremo anzitutto riferimento alle spiegazioni basate sull'interesse personale e su una concezione utilitaristica e strumentale del voto e, in seguito, a quelle basate sulle norme o, più specificatamente, sull'interpretazione del voto come virtù civica, come obbligo del cittadino a votare.

Mark Franklin (1996) conferisce particolare importanza alla motivazione strumentale come fattore esplicativo del voto e del non voto. La questione centrale è stabilire se andare alle urne influisce o meno sul risultato elettorale finale. Presumibilmente, il tasso di partecipazione aumenterà se il risultato elettorale è in grado di determinare le politiche pubbliche. Un prerequisito per una relazione diretta tra esito elettorale ed attuazione delle politiche pubbliche è che le varie alternative a disposizione del potere esecutivo siano chiaramente diverse tra loro.

Secondo l'approccio strumentale il declino della partecipazione elettorale ha varie cause. Anzitutto, il crollo può essere spiegato dalla diminuita importanza delle elezioni, e quindi altri fattori, diversi dai risultati elettorali, possono decidere gli esiti delle politiche pubbliche. Oppure, il calo della partecipazione può dipendere dal fatto che le differenze tra le alternative proposte dai partiti politici sono consi-

³ La differenza non è tuttavia così pronunciata. Inoltre, dal momento che dalle elezioni del 1987 in poi dobbiamo basarci su dati ricavati da sondaggi, la base empirica non è tanto solida. Comunque, alle elezioni del 1987 il tasso di partecipazione fu leggermente più alto tra le donne nei comuni al di sotto dei 2.500 abitanti che tra gli uomini nei comuni con oltre 60.000 abitanti (Bjørklund, 1999, p. 213).

⁴ «È paradossale che proprio in questo periodo di ritardata “politicizzazione” delle aree periferiche troviamo un certo numero di indicatori di crescente “depoliticizzazione” delle maggiori città: su questo sviluppo del centro ci riferiamo all'articolo di Ulf Torgersen su *La tendenza verso il consenso politico*» (Rokkan, 1970, p. 183).

derate pressoché inesistenti. Secondo la teoria del “partito pigliatutto” di Kirchheimer (1966), infatti, i partiti politici diventano sempre più simili.

Vediamo come tutto ciò si applica al caso della Norvegia.

Per quanto riguarda i comuni norvegesi abbiamo già accennato che la loro importanza in termini di competenze e di ruolo nella sfera pubblica è cresciuta negli ultimi decenni. Ma nel nostro caso, ciò che è determinante non sono i poteri formali degli enti locali, bensì come gli elettori valutano l'importanza delle elezioni amministrative.

I dati mostrano, si è detto, che dal 1977 al 1999 il tasso di partecipazione elettorale è crollato dall'81% al 64%. Secondo l'approccio strumentale si presupporrebbe che anche la percezione di un impatto significativo degli esiti elettorali sulle politiche pubbliche sia altrettanto in calo. Dal momento che domande pressoché identiche sono state fatte in ricerche elettorali nel 1971, nel 1995 e nel 1999, questa relazione può essere testata empiricamente. Il risultato è che, nonostante il tasso di partecipazione elettorale sia calato in questi anni di 12,6 punti percentuali, le elezioni comunali sono invece percepite come più importanti nel 1999 che nel 1971 (vedi TAB. 1). La percentuale di elettori che ritiene che la consultazione elettorale abbia un elevato impatto «su ciò che avverrà nel comune nei prossimi quattro anni» è rimasta più o meno stabile ed intorno al 20%. Si è invece registrato un incremento nella categoria “qualche impatto” ed un decremento in quella di coloro che ritengono non ci sia “nessun impatto” del voto sulle politiche attuate dal comune.

Riguardo al tasso di partecipazione delle varie categorie, il calo è particolarmente pronunciato tra coloro che ritengono che l'elezione abbia un “basso o nessuno” effetto su ciò che avverrà nel comune nei quattro anni seguenti. Nel 1971 era più frequente rilevare affermazioni del tipo «a prescindere dal fatto che le elezioni non abbiano importanza, io vado lo stesso a votare»: il 71% di coloro che appartenevano a questa categoria nel 1971 votavano, contro soltanto il 51% nel 1999. Ciò indica che l'idea del voto come obbligo civico ha perso terreno nel corso del tempo. Tuttavia, dal momento che domande sul dovere civico sono state poste soltanto alle elezioni del 1999, è difficile dare una risposta definitiva.

Dai dati a disposizione vediamo però che, anche nel 1999, ritenere il voto come dovere civico era ancora opinione diffusa. Dobbiamo ammettere che rilevare il sostegno ad una norma percepita generalmente come positiva è assai problematico⁵. Tuttavia, non tutti la avallano ed infatti, non sorprendentemente, si riscontra una netta differenza nella partecipazione al voto: tra coloro che sostengono il voto come interesse personale solo il 24% vota, contro il 64% dei fautori del dovere civico.

⁵ È stata posta la seguente domanda: «Alcuni ritengono che votare sia un dovere civico, altri che si dovrebbe votare solo se si considera l'elezione importante per i propri interessi. Qual è la sua opinione? Lei lo considera un dovere per il cittadino o questi dovrebbe votare solo quando l'elezione diventa una questione di interesse personale?». L'87% ha sostenuto l'alternativa del dovere civico contro il 13% che si è pronunciato a favore del voto come interesse personale.

TAB. 1. – *Percezione dell'impatto delle elezioni amministrative sulla vita del comune e tasso di partecipazione elettorale. 1971, 1995 e 1999.*

	Impatto elezioni ¹			Partecipazione elettorale			Variazione partecipazione 1999–1971 ²
	1971	1995	1999	1971	1995	1999	
Alto impatto	20	23	21	86	75	73	-13
Medio impatto	24	39	38	79	67	65	-14
Basso/nessun impatto	56	38	41	71	54	51	-20
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>				
<i>N</i>	<i>2124</i>	<i>2792</i>	<i>3105</i>				

Fonti: Per il 1971 sondaggio SSB; per il 1995 ed il 1999 Sondaggi Elezioni Amministrative.

¹ Nel 1971 era stata posta la seguente domanda: «Lei crede che il risultato elettorale di quest'autunno avrà un impatto alto, medio o basso/nullo su ciò che accadrà nel comune nei prossimi quattro anni?». Una domanda pressoché identica fu formulata nel 1995 nel sondaggio sulle elezioni amministrative: «Lei crede che il risultato delle elezioni amministrative avrà un impatto alto, medio o basso su ciò che accadrà nel comune nei prossimi quattro anni?». Nel 1999 la domanda fu posta nel modo seguente: «Lei crede che il risultato elettorale delle amministrative di quest'autunno avrà un impatto alto, medio o basso/nullo su ciò che accadrà nel comune nei prossimi quattro anni?».

² La categoria che ha risposto «non so» era più ampia nel 1971 ed il suo tasso di partecipazione elettorale particolarmente basso.

L'idea del voto come interesse personale, cioè l'approccio strumentale, intende l'atto di votare come una forma di calcolo relazionale all'importanza e alla rilevanza dell'elezione. Seguendo quest'approccio ci si aspetta allora che il tasso di partecipazione vari nettamente tra coloro che considerano l'elezione importante e coloro che, invece, la ritengono più o meno irrilevante. In altre parole, se l'elezione in questione è considerata poco importante, ci si attende che il tasso di partecipazione sia particolarmente basso tra i sostenitori dell'opzione dell'interesse personale. Coloro che, invece, ritengono il voto un dovere civico, proprio per questo andranno presumibilmente a votare prescindendo dall'importanza dell'elezione. Nella TAB. 2 questi risultati attesi sono in un certo senso confermati. Il fatto di andare a votare o meno dipende molto di più da una valutazione dell'importanza dell'elezione per un elettore che sostiene l'alternativa dell'interesse personale piuttosto che per uno che ritiene il voto un dovere civico.

Nella ricerca sulle elezioni del 1971 non possiamo distinguere tra “dovere civico” e “interesse personale”, ma la differenza nel tasso di partecipazione tra coloro che ritengono alto l'impatto dell'elezione e coloro che, invece, lo considerano basso, non è così pronunciato (15 punti percentuali, vedi ancora TAB. 1). Questa distribuzione, tuttavia, non supporta molto l'approccio strumentale del voto. Siamo pertanto propensi a pensare che il voto come forma di dovere civico fosse un fattore centrale nel 1971. La distribuzione del 1999, invece, si accorda di più con l'approccio strumentale di quanto non faccia quella delle elezioni amministrative del 1971, dal momento che la differenza nella partecipazione elettorale sale a 22

punti percentuali⁶ tra coloro che stimano alto l'impatto delle elezioni e coloro che, invece, lo ritengono basso o nullo.

TAB. 2. – *Percezione dell'impatto delle elezioni amministrative sulla vita del comune e tasso di partecipazione elettorale a seconda che il voto sia considerato come dovere civico o come interesse personale. Valori percentuali ed assoluti. Elezioni amministrative 1999.*

Impatto delle elezioni	Partecipazione elettorale			N	
	Dovere civico ¹	Interesse personale	Dovere civico	Interesse personale	
Alto impatto	21	75	52	543	48
Medio impatto	38	71	28	995	156
Basso / nessun impatto	41	61	16	1041	238
<i>Totale/media</i>	100	68	24	2579	442
N	3106				

Fonte: Sondaggi Elezioni Amministrative 1999.

¹ Rilevato con la seguente domanda: «Alcuni ritengono che votare sia un dovere civico, altri che si dovrebbe votare solo se si considera l'elezione importante per i propri interessi. Qual è la sua opinione? Lei lo considera un dovere per il cittadino o questi dovrebbe votare solo quando l'elezione diventa una questione di interesse personale?».

Il dovere civico può essere considerato come un valore assimilato durante un processo di socializzazione che prescinde dalle epoche storiche. Ci si può comunque attendere che il livello di sostegno a tale valore varii tra le differenti generazioni. Dal momento che la domanda sul dovere civico è stata posta solo nel 1999, un'analisi per coorti risulta impossibile anche se il campione può essere suddiviso ugualmente in varie generazioni. Nella TAB. 3 sono riportati, per coorti, il tasso di partecipazione elettorale e la percentuale di coloro che affermano che votare sia una questione di interesse personale.

TAB. 3. – *Motivazione utilitaristica del voto e tasso di partecipazione per coorti. Valori percentuali ed assoluti. Elezioni amministrative 1999.*

Classe di età	Approccio utilitaristico al voto	Partecipazione elettorale	N	
Dopo il 1975	29	31	272	427
1966 - 1975	19	47	523	744
1956 - 1965	10	63	608	822
1946 - 1955	13	68	654	866
1930 - 1945	6	72	723	971
1920 - 1929	5	63	340	469
<i>Totale</i>	12	60	3120	4299

Fonte: Sondaggi Elezioni Amministrative 1999.

⁶ Secondo la Tabella 1, nel 1999, la differenza è tra il 73% (alto impatto) ed il 51% (basso/nessuno impatto). I valori corrispondenti nel 1971 erano, rispettivamente, dell'86% e del 71%.

L'andamento è chiaro: maggiore è la percentuale degli elettori, in una certa coorte, che ritengono il voto legato all'interesse personale, minore è il tasso di partecipazione elettorale nella coorte stessa. La variazione di tale tasso in funzione della categoria generazionale è pronunciato e saremmo tentati di suggerire che il declino, nelle generazioni più giovani, dell'idea del voto come dovere civico sia una causa del basso tasso di partecipazione generale.

Si può presumere pertanto che il voto come dovere civico avesse maggiori consensi in periodi precedenti, cioè quando le attuali generazioni più giovani, nelle quali i sostenitori dell'interesse personale sono più frequenti, non facevano ovviamente parte dell'elettorato. Di conseguenza, si può presumere anche che la variazione nella partecipazione in funzione della generazione non sia stata in passato così netta come lo è stata alle elezioni del 1999.

Nella TAB. 4 è riportato il tasso di partecipazione elettorale alle elezioni amministrative del 1971, 1995 e 1999, sempre per coorti. Vi viene confermato un modello assai noto: il tasso di partecipazione dipende dal ciclo di vita (Rosenstone e Hansen, 1993), ossia la partecipazione aumenta quanto più l'elettorato invecchia. La ragione è semplice: progressivamente, al momento di lasciare la scuola e le università per cercare un lavoro, crearsi una famiglia, ecc..., gli elettori diventano sempre più integrati nella società.

Questi elettori "integrati" si recano alle urne più spesso di quanto non facciano gli elettori meno integrati. All'altro estremo, ed in modo analogo, quando si considerano classi con età più avanzate, il tasso di partecipazione elettorale scende. Il pensionamento e la scomparsa delle reti sociali esistenti fino a quel momento contribuiscono a tale declino.

TAB. 4. – *Tasso di partecipazione alle elezioni amministrative norvegesi per coorti. 1971-1999. Valori percentuali ed assoluti.*

Classe di età	1971	1995	1999		N	
Dopo il 1975	–	46	31	–	112	427
1966 - 1975	–	42	47	–	597	744
1956 - 1965	–	65	63	–	586	822
1946 - 1955 ¹	53	67	68	254	586	866
1930 - 1945	72	73	72	731	568	971
1920 - 1929	76	75	63	509	328	469
1910 - 1919 ²	82	74	–	477	77	–
Prima del 1910	74	–	–	564	–	–
<i>Totale</i>	<i>73</i>	<i>63</i>	<i>60</i>	<i>2535</i>	<i>2854</i>	<i>4299</i>

Fonte: Sondaggi Elezioni Amministrative 1999.

¹Nella ricerca del 1971 gli intervistati più giovani erano nati nel 1951.

²Nella ricerca del 1995 gli intervistati più anziani erano nati nel 1915.

Pertanto, è possibile fornire un'ulteriore spiegazione del tasso di partecipazione elettorale decrescente facendo riferimento ad un'ipotesi generazionale. La differenza nella partecipazione tra le generazioni più giovani e quelle più vecchie aumenta dal 1971 al 1995 e lo stesso avviene spostandoci dal 1995 al 1999. Di conseguenza si sono evidenziati in modo più netto profili elettorali diversi in funzione della generazione. Ciò è dovuto, almeno in parte, ad un tasso di partecipazione particolarmente basso tra i giovani entrati a far parte dell'elettorato. Nelle classi nate dopo il 1966, tale tasso non ha mai superato il 50%. La partecipazione alle elezioni locali del 1999 fu bassa come non mai tra i nati dopo il 1975, pari a soltanto al 31%. Perciò il calo di partecipazione elettorale può essere attribuito a due fattori: un effetto-periodo che investe tutte le classi di età ed un effetto-generazione per il quale i più giovani votano meno di quanto facessero prima.

Warren E. Miller (1992) sottolinea, in un'analisi del declino del tasso di partecipazione elettorale negli Stati Uniti dal 1950 al 1980, l'importanza della generazione politica, intendendo per generazione un gruppo composto da individui con esperienze formative comuni. Con il passare del tempo la composizione generazionale dell'elettorato cambia. L'inclusione nell'elettorato delle generazioni postbelliche, o di quella che è stata chiamata la generazione post-New Deal, ha contribuito al crollo della partecipazione elettorale statunitense. La ragione è che queste nuove generazioni hanno una propensione al voto sistematicamente più bassa rispetto alla generazione del New Deal, che aveva vissuto la Grande Depressione negli anni della sua formazione. Il declino della partecipazione può perciò essere parzialmente spiegato, anche in Norvegia, dal fatto che la quota dell'elettorato appartenente alle generazioni successive al periodo del New Deal sta aumentando e che, dall'altro lato, sta invece scomparendo gradualmente quella che l'epoca del New Deal l'aveva vissuta.

3. Le conseguenze

Nell'introduzione abbiamo accennato a due possibili conseguenze di una partecipazione elettorale in declino: in primo luogo, il basso tasso di partecipazione mina la legittimità politica del sistema e, in secondo luogo, penalizza sistematicamente i partiti di sinistra. Resta da chiedersi come tali possibili conseguenze valgano per le elezioni locali in Norvegia.

Riguardo alla prima conseguenza, cioè alla legittimità del sistema politico e alla fiducia nei politici, l'elettorato norvegese è generalmente classificato ad un livello piuttosto alto rispetto a quello di altri paesi (Aardal, 1999). Sulla questione della "fiducia nel Parlamento", ad esempio, il World Value Survey, ha classificato i norvegesi al primo posto in Europa con il più alto livello di fiducia (Listhaug e Wiberg, 1995, pp. 304-305). Se dunque ci fosse stata in Norvegia una relazione, seppur minima, tra partecipazione elettorale e grado di fiducia politica, quest'ultimo avrebbe dovuto crollare drammaticamente tra il 1963 ed il 1999. Ma così non è stato.

Riguardo invece all'effetto dei risultati elettorali, dobbiamo chiederci quali partiti sono penalizzati da un'alta astensione elettorale. Arend Lijphart (1997) sottolinea, con una tesi peraltro ben corroborata, come la partecipazione elettorale sia legata alla condizione socio-economica. I non votanti appartengono in proporzione maggiore a categorie con livello di istruzione elementare, a basso reddito e a modesta condizione occupazionale. Questa composizione di classe che caratterizza i non votanti ha anche un impatto politico: una partecipazione elettorale diseguale può significare un'influenza politica diseguale. Non partecipando, o partecipando meno, certe classi sociali hanno meno possibilità di influenzare la sfera politica. Inoltre, come evidenzia V.Key (1958), i non votanti non costituiscono una categoria elettorale particolarmente interessante per i politici. Una sorta di circolo vizioso potrebbe quindi emergere, dal momento che gli astenuti diventano alienati dal processo politico: essi sono dei fuoriusciti ed in seguito, dal momento che i politici non tengono conto dei loro interessi, potrebbe essere difficoltoso reintegrarli.

In linea con quest'argomento si presume che i partiti di sinistra raccolgano una quota più alta di voti nei paesi con alto tasso di partecipazione, dal momento che questi partiti normalmente raccolgono elettori all'estremo più basso della scala sociale. Questa relazione empirica non è stata pienamente confermata. Tuttavia, uno studio sulle elezioni nazionali in 19 democrazie industrializzate tra il 1950 ed il 1990, sembrerebbe confermare una tendenza in questa direzione (Pacek e Radcliff, 1995).

Per quanto riguarda la Norvegia l'impatto del non voto sulla forza dei singoli partiti politici non è stata esaurientemente studiata. Ad una prima osservazione sembrerebbe essere plausibile l'ipotesi che la posizione del partito laburista sia stata penalizzata dal calo della partecipazione. Alle elezioni locali del 1963, quando il tasso di partecipazione fu dell'81%, i laburisti ottennero il 45,8% dei voti. Nel 1999 i dati corrispondenti sono stati del 64% e del 28,6%. Tuttavia, l'argomento per cui la perdita di consenso dei laburisti sia dovuta al declino della partecipazione elettorale pare essere troppo semplicistica. Il sostegno al partito laburista è diminuito anche alle elezioni politiche, nonostante il fatto che in queste il tasso di partecipazione non sia variato molto negli ultimi decenni.

Tentativi di mettere in relazione il crollo della partecipazione alle elezioni amministrative tra il 1995 ed il 1999 con la posizione elettorale del partito laburista sono stati fatti (Bjørklund e Saglie, 2000), ma nei risultati non si è riscontrata alcuna evidenza a favore dell'ipotesi secondo cui i laburisti debbano aver risentito più degli altri partiti di un alto numero di astenuti tra i loro elettori. Va comunque sottolineato che, in questo caso, l'evidenza è in qualche modo limitata, poiché i dati coprono soltanto il periodo tra le ultime due elezioni. Tentiamo, comunque, di guardare al problema in una prospettiva di lungo periodo.

L'argomento per cui i partiti di sinistra hanno perso voti tra il 1963 ed il 1999 a causa del calo della partecipazione elettorale è basato sull'assunto, precedentemente illustrato, secondo cui gli astenuti apparterrebbero soprattutto alle classi sociali disagiate. Poiché, tradizionalmente, i votanti in queste categorie sono

predisposti a votare a sinistra, la conseguenza sarà una penalizzazione, nel caso norvegese, del partito laburista. Si tratta in ogni caso di una questione da risolvere empiricamente: il calo della partecipazione ha effettivamente determinato una diversa composizione dell'elettorato, riducendo l'ampiezza di certe categorie socio-economiche di elettori che si astengono di più? Ed inoltre, questa distorsione si accentua al diminuire della quota di elettorato votante?

Tra il 1971 ed il 1995 la partecipazione elettorale in Norvegia si è ridotta di 10 punti percentuali. Secondo due indicatori socio-economici (reddito e livello di istruzione) i cambiamenti concomitanti nella composizione dell'elettorato sono stati limitati. Anzi, tali cambiamenti tendevano a mostrare qualche diminuzione nelle differenze sociali tra votanti e non votanti (Bjørklund, 1999). Comunque i dati sono parzialmente contraddittori.

Il crollo del tasso di partecipazione dal 1971 al 1999 è stato particolarmente pronunciato tra i colletti blu (Bjørklund e Saglie, 2000). Questa conclusione risulterebbe in linea con quelle tratte da Jørgen Goul Andersen e Jens Hoff (2000) che evidenziano come il declino della partecipazione in Scandinavia possa essere spiegato con la smobilitazione di classe. L'evoluzione della partecipazione dal 1971 al 1999 fornisce perciò delle indicazioni, anche se non prive di contraddizioni, che il declino della partecipazione ha aumentato il disequilibrio nella composizione di classe dell'elettorato. Questo sempre assumendo, come abbiamo esposto precedentemente, che i non votanti appartengano molto di più ai gradini inferiori della scala sociale che non agli altri. Se questo è vero, diminuendo la partecipazione soprattutto tra le classi sociali disagiate, queste risultano sottorappresentate nella composizione dell'elettorato votante norvegese. Dobbiamo inoltre ricordare che, negli ultimi decenni, le classi sociali più basse, in Norvegia, non votano più soltanto il Labour. Assumendo perciò che nello stesso periodo la composizione sociale dei votanti nei confronti dei non votanti sia rimasta più o meno costante, possiamo evincerne che, o alcuni partiti politici hanno abbassato il profilo sociale del loro elettorato rispetto al passato, o il varo di nuovi partiti (come il Partito del progresso) hanno attratto votanti nella parte bassa della scala sociale.

Se tutto ciò è vero si può concludere, in relazione alla composizione sociale dell'elettorato, che il calo della partecipazione ha, in effetti, penalizzato soprattutto i laburisti. In ogni caso questo è solo un tentativo di generalizzazione, dal momento che in questo campo manca ancora molto lavoro empirico.

4. Tasso di partecipazione elettorale e partecipazione politica monotematica

In un saggio sulla partecipazione politica Robert Topf conclude che «laddove il tasso di partecipazione elettorale nei paesi dell'Europa occidentale è rimasto notevolmente stabile, la partecipazione politica aldilà del voto è andata crescendo drammaticamente» (Topf, 1995b, p. 52). In realtà, in Norvegia, come abbiamo visto, la partecipazione elettorale alle elezioni amministrative non è stata stabile. Ma anche in Norvegia «la partecipazione politica aldilà del voto» (Bjørklund e Saglie,

2000, p. 86) è chiaramente aumentata. Questa forma di impegno è spesso definita “non convenzionale” per distinguerla da quella convenzionale come, appunto, la partecipazione elettorale. Il termine “non convenzionale” può essere frainteso dal momento che, invece, questa forma di partecipazione si è assai diffusa. Soprattutto si incorre in un’associazione errata quando il termine “non convenzionale” viene considerato sinonimo di “anormale”. Invece esso indica tutti quei tipi di partecipazione che non sono rivolti ai canali della rappresentanza (partiti ed organizzazioni), ma tentano di influenzare i decisori politici attraverso petizioni, manifestazioni, azioni politiche, ecc... La partecipazione non convenzionale si concentra principalmente su temi specifici ed il termine più appropriato per definirla potrebbe perciò essere partecipazione monotematica (Goul Andersen e Hoff, 2000).

In Norvegia ad un declino di lungo periodo del tasso di partecipazione elettorale si affianca un aumento, sempre nel lungo periodo, della partecipazione monotematica. Dati questi due andamenti opposti possiamo interrogarci sull’esistenza di due arene politiche diverse, caratterizzate da attori politici diversi. Ciò presupporrebbe che i votanti siano soggetti diversi rispetto a coloro che partecipano ad azioni politiche dirette. La ricerca empirica ha tuttavia mostrato che questa supposizione è completamente errata (Olsen e Sætren, 1980). I partecipanti più attivi nelle azioni monotematiche sono, anzi, coloro che votano e che sono iscritti a partiti politici. Data però la recente diffusione della partecipazione monotematica, negli ultimi anni la differenza tra votanti e non votanti in questo tipo di partecipazione è diminuita. In altre parole l’incremento della partecipazione monotematica è stato più pronunciato tra i non votanti e coloro che non sono iscritti a partiti politici⁷.

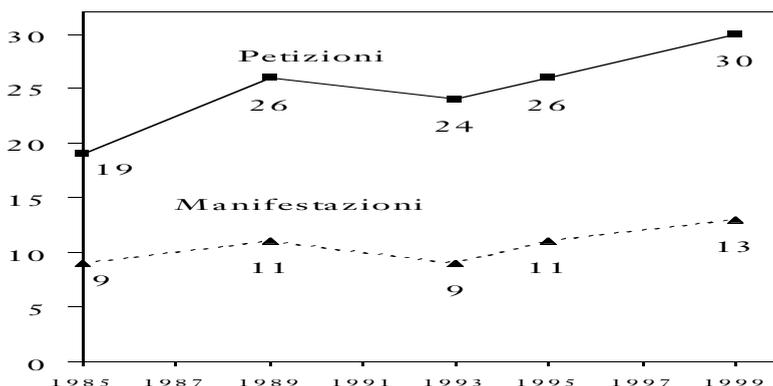
Due forme di azione politica diretta, indicatori di partecipazione monotematica, saranno qui prese in considerazione: firmare petizioni e partecipare a manifestazioni⁸. Come mostrato dalla figura 4, si osserva un andamento ascendente per entrambi i tipi di attività e specialmente per quella riguardante la firma di petizioni. Un indice additivo è stato costruito per queste due attività. Sulla base del

⁷ Ciò può essere esemplificato facendo riferimento ai dati sulla frequenza con cui si firma una petizione. Nel 1985 il 19% aveva firmato una petizione contro il 30% del 1999. Tra coloro che avevano votato alle elezioni, tra l’85 ed il ‘99 i firmatari sono passati dal 20% al 31% e tra i non votanti dal 15% al 28%. I valori corrispondenti tra gli iscritti sono stati, rispettivamente, del 30% e del 35% e tra i non iscritti del 17% e del 30% (Bjørklund e Saglie, 2000).

⁸ Ci si è basati sulla seguente domanda: «Ci sono diversi modi di esercitare un’influenza politica. Lei ha provato, nel corso degli ultimi quattro anni, ad influenzare una decisione concernente una questione specifica in consiglio comunale o nel consiglio di contea: a) firmando una petizione, b) partecipando ad un’azione di gruppo, ad un incontro di protesta o ad una manifestazione?». Questa domanda è stata inizialmente posta negli studi elettorali nazionali, relativamente alle elezioni del Parlamento monocamerale norvegese, lo Storting, ma in modo parzialmente diverso. Lo scopo della partecipazione non si limitava soltanto ad «una decisione concernente una questione specifica in consiglio comunale o nel consiglio di contea», ma includeva tutti i tipi, non ben specificati, di aree decisionali «nel corso degli ultimi quattro anni». Nonostante le domande poste alle elezioni amministrative siano più limitate rispetto alle corrispondenti poste per le elezioni dello Storting, esse hanno permesso di rilevare un maggior livello di partecipazione politica.

punteggio medio dell'indice⁹ i votanti sono stati un po' più attivi dei non votanti (vedi tabella 5). Il grado di impegno, tuttavia, varia in modo significativo in funzione delle classi di età. Tra i nati dopo il 1975 due dati vanno registrati: una partecipazione monotematica eccezionalmente alta ed una partecipazione elettorale estremamente bassa. Inoltre, questa categoria è l'unica in cui la partecipazione monotematica è più alta, anche se non statisticamente rilevante, tra i non votanti che tra i votanti. Nelle altre classi di età, ad eccezione della seconda coorte più giovane (i nati tra il 1966 ed il 1975), la differenza tra votanti e non votanti è marcata.

FIG. 4. – *Elettori che hanno firmato petizioni o partecipano a manifestazioni dal 1985 al 1999. Valori percentuali.*



Fonti: Studi Elettorali Norvegesi per il periodo 1985-1993; Sondaggi Elezioni Amministrative per il 1995 ed il 1999.

Riguardo al livello di partecipazione politica non elettorale, inoltre, una linea di demarcazione può essere tracciata tra le generazioni postbelliche, cioè i nati dopo il 1945, e quelle precedenti (si veda ancora una volta la TAB. 5). Un'azione politica diretta e quindi, nella nostra accezione, una partecipazione monotematica, risulta essere più diffusa tra le generazioni postbelliche, cioè quelle che hanno ottenuto il diritto di voto a partire dal 1965, periodo, come sappiamo, con un tasso di partecipazione elettorale calante. Saremmo allora tentati di dare una spiegazione generazionale sia all'incremento della partecipazione monotematica che al declino di quella elettorale.

Dal momento, cioè, che le generazioni postbelliche formano con il tempo quote sempre più ampie dell'elettorato complessivo, al contrario delle generazioni prebelliche che invece si riducono, questo avvicendamento potrebbe spiegare sia l'andamento crescente nella partecipazione monotematica che quello, invece, decrescente nell'affluenza alle urne che si osservano dai dati raccolti.

⁹ L'indice va da 0 a 2 distinguendo coloro che hanno, sia partecipato a manifestazioni che firmato petizioni (2), da coloro che sono stati inattivi (0) e da coloro che hanno partecipato ad una delle due forme di azione (1).

TAB. 5. – *Punteggio medio, per generazione ed in funzione del voto/non voto, su un indice di partecipazione politica basato sulla presenza a manifestazioni e/o sulla firma di petizioni.*

Classe di età	Media	Votanti	Non votanti	N		
Dopo il 1975	0,59	0,57	0,61	280	125	154
1966 – 1975	0,48	0,51	0,44	530	314	216
1956 – 1965	0,55	0,60	0,40	613	465	148
1946 – 1955	0,46	0,49	0,33	660	523	138
1930 – 1945	0,32	0,34	0,22	742	613	128
1920 – 1929	0,22	0,26	0,06	352	280	72
<i>Media</i>	<i>0,43</i>	<i>0,45</i>	<i>0,38</i>	<i>3177</i>	<i>2320</i>	<i>857</i>

Fonte: Sondaggi Elezioni Amministrative 1999.

Il voto e la partecipazione politica monotematica possono essere analizzati anche in funzione del loro rapporto con differenti idee e valori. Si può allora supporre che i gruppi di azione incentrati su temi specifici attraggano di più gli elettori che hanno un approccio strumentale all'attività politica. A differenza dei gruppi di azione e dei movimenti, i partiti politici sono maggiormente costretti a bilanciare gli interessi e ad avere una visione complessiva della società. Per i gruppi di azione monotematica la piattaforma di mobilitazione può invece, con più facilità, essere ridotta ad una sola dimensione.

Ci si potrebbe perciò attendere che coloro i quali hanno un approccio strumentale al voto, cioè coloro che guardano all'atto del votare in termini di interesse personale, siano più facilmente attratti da una partecipazione politica monotematica rispetto a coloro che intendono il voto come una virtù civica. Invece, contrariamente alle aspettative, non c'è differenza nella propensione alla partecipazione monotematica tra approccio al voto come dovere civico e approccio utilitaristico (vedi TAB. 6).

TAB. 6. – *Percentuale di coloro che considerano il voto un dovere civico oppure una questione di interesse personale in funzione di un indice di partecipazione politica basato sulla presenza a manifestazioni e/o sulla firma di petizioni.*

	0 (nessuno)	1 (l'uno o l'altro)	2 (entrambi)	N
Dovere civico	65	27	8	2731
Interesse personale	65	27	7	376

Fonte: Sondaggi Elezioni Amministrative 1999.

Una prima e più intuitiva interpretazione ci spinge ad affermare che questa invarianza sia dovuta al fatto che le varie istanze sulle quali si ha mobilitazione coprono un ampio spettro di tematiche. Di conseguenza, su alcune di esse, i partecipanti sono spinti dall'interesse personale e su altre, da considerazioni altruistiche

o più legate al dovere civico. Una diversità di valori, ossia interesse personale o dovere civico, rispetto alla concezione dell'atto di recarsi alle urne, non è dunque rilevante al fine di interpretare la partecipazione politica monotematica.

5. *Ricapitolazione*

Il crollo dell'affluenza alle urne alle elezioni locali in Norvegia ha comportato l'emergere di un nuovo modello di partecipazione elettorale. Gli uomini delle città erano la categoria con la più alta propensione al voto, le donne della provincia quella con la propensione più bassa. Adesso il quadro sembra essere l'opposto. Ciò significa che il calo della partecipazione elettorale è stato più marcato tra gli uomini nelle aree più densamente popolate.

Tale declino è stato analizzato in questo saggio alla luce di alcuni aspetti, in particolare soffermandosi su alcune sue cause ed alcune sue conseguenze. In seguito si è discusso dell'incremento della partecipazione politica monotematica.

Rispetto alle conseguenze, è stata esclusa quella riguardante il calo della fiducia nel sistema politico che si è visto non essere valida nel caso norvegese. È stata poi considerata quella che prevede, a seguito del declino della partecipazione elettorale, la penalizzazione dei partiti di sinistra. Tuttavia la tesi secondo cui, appunto, il partito laburista norvegese avrebbe sofferto elettoralmente di tale declino non è stata confermata. Dobbiamo però ammettere che la nostra base empirica non è solida.

Per quanto riguarda le cause, la discussione si è concentrata su due approcci valoriali al voto: quello strumentale-utilitaristico, che sottolinea l'interesse personale come fattore trainante, e quello normativo, che ha invece come impulso determinante il dovere civico.

Un punto centrale dell'approccio strumentale è il livello d'importanza attribuito all'elezione in questione. Si poteva supporre che un calo della partecipazione dovesse essere seguito da un'opinione diffusa che considerasse le elezioni amministrative sempre più irrilevanti. Ed invece è stato riscontrato esattamente il contrario. Infatti, nel 1971 la quota di elettori che sosteneva che l'elezione aveva un basso impatto, o un impatto nullo, su quello che sarebbe accaduto nella politica comunale nei quattro anni successivi, era più ampia rispetto al 1999, quando il tasso di partecipazione elettorale è stato invece molto inferiore.

Particolarmente pronunciato è stato il crollo della partecipazione tra coloro che considerano le elezioni irrilevanti. Questo è un indicatore del fatto che l'idea del voto come virtù civica si sta affievolendo. Infatti, per coloro che ritengono il voto un dovere civico, ogni cittadino sarebbe obbligato a recarsi alle urne a prescindere dall'importanza dell'elezione in questione. Purtroppo la domanda relativa al dovere civico è stata posta soltanto nella ricerca sulle elezioni del 1999 e, di conseguenza, non abbiamo serie temporali di dati.

È stato poi disaggregato per coorti, sempre con i dati relativi alle amministrative del 1999, il tasso di partecipazione elettorale di coloro che mutuano l'ap-

proccio utilitaristico al voto e che quindi ritengono che la gente dovrebbe votare solo se l'elezione riguarda direttamente i suoi interessi personali. La differenza tra le classi di età è marcata. Nella coorte dei giovanissimi è più frequente trovare l'opzione del voto come interesse personale rispetto alle generazioni precedenti.

Anche la propensione a recarsi alle urne è stata analizzata per coorti ed è stato rilevato come rispetto ad essa le differenze intergenerazionali siano aumentate nel tempo. Tra i giovanissimi il tasso di partecipazione elettorale del 1999 è stato drammaticamente basso. Siamo stati perciò tentati di mettere in relazione questo dato con un cambiamento nei valori riguardanti l'atto di votare e, quindi, di concludere che una visione strumentale del voto, oggi più diffusa rispetto ad una fondata sul dovere civico, è una causa del calo generale del tasso di partecipazione elettorale.

È però altrettanto vero che i giovani non mostrano passività politica in senso assoluto. In attività politiche focalizzate su tematiche specifiche, dove a differenza dell'affluenza alle urne si è registrato un andamento in crescita della partecipazione, i giovani sono la categoria più attiva. Inoltre, la coorte dei giovanissimi, cioè dei nati dopo il 1975, devia rispetto all'andamento generale dal momento che i non votanti di questa categoria, sempre rispetto alla partecipazione monotematica, sono più attivi dei votanti. Il coinvolgimento politico è dunque incanalato in direzioni alternative rispetto all'arena elettorale. Ciò può essere interpretato anche in termini di ciclo di vita e ciò significa che all'aumentare dell'età anagrafica il modello di comportamento probabilmente cambierà.

Pertanto, se è vero che l'interpretazione generazionale è la più appropriata per questi fenomeni, ciò significa che il calo della partecipazione elettorale, così come l'aumento della partecipazione monotematica, sono destinati a continuare nel tempo.

Per concludere, vogliamo sollevare un interrogativo di ricerca: perché la crisi del voto come dovere civico non ha penalizzato il tasso di partecipazione alle elezioni politiche quanto alle amministrative?

Come possiamo vedere ancora dalla FIG. 1, la forbice tra il tasso di partecipazione alle elezioni locali e quello alle parlamentari si è progressivamente allargata. Una possibile spiegazione è che le elezioni politiche siano considerate molto più importanti di quelle amministrative¹⁰. Dal momento che si affievolisce l'idea del voto come dovere civico, diventa sempre più cruciale il fattore "rilevanza dell'elezione". Il fatto che la partecipazione alle elezioni amministrative, a differenza delle politiche, sia più alta nei comuni scarsamente popolati, può essere spiegato dal fatto che le elezioni locali sono considerate tanto più importanti quanto minore è il numero di abitanti del comune stesso. In effetti, le elezioni politiche sono percepite come più importanti rispetto alle amministrative, ma ci sono delle

¹⁰ Nella ricerca sulle elezioni locali del 1995 fu posta la seguente domanda: «Quali elezioni Lei considera più importanti: quelle nazionali, quelle di contea o quelle comunali?». Il 71% rispose quelle nazionali, l'1% quelle di contea ed il 28% le elezioni comunali.

differenze in funzione della grandezza del comune. Nel 1995, nei comuni con meno di 2.500 abitanti, la differenza tra coloro che ritenevano più rilevanti le elezioni a livello nazionale rispetto a coloro che invece valutavano di più le amministrative era di 11 punti percentuali a favore delle elezioni politiche. Nei comuni con più di 60.000 abitanti la differenza, sempre a favore delle elezioni politiche, saliva invece al 61%.

Una delle ragioni che più frequentemente vengono addotte per spiegare l'irrelevanza delle elezioni amministrative in Norvegia è la ristrettezza dello spazio di manovra politica dei comuni, dal momento che gli enti locali sarebbero gli esecutori di una linea politica che è, in realtà, diretta dal centro. In effetti, anche alcuni studi sulle priorità economiche dei comuni norvegesi tra i diversi settori (amministrazione, istruzione, servizi sociali, ecc...) rivelano differenze minime rispetto al colore politico del consiglio comunale.

In questo contesto Rune Sørensen (1989) conclude, pur ponendo un punto interrogativo alla propria affermazione, che votare alle elezioni amministrative è «un'espressione simbolica di cittadinanza politica». Tuttavia, come abbiamo visto, molti elettori norvegesi hanno una diversa opinione e ritengono che le elezioni locali siano importanti, sia rispetto alle loro convinzioni politiche, sia rispetto al futuro dell'ente locale.

(Traduzione dall'inglese di Silvia Bolgherini)

Riferimenti bibliografici

- AARDAL B. (1999), «Politikerforakt og politisk mistillit», in AARDAL B. et al., *Velgere i 90-årene*, Oslo, NKS-Forlaget.
- BALDELSHEIM H., ROSE L.E. (2000), «Kommunale reformer som teoretiske utfordringer: Linjer og paradokser i lokal politikk og organisering», in BALDELSHEIM H., ROSE L.E. (a cura di), *Det kommunale laboratorium. Teoretiske perspektiver på lokal politikk og organisering*, Bergen, Fagbokforlaget.
- BJØRKLUND T. (1999), *Et lokalvalg i perspektiv. Valget i 1995 i lys av sosiale og politiske endringer*, Oslo, Tano-Aschehoug.
- BJØRKLUND T., SAGLIE J. (2000), *Lokalvalget i 1999. Rekordlav og rekordhøy deltagelse*, Rapporto del 12/2000, Oslo, Institutt for samfunnsforskning.
- BLAIS A., YOUNG R., LAPP M. (2000), «The calculus of voting: An empirical test», in *European Journal of Political Research*, 37, pp. 181 – 201.
- DOWNS A. (1957), *An economic theory of democracy*, New York, Harper and Row.
- FRANKLIN M.N. (1996), «Electoral Participation», in LEDUC L., NIEMI R.G., NORRIS P. (a cura di), *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, London, Sage.
- GOUL ANDERSEN J., HOFF J. (2000), *Democracy and Citizenship in the Scandinavian Welfare State*, Hampshire, Macmillan (forthcoming).
- HOFFMANN-MARTINOT V. (1994), «Voter turnout in French municipal elections», in LOPEZ NIETO L. (a cura di), *Local Elections in Europe*, Barcelona, ICPS.
- KIRCHHEIMER O. (1966), «The Transformation of Western European Party System», in LAPALOMBARA J., WEINER M. (a cura di), *Political Parties and Political Development*, New Haven, Yale University Press.
- KEY V.O. Jr (1958), *Politics, Parties and Pressure Groups*, New York, Crowell.
- LIJPHART A. (1997), «Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma», in *American Political Science Review*, 91, pp. 1-14.
- LISTHAUG O., WIBERG M. (1995), «Confidence in Political and Private Institutions», in KLINGEMANN H.-D., FUCHS D. (a cura di), *Citizens and the State*, Oxford, Oxford University Press.
- MILLER W.E. (1992), «The Puzzle Transformed: Explaining Declining Turnout», in *Political Behavior*, 14, pp. 1-43.
- OLSEN J. P., SÆTREN H. (1980), *Aksjoner og demokrati*, Bergen, Universitetsforlaget.
- PACEK A., RADCLIFF B. (1995), «Turnout and the Vote for Left-of-Centre Parties: A Cross-National Analysis», in *British Journal of Political Science*, 25, pp. 137-143.
- ROKKAN S., VALEN H. (1962), «The Mobilization of the Periphery: Data on Turnout, Party Membership and Candidate Recruitment in Norway», in *Acta Sociologica*, 6, pp. 111-158 (pubblicato anche in ROKKAN S. (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, trad.it., *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982).

- ROSE R. (1997), «Evaluating Election Turnout», in *Voter Turnout from 1945 to 1997: a Global Report on Political Participation*, pubblicato dall'International Institute for Democracy and Electoral Assistance, IDEA, Stoccolma.
- ROSENSTONE S., HANSEN J.M. (1993), *Mobilization, Participation, and Democracy in America*, New York, Macmillan.
- SØRENSEN R. (1989), «Det kommunale demokrati: En fortsettelse av rikspolitikken med andre midler?», in *Norsk Statsvitenskapelig Tidsskrift*, 4, pp. 267 – 292.
- TOPF R. (1995a), «Electoral Participation», in KLINGEMANN H.-D., FUCHS D. (a cura di), *Citizens and the State*, Oxford, Oxford University Press.
- TOPF, R. (1995b), «Beyond Electoral Participation», in KLINGEMANN H.-D., FUCHS D. (a cura di), *Citizens and the State*, Oxford, Oxford University Press.

RUBRICHE

LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI

QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

Europa

1. Albania* (1993:29; 1993:30; 1998:40; 2002: 47)
2. Armenia* (2000: 43)
3. Austria (1983:11; 1986:17; 1987:18; 1992:28; 1996:35; 1997:37; 1999: 41; 2000: 44)
4. Belgio (1986:16; 1988: 21; 1993:30; 1996:36; 2000: 43)
5. Bosnia* (1998:39; 1999: 42)
6. Bulgaria* (1992:27; 1993:30; 1996:35; 1998:39; 2002: 47; 2002: 48)
7. Cecoslovacchia* (1992:27; 1993:30)
8. Croazia (1994:31; 1997: 37; 1998: 39; 2001:45)
9. Danimarca (1984: 13; 1988: 21; 1992:28; 1994:35; 1999: 41; 2002: 48)
10. Estonia (1994:31; 1996:36; 2000: 43)
11. Finlandia (1982: 9; 1983: 11; 1987:19; 1988:21; 1993:29; 1995:34; 1995:35; 1996:36; 2000: 43; 2001: 45)
12. Francia (1986: 17; 1988: 21; 1994:32; 1996:36; 1998: 39)
13. Georgia* (2000: 44; 2001: 45)
14. Germania (1983:11; 1987:19; 1992:28; 1996:35; 1999: 42)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1990:24; 1991:25; 1992:27; 1995:33; 1998:39; 2001: 45)
16. Irlanda (1982:9; 1983:11; 1984:12; 1987:19; 1989:23; 1990:24; 1994:31; 1998:39; 1998:40)
17. Italia (1)
18. Islanda* (1983:11; 1987:19; 1993:29; 2000: 43)
19. Lettonia* (1994:32; 1999: 42)
20. Lituania* (1994:31; 1998:39; 1999:41; 2001:46)
21. Macedonia* (2000: 44)
22. Malta* (1987:19; 1993:30; 1998: 39; 1999: 42)
23. Moldavia* (1995:34; 1998:39; 1999: 41; 2001: 46; 2002: 47)
24. Norvegia (1986:16; 1991:25; 1995:33; 1998:40; 2002: 48)
25. Paesi Bassi (1983:10; 1986:17; 1989:25; 1995:34; 1999: 41)
26. Polonia* (1993:30; 1995:33; 1997: 38; 1998:40; 2001: 46; 2002: 48)
27. Portogallo (1983:11; 1986:16; 1986:17; 1988:21; 1993:29; 1993:30; 1997: 37; 1998:38; 2000: 44; 2002: 47)
28. Repubblica ceca* (1997: 38; 1998:39; 1999: 41; 1999: 42)
29. Repubblica Democratica Tedesca* (1992:27)
30. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1993:30; 1998:39; 2002: 47)
31. Romania* (1992:27; 1994:31; 1998:39; 2001: 46)
32. Russia* (1995:33; 1997: 37; 1997: 38; 2000: 44; 2001: 45)
33. Slovacchia* (1996:35; 1999: 42; 2000: 43)
34. Slovenia* (1994:31; 1998:39; 1998:40; 2001: 46)
35. Spagna (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1989:25; 1997: 38; 2001: 45)

36. Svezia (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1993:30; 1996:35; 1999: 42)
37. Svizzera (1984:12; 1988:21; 1993:30; 1997: 37)
38. Ucraina* (1995:34; 1999: 41; 2000: 44)
39. Ungheria* (1992:27; 1995:34; 1999: 41)

Africa

1. Angola* (1994:31)
2. Benin * (1993:29)
3. Botswana* (1992:27; 2000: 44)
4. Burkina Faso* (1993:30)
5. Camerun* (1993:30)
6. Costa d'Avorio* (1992:28)
7. Egitto* (1992:28; 2001: 46)
8. Gabon* (1992:28; 2002: 48)
9. Gambia* (1993:30; 2002: 48)
10. Ghana* (2001: 46)
11. Kenya* (1994:31)
12. Lesotho* (1994:32)
13. Liberia* (1998:40)
14. Malawi* (1995:34; 2000: 43)
15. Marocco* (1998:40)
16. Mozambico* (1996:35; 2000: 44)
17. Namibia* (1992:27; 2000: 44)
18. Niger* (1994:32; 1996:36; 2000: 44)
19. Nigeria* (2000: 43)
20. Senegal* (1994:32; 1999: 41; 2001: 45; 2002: 47)
21. Sud Africa* (1992:27; 1995:34; 2000: 43)
22. Tunisia* (1995:34; 2000: 44)

Americhe

1. Argentina* (1984:12; 1986:16; 1988:21; 1990:24; 1993:30; 1995:33; 1996:36; 1998: 40; 2000: 44; 2002: 48)
2. Bolivia* (1986:16; 1990:24; 1994:32; 1998:39)
3. Brasile* (1983:10; 1986:16; 1987:18; 1991:25; 1996:35; 1996:36; 1999: 42)
4. Canada (1985:14; 1989:22; 1995:33; 1998:39; 2001: 46)
5. Cile* (1991:25; 1995:33; 1998:40; 2001: 45; 2002: 48)
6. Colombia (1982:9; 1986:17; 1987:18; 1992:27; 1993:30; 1995:34; 1999: 41)
7. Costa Rica* (1992:27; 1995:34; 1999: 41)
8. Ecuador* (1988:21; 1995:34; 1999: 41)
9. El Salvador* (1986:16; 1990:24; 1993:29; 1995:34; 1998:39; 2000: 43; 2001: 45)
10. Guatemala* (1986:16; 1992:28; 2000: 44)
11. Honduras* (1995:33; 1998:40; 2002: 48)
12. Giamaica* (1990:24; 1998:40)
13. Messico (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1993:30; 1996:35; 1998:40; 2001: 46)
14. Nicaragua* (1992:27; 1998: 39; 2002: 48)
15. Panama* (2000: 43)
16. Paraguay* (1990:24; 1994:32; 1999: 41))
17. Perù* (1986:16; 1992:27; 1994:31; 1996:36; 2001: 45; 2002: 47)

(segue)

18. Repubblica Dominicana (1982:9; 1992:27; 1999: 41)
19. Stati Uniti d'America (1983:10; 1985:14; 1987:18; 1989:22; 1992:28; 1994:31; 1996:35; 1998: 39; 1999: 42; 2001: 46)
20. Uruguay* (1986:16; 1991:25; 1996:35; 2000: 44)
21. Venezuela (1984:12; 1989:22; 1995:33; 1999: 42; 2001: 46)

Asia

1. Bangladesh* (1993:29; 2002: 48)
2. Corea del Sud* (1986:16; 1988:21; 1997: 38; 1998:40; 2001: 45)
3. Filippine* (1987:19; 1993:30; 1996:36; 1999: 41)
4. Giappone (1984:12; 1987:18; 1992:27; 1994:31; 1995:33; 1998:39; 1999: 42; 2001: 45; 2002: 48)
5. India (1986:16; 1989:27; 1993:29; 1997:38; 1999: 41; 2000: 44)

6. Indonesia* (1987:19; 1998:39; 2000: 43)
7. Israele (1985:14; 1989:22; 1993:30; 1997: 38; 2000: 43; 2002: 47)
8. Malaysia* (1982:9; 1987:18; 1992:28; 1996:36; 2000: 44)
9. Mongolia* (1992:28; 2002: 47)
10. Nepal* (1993:29; 1996:35; 2000: 43)
11. Pakistan* (1992:28; 1998:39)
12. Palestina* (1997: 38)
13. Sri Lanka* (1983:10; 1990:24; 1996:35; 2001: 46; 2002: 48)
14. Turchia* (1988:21; 1993:30; 1997: 37; 2000: 43)

Oceania

1. Australia (1983:11; 1986:16; 1988:21; 1992:27; 1994:32; 1999: 42; 2002: 48)
2. Nuova Zelanda (1985:14; 1988:21; 1992:28; 1995:33; 1998:39; 2000:44)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989: 23; 1995: 34; 2000: 43)

NOTE

* Paesi inizialmente non inclusi nella rubrica.

(1) Alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale.*

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno di edizione e al numero del fascicolo dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* in cui compare la relativa rubrica.

Fonti generali: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunta regionale, 1990; *Comparative Political Studies; Comparative Politics; Electoral Studies; European Journal of Political Research; Keesing's Record of World Events; Parliamentary Affairs; West European Politics*; il sito Internet della *International Foundation for Election Systems* <http://www.ifes.org/>; l'accurata rassegna stampa semestrale fornitami molto gentilmente da Mario Gabelli, che ringrazio.

Europa: **Bulgaria, Danimarca, Norvegia, Polonia**

Africa: **Gabon, Gambia**

Americhe: **Argentina, Cile, Honduras, Nicaragua**

Asia: **Bangladesh, Giappone, Sri Lanka**

Oceania: **Australia**

Europa

Bulgaria

Il 18 novembre, il responso delle urne per l'elezione del capo dello stato bulgaro ha dato luogo a sorprese: il vincitore è stato infatti Georgi Parvanov, presidente del Partito socialista bulgaro (ex-comunista), che ha superato al ballottaggio il candidato conservatore Petar Stoyanov, considerato favorito.

Già al primo turno, svoltosi una settimana prima, nel quale era stato raggiunto soltanto il 41,4% di partecipazione elettorale, non solo Stoyanov non aveva raggiunto la maggioranza assoluta come si prevedeva e si era dunque passati al ballottaggio, ma era stato addirittura superato da Parvanov (36,4% contro il 34,9%) che in pochi ritenevano in grado di superare anche solo il primo turno (TAB. 1).

Il responso, di per sé inatteso, lo è ancora di più se si considera il fatto che il favorito, Stoyanov, pur presentandosi come candidato indipendente, era appoggiato dal partito governativo di maggioranza (il Movimento nazionale Simeone II) nonché da alcune forze dell'opposizione, come l'Unione delle forze democratiche (SDS). Il Movimento nazionale, alle ultime elezioni legislative del giugno, aveva ottenuto un enorme consenso elettorale (42,7%) e la metà dei seggi in aula (si veda QOE n° 47), ed il proprio leader, lo stesso monarca, era stato nominato capo del governo: la situazione politica, ed anche i sondaggi pre-elettorali, facevano pensare ad una facile vittoria di Stoyanov.

La peculiarità della situazione è data soprattutto dalla necessità della coabitazione tra il nuovo capo dello stato e il primo ministro, il re Simeone II. Parvanov ha comunque dichiarato, all'indomani della vittoria, di voler collaborare «in maniera costruttiva» con il premier e di lasciare la guida del partito socialista in quanto il presidente deve essere «il capo dello stato di tutti i bulgari»¹. Sempre dalle dichiarazioni post-elettorali del neopresidente, sembrerebbe che l'ascesa alla massima carica dello stato di un uomo che ha portato in pochi anni, dal 1998 in poi, la forza politica erede del partito comunista bulgaro (al potere dal dopoguerra fino alla crisi del mondo sovietico), sulle posizioni del socialismo europeo, non com-

¹ Dichiarazioni riportate nel *Keesing's Record of World Events*, novembre 2001, pag. 44465.

porti un cambiamento di strategia nella politica estera del paese, in particolare riguardo alla sua richiesta di entrare a far parte della NATO.

Riguardo agli altri candidati, infine, da notare l'ennesimo tentativo dell'imprenditore Georgi Ganchev, di correre per la presidenza del paese, dopo quello del 1996 (vedi QOE n. 39) quando insidiò la seconda posizione per il ballottaggio: nel 2001 ha racimolato poco più del 3% e meglio di lui hanno fatto altri candidati minori, rappresentanti di due forze politiche di opposizione, il Movimento per la libertà ed i diritti ed il Partito dei cittadini, il cui candidato, Bogomil Bonev ha ottenuto un discreto 19,3%.

TAB. 1. – *Elezioni presidenziali in Bulgaria (11 e 18 novembre 2001).*

Candidato	Partito	I turno		II turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
PARVANOV, Georgi	Partito Socialista bulgaro (BSP)	1.031.587	36,4	2.043.443	54,13
STOYANOV, Petar	indipendente	990.988	34,9	1.731.676	45,87
BONEV, Bogomil	Partito dei cittadini di Bulgaria (GPB)	547.005	19,3		
INDZHOVA, Reneta	Movimento per la libertà e i diritti	139.556	4,9		
GANCHEV, Georgi	Blocco per G. Ganchev	95.759	3,3		
BERON, Petar	Alleanza per la Bulgaria (SB)	31.560	1,2		
<i>Totale (voti validi)</i>		<i>2.836.455</i>	<i>100,0</i>	<i>3.775.119</i>	<i>100,0</i>
Voti non validi		9.045	0,32%	8.914	0,24%
Votanti		2.845.500	41,42%	3.784.033	55,09%
Elettori		6.868.371		6.868.371	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Danimarca

Le elezioni del novembre 2001 segnano un momento di importante passaggio nella storia politica danese: per la prima volta dopo 72 anni la socialdemocrazia non è più il primo partito e si verifica un'alternanza al potere a favore del Partito liberale.

In una tornata elettorale che ha visto il più alto tasso di partecipazione elettorale del dopoguerra (87,15%), centrata sui temi dell'immigrazione e del welfare, la socialdemocrazia dell'ex premier Poul Nyrup Rasmussen, al governo dal '93, ha subito una grave sconfitta. La SD è stata infatti superata dai liberali (Venstre - V) di 2 punti percentuali (29,1% contro il 31,3%) e di 4 seggi in parlamento. Dopo una campagna elettorale già piuttosto accesa, il clima tra le due coalizioni, centro-

destra e socialdemocratico-radicale, si è incendiato sui temi del ricongiungimento familiare e dell'accesso allo stato sociale per gli immigrati.

I liberali, non avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi (56 su 179) al Folketing, il parlamento monocamerale danese, hanno bisogno per governare delle altre forze politiche che formavano la coalizione di centro-destra. Tra di esse ci sono il Partito popolare cristiano (KrP) ed il Partito conservatore (KF). Si evidenzia poi, per il suo potenziale di coalizione ed anche per quello di ricatto, il Partito popolare danese (Dansk Folkeparti - DF), formazione di estrema destra, con istanze nazionaliste e xenofobe, guidato da Pia Kjaersgaard, che è divenuto il terzo partito del paese e dispone di 22 seggi. Come si vede dalla TAB. 2, gli equilibri della maggioranza dipendono dal DF, poiché con il solo appoggio delle altre formazioni di centro-destra, il Partito liberale si vedrebbe costretto a dar vita ad un governo di minoranza. La soluzione è stata quella di dare cariche ministeriali solo ad esponenti liberali e centristi, formando perciò una coalizione governativa con il KF, assicurandosi però l'appoggio esterno del Partito popolare, determinante perciò ad ogni votazione.

TAB. 2. – *Elezioni parlamentari in Danimarca (20 novembre 2001). Folketing (monocamerale).*

Partiti	N voti	% voti	Seggi
Partito Liberale (V)	1.077.858	31,3	56
Socialdemocrazia (SD)	1.003.323	29,1	52
Partito Popolare Danese (DF)	413.987	12,0	22
Partito Popolare Conservatore (KF)	312.770	9,1	16
Partito Popolare Socialista (SF)	219.842	6,4	12
Liberal-radicali (RV)	179.023	5,2	9
Lista Unita Rosso-Verde (ELRG)	*	2,4	4
Partito Popolare Cristiano (KrF)	*	2,3	4
Altri ¹	*	2,2	--
Seggi regionali ²		--	4
<i>Totale (voti validi)</i>	<i>3.449.668</i>	<i>100,0</i>	<i>179</i>
Voti non validi (schede bianche e nulle)	35.247		
Votanti	3.484.915	87,15%	
Elettori	3.998.957		

¹ Democratici di centro (CD) e Partito del Progresso (FrP).

² Sono i 4 seggi riservati ai rappresentanti della Groenlandia e delle isole Faroe.

* Dati scorporati non disponibili nelle fonti consultate. Complessivamente la ELRG, il KrF, i CD e il FrP hanno raccolto 242.865 voti.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Questo netto e repentino sbilanciamento verso destra del sistema politico danese fa sorgere degli interrogativi non solo sul futuro immediato del paese rispetto alle leggi sull'immigrazione, sulla sanità, ecc..., ma anche, in una prospettiva più ampia, sull'area scandinava nel suo complesso, storicamente a guida socialdemocratica e con sistemi di stato sociale tra i più avanzati che, appunto, sembra comincino ad essere messi in discussione dall'interno. Pochi mesi prima di queste elezioni, infatti, la Norvegia aveva avuto risultati alle urne molto simili, primo di questo gruppo di paesi a passare ad un governo di destra, ancora una volta con il tema dell'immigrazione al centro del dibattito.

Norvegia

Con le legislative del 10 settembre 2001 la Norvegia inaugura una tendenza nuova per i paesi scandinavi. Seguita due mesi dopo dalla Danimarca, la Norvegia penalizza in maniera pesante la sinistra laburista, primo partito del paese dagli anni Venti. Il peggior risultato elettorale dal 1924 per i laburisti norvegesi, che scendono al 24,4%, perdendo 9,5 punti percentuali rispetto alle ultime elezioni del 1997 e circa 20 seggi (da 65 a 43) (si veda QOE n° 40). A differenza della Danimarca, in Norvegia non si è avuto il sorpasso dei laburisti da parte del partito conservatore, in questo caso l'Hyre (H), anche se questo sale al 21,2% e a 38 seggi, insidiando quindi molto da vicino la sinistra. Il Partito laburista (*Det Norske Arbeiderparti - DNA*) rimane infatti la prima forza politica ma, appunto, in fortissima discesa. Il crollo dei laburisti è stato compensato da una forte impennata dei socialisti di sinistra (SV) che raddoppiano i loro consensi e sui quali, molto probabilmente, sono convogliati anche i voti dell'elettorato progressista incerto. In crescita anche il Partito conservatore e l'estrema destra, il Partito del progresso, rivelazione e forza politica decisiva in queste elezioni.

I risultati elettorali non hanno comunque dato a nessun partito la maggioranza sufficiente per governare, come si vede dalla TAB. 3. I 165 seggi dello Stortinget si sono distribuiti in maniera tale da aprire diversi scenari coalizionali tra le forze politiche. Il sistema proporzionale in vigore in Norvegia dal 1919 e le negoziazioni post-elettorali per la formazione delle compagini governative, con dinamiche piuttosto simili a quelle che avvenivano in Italia prima delle riforme elettorali e della crisi politico-partitica degli anni '90, hanno determinato, dal 1945 in poi, la presenza di esecutivi centrati su uno dei due partiti norvegesi principali: o i laburisti o il Partito conservatore (H), spesso in coalizione con un certo numero di forze minori.

Delle due opzioni possibili che si sono profilate dopo le elezioni del settembre, quella di un governo di destra appoggiato dal Partito del progresso (FrP), estrema destra xenofoba, e quella di un governo laburista appoggiato dal Partito socialista di sinistra (SV), la prima è quella che si è realizzata, a seguito di lunghe e difficili negoziazioni. Il Partito conservatore, in coalizione con il Partito popolare

cristiano (KrF) ed i liberali (V), ha dato vita ad un governo di minoranza guidato dal cristiano popolare Kjelle Magne Bondevik, già primo ministro dal '97 al 2000. La coalizione dispone di 62 seggi, venti in meno rispetto alla maggioranza necessaria per governare ed ha dunque bisogno dell'appoggio dei 22 parlamentari del Partito del progresso guidato da Hagen. Dobbiamo sottolineare che la pratica dei governi di minoranza è assai diffusa in Norvegia e, in questo paese, tutt'altro che indicatore di ingovernabilità. Dinamiche di democrazia consensuale caratterizzano infatti questo paese scandinavo che è il secondo esportatore mondiale di petrolio dopo l'Arabia Saudita, ed è giudicato il paese con il miglior tenore di vita al mondo, dove le forze politiche si scontrano più sul come e dove spendere il surplus di bilancio che su che cosa risparmiare e come coprire buchi e deficit. Ciò che invece deve far riflettere è la tendenza allo spostamento verso destra dello spettro politico scandinavo nel suo insieme: forze politiche di estrema destra, con istanze xenofobe e ultraconservatrici stanno affermandosi progressivamente e stanno riscuotendo un consenso elettorale che costituisce un fenomeno nuovo in Scandinavia e di cui sarà interessante studiare le evoluzioni future.

TAB. 3. – *Elezioni legislative in Norvegia (10 settembre 2001). Stortinget (monocamerale).*

Partiti	% voti	Seggi
Partito Laburista (DNA)	24,4	43
Partito Conservatore (H)	21,2	38
Partito del Progresso (FrP)	14,7	26
Partito Popolare Cristiano (KrF)	12,5	22
Partito Socialista di Sinistra (SV)	12,4	23
Partito di Centro (SP)	5,6	10
Partito Liberale (V)	3,9	2
Partito della costa (KYST)	1,7	1
Alleanza elettorale rossa (RV)	1,2	--
Altri ¹	2,4	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>165</i>
Votanti	74,5%	

¹ Tra cui il Partito Politico (DPP) e il Partito dei Pensionati (PP).

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Polonia

L'analisi dei risultati della consultazione elettorale del 23 settembre in Polonia fa emergere quattro elementi principali: la frammentazione dell'offerta politica; una nuova alternanza al potere che segna la fine definitiva, dopo una crisi già avviata da tempo, dell'era Solidarnosc; il mancato ottenimento della maggioranza

assoluta da parte della coalizione progressista vincente e la necessità di accordi post-elettorali con formazioni ideologicamente distanti; l'avanzata delle formazioni di destra populiste ed anti-europeiste.

Come si può vedere dalle TABB. 4 e 5, la coalizione progressista formata dalla Sinistra democratica (SLD) e dall'Unione laburista (UP) supera il 40% dei voti ed ottiene 216 dei 460 seggi della camera bassa polacca, il Sejm, mancando di 15 seggi la maggioranza assoluta che le avrebbe permesso di governare senza bisogno dell'appoggio di altre forze politiche.

TAB. 4. – *Elezioni parlamentari in Polonia (23 settembre 2001). Camera bassa (Sejm).*

Partiti	% voti	Seggi
Alleanza della Sinistra Democratica (SLD)		200
Unione Laburista (UP)		16
<i>Totale Coalizione SLD-UP</i>	<i>41,1</i>	<i>216</i>
Piattaforma dei cittadini (PO)	12,7	65
Autodifesa della Repubblica polacca (S)	10,3	53
Legge e Giustizia (PiS)	9,5	44
Partito polacco dei contadini (PSL)	9,1	42
Lega delle famiglie polacche (LPR)	7,9	38
Sodalizio elettorale Azione di destra (AWSP)	5,7	--
Unione della Libertà (UW)	3,2	--
Minoranza tedesca (MN)	0,5	2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>460</i>

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 5. – *Elezioni parlamentari in Polonia (23 settembre 2001). Senato.*

Partiti	Seggi
Coalizione SLD-UP	75
Blocco per il Senato ¹	15
Partito polacco dei contadini (PSL)	4
Autodifesa della Repubblica polacca (S)	2
Lega delle famiglie polacche (LPR)	2
Indipendenti	2
<i>Totale</i>	<i>100</i>

¹ Coalizione che comprende il Sodalizio Azione di destra (AWSP), la Piattaforma dei cittadini (PO), Legge e Giustizia (PiS), l'Unione della Libertà (UW) e il Movimento per la ricostruzione della Polonia (ROP).

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Finisce anche la coabitazione tra presidente della repubblica, l'ex comunista Kwasniewski eletto nel 1995 e nel 2000, ed il governo di centro-destra composto da Solidarnosc e dall'Unione delle libertà, guidato da Buzek. Adesso il nuovo premier, Leszek Miller, e Kwasniewski appartengono allo stesso partito, la Sinistra democratica, che si richiama, dopo un lungo processo di riforma a seguito della fine del regime sovietico e della crisi del comunismo all'Est e proprio grazie ai suoi leader tra cui lo stesso Kwasniewski, ai principi delle socialdemocrazie europee.

La svolta sembra essere di un'importanza cruciale, vista anche la fase che la Polonia sta affrontando nel difficile processo di ingresso nell'Unione Europea. Primo ministro e capo dello stato sembrano decisi ad affrontare con fermezza le negoziazioni per l'ingresso nell'UE nel 2004.

Dall'altra parte, l'Alleanza elettorale Solidarnosc, partito del premier uscente Buzek, non è riuscita a superare la soglia di sbarramento richiesta per le coalizioni, che è dell'8%, e non è dunque entrata a far parte del Sejm. Stessa sorte è toccata all'altro partito di governo uscente, l'Unione delle libertà, che non ha superato la soglia del 5% prevista invece per i singoli partiti.

Non solo un'alternanza a favore della sinistra, dunque, ma una vera e propria disfatta di quella che era stata la forza storica propulsiva e promotrice del passaggio dal regime comunista alla democrazia della Polonia negli anni '80 e che era culminata con le prime elezioni democratiche dell'89 (vedi QOE n° 24).

La parte del movimento originario di Solidarnosc che invece resiste ed anzi ottiene un discreto successo, è l'area laica, guidata ancora dagli intellettuali liberal-conservatori "illuminati" e adesso riunita nella Piattaforma dei cittadini (PO) di Olechowski, arrivato secondo alle presidenziali del 2000, e che, con il 12,7% dei consensi, rappresenta il primo partito di opposizione, nonché l'unica formazione centrista ad essere riuscita ad entrare in parlamento.

Al Sejm entrano invece ben quattro formazioni di tendenze destrorse e dichiaratamente antieuropeiste: Autodifesa (*Samoobrona* – S) che arriva addirittura ad essere la terza forza politica del paese con il 10,3%, il Partito dei contadini (PSL) e Legge e Giustizia, entrambe intorno al 9%, nonché gli integralisti cattolici della Lega delle famiglie (LPR).

Queste formazioni sono destinate ad avere una certa influenza sul sistema politico polacco dal momento che, mancando dei numeri necessari per governare, la coalizione SLD-UP si è vista costretta a chiedere il sostegno del Partito dei contadini, già alleato di governo della SLD tra il '93 ed il '97. I liberali della PO avevano infatti dichiarato dopo il successo elettorale di voler essere il primo partito dell'opposizione, escludendo quindi la propria entrata nell'esecutivo di Miller. Il nuovo governo, di cui fanno parte due ministri del PSL, conta dunque su una maggioranza di 258 seggi alla camera bassa.

Al Senato, invece, la coalizione SLD-UP ha ottenuto 75 dei 100 seggi maggioritari in palio e quindi, da sola, la maggioranza assoluta. 15 seggi sono stati conquistati dall'altra coalizione, ossia il cosiddetto "Blocco per il Senato", quattro seggi dall'alleato di governo delle forze progressiste, il Partito dei contadini, e due

ciascuno dalle formazioni conservatrici della Lega famiglie e dell'Autodifesa e altrettanti da candidati indipendenti. I numeri al Senato, come si vede in TAB. 5, permettono un'azione di governo meno problematica che alla camera bassa.

Africa

Gabon

Dei 120 membri dell'Assemblea nazionale del Gabon, 111 sono eletti dalla popolazione in collegi maggioritari e 9 sono nominati dal capo dello stato, attualmente Omar Bongo, del Partito democratico gabonese (PDG).

Alle consultazioni del dicembre 2001 lo stesso PDG ha ottenuto una maggioranza schiacciante conquistando 88 seggi. Dei restanti 32 seggi l'unica formazione con un gruppo parlamentare più consistente è quella del Partito dei legnaioli con 8 rappresentanti (TAB. 6).

La tornata elettorale del 9 dicembre è stata movimentata da alcune forze politiche dell'opposizione che hanno boicottato le urne per protestare contro presunti brogli da parte delle autorità. Dopo le votazioni il numero di partiti che voleva boicottare il secondo turno del 23 dicembre era ancora aumentato. Tuttavia, dopo il primo turno, il responsabile della Commissione elettorale nazionale, Ngoulakia, ha dichiarato che «nel complesso le votazioni sono state soddisfacenti»² anche se c'erano stati problemi organizzativi.

TAB. 6. – *Elezioni parlamentari in Gabon (9 dicembre 2001). Assemblea nazionale.*

Partiti	Seggi
Partito Democratico Gabonese (PDG)	88
Raggruppamento Nazionale dei Legnaioli (RNB)	8
Partito Gabonese del Progresso (PGP)	3
Alleanza dei Democratici Repubblicani (Adere)	3
Circolo dei Liberali Riformatori (CLR)	2
Partito socialdemocratico (PSD)	1
Raggruppamento Nazionale Legnaioli Kombila (RNB-KOM)	1
Movimento Africano per lo Sviluppo (MAD)	1
Movimento Comune per lo Sviluppo (MCD)	1
Indipendenti	12
<i>Totale</i>	<i>120</i>

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

² *Keesing's Record of World Events*, dicembre 2001, pag. 44494.

Gambia

Le elezioni dell'ottobre 2001 in Gambia hanno riguardato la massima carica dello stato che è anche capo del governo, dal momento che questo stato africano ha adottato un sistema presidenziale.

Il presidente in carica, Yahya Jammeh, esponente dell'ARPC, l'Alleanza per la riorientazione patriottica e la costruzione, è stato riconfermato dal circa mezzo milione di elettori che si sono recati alle urne (TAB. 7). Il mandato presidenziale è di 5 anni, ma nel 1994 Jammeh aveva preso il potere a seguito di un colpo di stato e nel 1996 era stato eletto presidente a seguito di elezioni discutibilmente regolari. Le elezioni del 2001 si sono svolte in un clima relativamente tranquillo, anche se non sono mancate sollevazioni e proteste da parte delle forze politiche di opposizione che hanno portato anche all'uccisione di alcuni loro attivisti.

TAB. 7. – *Elezioni presidenziali in Gambia (18 ottobre 2001).*

Candidato	Partito	N voti	% voti
JAMMEH, Yahya	Alleanza per la Riorientazione Patriottica e la Costruzione (APRC)	242.302	52,8
DARBOE, Ousainou	Partito Democratico Unito (UDP)	149.448	32,6
BAH, Hamat	Partito della Riconciliazione Nazionale (NRP)	35.671	7,8
DIBBA, Sherif	Partito della Convenzione Nazionale (NCP)	17.271	3,8
JATTA, Sidia	Organizzazione democratica popolare per l'indipendenza e il socialismo	13.841	3,0
<i>Totale (voti validi)</i>		<i>458.533</i>	<i>100,0</i>
Votanti			89,9%
Elettori		509.301	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Americhe

Argentina

Ad ottobre si sono svolte le elezioni legislative per il rinnovo parziale della Camera dei deputati, 127 seggi su 257, e per quello totale del Senato, composto da 72 seggi. Il sistema presidenziale argentino prevede, come quello statunitense, elezioni di medio termine, cioè a metà del mandato presidenziale, per rinnovare una parte del parlamento e, di fatto, avere il polso della situazione politica del paese. Due anni dopo l'insediamento del presidente De la Rúa, leader di una eterogenea coalizione di centro-sinistra, la *Alianza*, formata dall'Unione civica radicale (UCR) e dal *Frente del País Solidario* (FREPASO), il governo riceve una seria sconfitta ad opera dei suoi

diretti avversari, il Partito giustizialista (PJ) di ispirazione peronista ed il suo leader Eduardo Duhalde, a sua volta umiliato da De la Rúa alle presidenziali del '99 (v. TABB. 8 e 9).

L'Argentina, provata da anni di recessione economica e di altissima disoccupazione, di debito pubblico ed estero giunti a livelli non solvibili, con la metà della popolazione al di sotto della soglia di povertà e le finanze sull'orlo della bancarotta, ha scelto di tentare di nuovo la carta peronista, sperando forse in quel miracolo che il discusso ministro dell'economia, Domingo Cavallo, non è riuscito a realizzare. Cavallo, già ministro nel decennio "allegro" dell'ex presidente Menem, sembra però tenere saldamente la propria poltrona ed ha annunciato, subito dopo le elezioni e nonostante il loro risultato, una nuova manovra economica, anch'essa piuttosto dura per il paese. La sua posizione sembra poco in pericolo anche perché il suo partito personale, la *Acción por la República*, si è presentata in alleanza con i peronisti, contribuendo alla scarsa chiarezza dell'offerta politica che ha caratterizzato queste elezioni.

TAB. 8. – *Elezioni parlamentari in Argentina (14 ottobre 2001). Camera dei deputati della nazione (rinnovo parziale).*

Partiti	% voti	Seggi ottenuti	Seggi totali alla Camera
Partito Giustizialista (PJ)	37,4	66	116
Alleanza (Unione Civica Radicale -UCR- Fronte del Paese Solidale – FREPASO ¹)	23,1	35	88 (UCR: 71, FREPASO: 17)
Alternativa per una Repubblica di Uguali (ARI)	7,2	8	17
Fronte per il Cambiamento (FC)	4,1	4	4
Sinistra Unita (IU)	3,5	1	3
Partito Umanista (PH)	2,7	--	--
Unione Centro Democratico (UCD)	3,0	--	--
PAUFE	2,0	2	2
Azione per la Repubblica (AR)	1,3	2	9
Autodeterminazione e Libertà (AL)	1,0	2	2
Partito Democratico (PD)	0,9	1	1
Partito Democratico Progressista (PDP)	0,8	1	1
Forza Repubblicana (FR)	0,7	1	2
Partito Rinnovatore di Salta (PRS)	0,6	1	1
Movimento popolare di Neuquino (MNP)	0,4	2	2
Altri ²	5,9	1	9
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>127</i>	<i>257</i>

¹ FREPASO è a sua volta una coalizione formata da: Grande Fronte, Nuovo Spazio, Nuovo Movimento, Partito democristiano, Partito Intransigente, Partito Socialista, Partito Socialista Popolare.

² Tra cui: Partito dell'Unità di Buenos Aires, Fronte Partito Nuovo, Partito Autonomista di Corrientes, Partito Liberale di Corrientes, Crociata Rinnovatrice, Movimento popolare Feguino.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 9. – *Elezioni parlamentari in Argentina (14 ottobre 2001). Senato (rinnovo totale).*

Partiti	% voti	Seggi
Partito Giustizialista (PJ)	40,0	40
Alleanza (Unione Civica Radicale -UCR- Fronte del Paese Solidale – FREPASO)	23,3	25 (UCR: 24, FREPASO: 1)
Alternativa per una Repubblica di Uguali (ARI)	8,2	1
Polo Sociale (PS)	4,2	--
Sinistra Unita (IU)	3,5	--
Partito Umanista (PH)	2,6	--
Unione Centro Democratico (UCD)	2,6	--
Azione per la Repubblica (AR)	2,2	--
PAUFE	2,1	--
Paese Nuovo (NP)	1,6	--
Partito Nuovo di Corrientes (PN)	1,2	1
Forza Repubblicana (FR)	0,7	1
Partito dei Lavoratori per il Socialismo (PTS)	0,7	--
Partito Democratico Progressista (PDP)	0,7	--
Partito Rinnovatore di Salta (PRS)	0,6	1
Movimento popolare di Neuquino (MNP)	0,4	2
Partito Liberale di Corrientes (PL)	*	1
Altri	6,1 ¹	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>72</i>
Votanti	73,7%	

* Dato non disponibile nelle fonti consultate.

¹ Il dato comprende anche la percentuale non pervenuta del Partito Liberale di Corrientes.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Tre gli elementi da sottolineare nel risultato elettorale: la nuova maggioranza peronista in entrambe le ali del parlamento argentino, la percentuale di voti non validi ai massimi storici e il tasso di concentrazione sui due principali partiti.

Il Partito giustizialista ha ottenuto il 37,4% dei voti alla Camera ed il 40% al Senato, divenendo così il primo partito del paese e raggiungendo la maggioranza assoluta dei seggi alla camera alta (40 su 72) e quella relativa alla Camera dei deputati (116 su 257). L'Alleanza che sostiene il presidente De la Rúa si arresta invece intorno al 23% in entrambe le camere. La vittoria dell'opposizione peronista è dunque netta, anche se la grave situazione in cui versa il paese non fa pensare a sostituzioni immediate alla guida del governo. Diventa comunque più difficile per De la Rúa ottenere in Parlamento l'appoggio sufficiente per attuare provvedimenti, accrescendo così la già alta instabilità del sistema argentino.

La percentuale dei voti non validi, bianchi e nulli, ha rappresentato il fenomeno più singolare di queste elezioni: il voto di protesta, o il *voto bronca*, cioè “punizione”, così come è stato definito, ha raggiunto quasi il 15% a livello nazionale, quasi il 30% nella capitale ed in altre grandi città e ha sfiorato il 40% in alcune zone di campagna. Non solo. L’astensione elettorale si è aggirata intorno al 25% in un paese dove il voto è obbligatorio: un’altra conferma del clima di grande apatia politica che ha accolto questa consultazione elettorale, a detta dei commentatori la meno sentita dal ritorno dell’Argentina alla democrazia, nel 1983.

I due maggiori partiti, come vediamo ancora dalle TABB. 8 e 9, hanno raccolto complessivamente il 60,5% dei voti alla Camera ed il 63,3% al Senato. Delle altre forze politiche soltanto la ARI, l’Alternativa per una repubblica di uguali, guidata dalla ex-radicalista Elisa Carriò, la quale gode di una certa popolarità e si è messa in evidenza in campagna elettorale per il suo carisma e la sua combattività, ha conseguito, con il 7,2% e 17 seggi alla Camera e l’8,2% e un seggio al Senato, un risultato soddisfacente.

Il resto dell’offerta politica, piuttosto frammentata, ha visto una miriade di piccole formazioni, generalmente collocate alla sinistra dello spettro politico, che hanno in alcuni casi ottenuto uno o due seggi. Soltanto per il Senato va registrato il discreto risultato del Polo sociale, movimento fondato a Buenos Aires dal sacerdote Luis Farinello, che ottiene il 4,2% dei voti come quarta forza politica, ma nessun seggio.

Cile

Il rinnovo totale della Camera dei deputati e quello parziale del Senato hanno confermato al potere in Cile la coalizione di centro-sinistra, la *Concertación por la democracia* (CPD), ma con un avanzamento notevole delle forze di opposizione, riunite nella *Alianza por Chile* (APC).

I commenti post-elettorali e le dichiarazioni dei partiti fanno pensare alla classica situazione del “tutti vincitori”: il centro-sinistra perde complessivamente nove seggi rispetto alla legislazione precedente (8 al Camera e uno al Senato) ma, come si vede dalle tabelle 10 e 11, mantiene la maggioranza assoluta alla Camera (62 seggi su 120) e una sostanziale parità al Senato (9 seggi cadauno tra quelli in ballo in questo rinnovo parziale e 24 contro 24 in totale, considerandovi anche i senatori a nomina non elettiva), rimanendo maggioritario nel paese con il 47,9%.

Da parte sua l’opposizione di centro-destra, essenzialmente immutata nelle sue componenti principali rispetto alle elezioni del ’97 (si veda QOE n° 40), ha incrementato i suoi consensi alla camera bassa di otto punti percentuali, passando dal 36,3% al 44,3%. Da notare soprattutto l’avanzata dell’Unione democratica indipendente (UDI), forza politica di ispirazione pinochettiana che ha raddoppiato i suoi seggi alla Camera (da 17 a 35) e li ha aumentati da 3 a 11 al Senato. Non solo.

La UDI diventa il primo partito cileno, per la prima volta dopo l'uscita di scena di Pinochet, sorpassando forse la unica perdente di queste elezioni, la Democrazia cristiana (PDC), che alla Camera ottiene solo 24 seggi contro i 39 della legislatura precedente.

Tra le altre forze politiche, soltanto il Partito comunista supera per un soffio la soglia di sbarramento del 5%, ottenendo il 5,2% ma nessun seggio; per il resto, nessun'altra formazione politica riesce ad avere risultati importanti.

Si delinea quindi una situazione di sostanziale equilibrio tra i due schieramenti nelle due ali del parlamento ed un confronto serrato tra i due rispettivi leader, il presidente Ricardo Lagos, del Partito per la democrazia (PPD) e Joaquin Lavín, sindaco della capitale e perdente di un soffio alle presidenziali del 2000 contro lo stesso Lagos e probabile candidato forte della destra alle prossime elezioni del 2005, per le quali la coalizione e l'UDI in particolare si stanno già preparando.

TAB. 10. – *Elezioni legislative in Cile (16 dicembre 2001). Camera dei deputati.*

Partiti	% voti	N seggi
Coalizione di Partiti per la Democrazia (CPD)	47,9	62
Partito Democristiano (PDC)		24
Partito per la Democrazia (PPD)		21
Partito Socialista (PS)		11
Partito Radicale Socialdemocratico		6
Alleanza per il Cile (APC)	44,3	57
Unione democratica indipendente (UDI)		35
Rinnovamento nazionale (RN)		22
Partito Comunista del Cile (PCC)	5,2	--
Partito Umanista (PH)	1,2	--
Altri	1,4	--
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>119</i>
Elettori	8.075.446	
Votanti	circa 60%	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

TAB. 11. – *Elezioni legislative in Cile (16 dicembre 2001). Senato.*

Partiti	N voti	% voti	N seggi ¹
Coalizione di Partiti per la Democrazia (CPD)	888.993	51,32	20
Partito Democristiano (PDC)	395.728		12
Partito per la Democrazia (PPD)	219.335		3
Partito Socialista cileno (PS)	254.905		--
Partito Radicale Socialdemocratico	19.025		5
Alleanza per il Cile (APC)	762.719	44,03	18
Unione democratica indipendente (UDI)	263.035		11
Rinnovamento nazionale (RN)	342.045		7
Indipendenti lista APC	157.639		
Partito Comunista del Cile (PCC)	45.735	2,64	--
Partito Umanista (PH)	6.465	0,37	--
Altri ²	28.503	1,64	--
<i>Totale (voti validi)</i>	<i>1.732.415</i>	<i>100,0</i>	<i>38</i>
Schede nulle	170.414	8,63% ³	
Schede bianche	72.188	3,66% ³	
Votanti	1.975.017		

¹ Il Senato è composto da 48 seggi di cui 38 elettivi; i restanti 10 sono assegnati dagli stessi senatori.

² La categoria comprende il Partito Liberale (PL) che ha ottenuto lo 0,08% e i candidati indipendenti.

³ Le percentuali sono sul totale dei votanti.

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito Internet Ministero degli Interni cileno www.elecciones.gov.cl. Elaborazione propria.

Honduras

Il 25 novembre si sono svolte in Honduras, come sempre contemporaneamente, le elezioni per scegliere il nuovo capo di stato e di governo ed il nuovo Congresso nazionale, il parlamento unicamerale.

Per la sfida presidenziale si sono affrontate alcune note personalità politiche che già più volte avevano tentato la corsa alla massima carica dello stato. In questa occasione i due candidati favoriti erano i due esponenti dei due maggiori partiti honduregni, Ricardo Maduro del Partito Nazionale (PN) e Rafael Pineda Ponce del Partito Liberale dell'Honduras (PLH). Come si vede nella TAB. 12, il testa a testa si è in effetti svolto tra questi due che, insieme, hanno raccolto il 96,47% dei voti. Il vincitore è stato Maduro che ha superato di 8 punti percentuali il suo diretto avversario ed ha dato luogo ad una nuova alternanza al potere tra il PN ed i li-

berali, al potere nell'ultimo mandato presidenziale quadriennale con Roberto Flores Facusse.

TAB. 12. – *Elezioni presidenziali in Honduras (25 novembre 2001).*

Candidato	Partito	N Voti	%
MADURO, Ricardo	Partito Nazionale (PN)	1.137.734	52,21
PINEDA Ponce, Rafael	Partito Liberale dell'Honduras (PLH)	964.590	44,26
VALLADARES Ordóñez, Olban Francisco	Innovazione e Unità-Sociale Democrazia (PINU)	31.576	1,45
FUNES, Matias	Unificazione Democratica (PUD)	24.165	1,11
ORLANDI Iriarte, Marco	Partito Democratico Cristiano dell'Honduras (PDCH)	21.116	0,97
<i>Totale</i>		<i>2.179.181</i>	<i>100,00</i>
Elettori		3.448.240	
Votanti		2.285.067	66,3%
Voti non validi		105.886	

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito di informazioni e statistiche del governo dell'Honduras: www.hondurasri.com. Elaborazione propria.

TAB. 13. – *Elezioni parlamentari in Honduras (25 novembre 2001). Congresso nazionale (monocamerale).*

Partiti	%	N seggi
Partito nazionale (PN)	46,5	61
Partito liberale (PLH)	40,7	55
Innovazione e Unità (PINU)	4,6	4
Unificazione Democratica (PUD)	4,5	5
Partito Democratico Cristiano (PDCH)	3,7	3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>128</i>

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Con una partecipazione elettorale intorno al 66% l'elettorato dell'Honduras ha anche consacrato il Partito nazionale del neo-presidente come primo partito nel paese con il 46,5% e in parlamento con 61 seggi, quattro in meno della maggioranza assoluta (vedi TAB. 13).

Il clima elettorale è stato disturbato dall'uccisione nella capitale di un candidato del PNH, Angelo Pachego, alla vigilia del giorno delle elezioni, evento che ha fatto temere per la regolarità delle elezioni che tuttavia alla fine sembrano essersi svolte, a detta degli osservatori internazionali, in modo corretto.

Nicaragua

Alle elezioni presidenziali del 4 novembre si è assistito alla terza sconfitta consecutiva dell'ex comandante sandinista Daniel Ortega, già presidente del Nicaragua tra il 1985 ed il 1990 durante il regime del Fronte sandinista di liberazione nazionale. Alle elezioni del '90 era stato battuto da Violeta Chamorro, che guidava Uno, l'alleanza di tutte le forze antisandiniste; nel '96 era stata invece la volta di Arnoldo Aleman sostenuto da una destra non troppo lontana dall'ex dittatore Somoza. Nel 2001 Ortega perde con uno scarto notevole, 42,3% contro il 56,2%, nei confronti di un avversario anche suo personale già dagli anni del regime sandinista, Enrique Bolaños, un ingegnere agrario di 73 anni appartenente al partito conservatore di governo, il Partito liberal-costituzionalista (PLC) e vicepresidente con Aleman (TAB. 14). I sondaggi preelettorali davano i due candidati in sostanziale parità, con una certa prevalenza di Ortega: le elezioni dovevano quindi decidersi su alcune manciate di voti. La grave situazione economica del paese, aggravata da un livello di corruzione delle istituzioni tra i più alti al mondo, sembravano favorire il ritorno di un Ortega oramai convertitosi al cattolicesimo e alla socialdemocrazia, che ha abbandonato anche il classico rosso e nero della bandiera sandinista e si è fatto portatore di messaggi moderati, conciliatori, basati su slogan generici come "pace e amore".

Dopo l'attentato alle Torri gemelle, tuttavia, l'atteggiamento statunitense nei confronti del piccolo paese sudamericano si è fatto decisamente "partecipativo": storici nemici dei sandinisti, gli Stati Uniti hanno chiaramente dimostrato la volontà di voler evitare il ritorno di Ortega alla presidenza del Nicaragua. L'appoggio al PLC e al suo candidato Bolaños è divenuto esplicito e la campagna basata sul legame tra sandinisti e terrorismo islamico (come le fotografie di Ortega con Hussein e Gheddafi) ha dato i suoi frutti, riuscendo a far dimenticare all'elettorato il ruolo di Bolaños come inerte vicepresidente del corrotto governo Aleman e a farlo preferire in quanto capace del "mantenimento dell'ordine".

TAB. 14. – *Elezioni presidenziali in Nicaragua (4 novembre 2001).*

Candidato	Partito	%
BOLAÑOS Geyer, Enrique	Partito Liberal-Costituzionalista (PLC)	56,3
ORTEGA Saavedra, José Daniel	Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN)	42,3
SABORIO, Alberto	Partito Conservatore (PCN)	1,4
<i>Totale</i>		<i>100,0</i>

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Undici anni dopo la fine del governo sandinista, quindi, si è riproposta la sfida tra FSLN e PLC, ma in toni meno accesi rispetto al passato. Non solo per la

presidenza, ma anche per il parlamento unicamerale del Nicaragua, l'Assemblea nazionale, formata da 90 seggi. I seggi supplementari, in questo caso due, sono attribuiti ai candidati presidenti sconfitti nel caso che questi riescano ad ottenere un numero di voti pari almeno a quello necessario per essere eletti in parlamento.

Anche in aula i conservatori del PLC sono in maggioranza, addirittura assoluta, anche se risicata (47 seggi) ed hanno l'opposizione sandinista a distanza ravvicinata con 43 seggi. L'appoggio del partito conservatore (PCN) diviene perciò importante, anche se non indispensabile.

Le elezioni si sono svolte in un clima teso ma senza incidenti. Numerose sono state le denunce di irregolarità, soprattutto da parte dei sandinisti. Il Consiglio elettorale, autorità ufficiale deputata al controllo delle elezioni è rimasta priva del quorum legale per l'uscita dei tre rappresentanti del FSLN, ma ha comunque pubblicato i risultati che si vedono in TAB. 15.

TAB. 15. – *Elezioni parlamentari in Nicaragua (4 novembre 2001). Assemblea nazionale.*

Partiti	% voti	N seggi
Partito Liberal-Costituzionalista (PLC)	54,2	47
Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN)	43,1	43
Partito Conservatore (PCN)	2,7	2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>92</i>
Votanti	75%	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Asia

Bangladesh

Alle elezioni del 1° ottobre 2001 il Partito nazionalista del Bangladesh (PNB) ha ottenuto una schiacciante vittoria e ha conquistato la maggioranza assoluta in parlamento.

Con 193 seggi su 330 questo partito è in grado di governare agevolmente, anche perché ulteriormente supportato dai 23 seggi complessivi delle tre forze politiche alleate, cioè la Conferenza islamica del Bangladesh (JIB), il Partito nazionale naziur (JDN) ed il Fronte unitario islamico (IOJ).

La forza politica diretta avversaria del Partito nazionalista, la Lega del popolo, al potere fino a queste elezioni con il primo ministro Hasina Wajed, ha visto più che dimezzare il numero dei propri rappresentanti in aula (62 contro i 146 delle elezioni precedenti).

Come si vede dalla TAB. 16, solo un altro partito, il Partito nazionale ershad (JDE), è entrato in parlamento con una rappresentanza consistente (14 deputati), sulle più di 50 liste presentatisi alle elezioni. Le altre forze politiche presenti in aula, il Partito nazionale manju (JDM) e la Lega popolare di operai e contadini (KSJL), hanno avuto infatti soltanto un seggio. Completano il parlamento i sei seggi vinti da candidati indipendenti ed i trenta seggi riservati alle donne.

TAB. 16. – *Elezioni parlamentari in Bangladesh (1 ottobre 2001). Assemblea nazionale (monocamerale) (Jatiya Sangsad).*

Partiti	N voti	% voti	Seggi
Partito Nazionalista del Bangladesh (PNB)	22.833.978	41,0	193
Conferenza Islamica del Bangladesh (JIB)	2.385.361	4,3	17
Partito Nazionale Naziur (JDN)	621.772	1,1	4
Fronte Unitario Islamico (IOJ)	376.343	0,7	2
Lega del Popolo (BAL)	22.365.516	40,1	62
Partito Nazionale Ershad (JDE)	4.038.453	7,2	14
Partito nazionale Manju (JDM)	243.617	0,4	1
Lega popolare di Operai e Contadini (KSJL)	261.344	0,5	1
Indipendenti	2.262.073	4,1	6
Altri ¹	348.168	0,6	--
Donne ²			30
<i>Totale</i>	<i>55.736.625</i>	<i>100,0</i>	<i>330</i>
Votanti		74,9%	

¹ Le liste presentatesi a queste elezioni sono state 55.

² Seggi riservati a donne, elette dai parlamentari, una per ognuna delle 30 zone geografiche in cui il Bangladesh è stato appositamente suddiviso.

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito dell'autorità elettorale del Bangladesh www.bd-ec.org. Elaborazione propria.

Il clima politico che ha preceduto questa consultazione è stato particolarmente teso. Durante il mese di settembre, in campagna elettorale, ci sono stati scontri a fuoco tra i militanti delle varie forze politiche, soprattutto tra i sostenitori dei due partiti principali, il PNB e la BAL. Entrambi sono capeggiati da due ex premier, il Partito nazionalista da Khaleda Zia, al governo dal '91 al '96, e la Lega del popolo da Hasina, primo ministro uscente e primo premier a portare a termine il mandato, i quali si sono accusati vicendevolmente di fomentare la violenza e la tensione pre-elettorale.

Il premier uscente, sconfitto alle urne, sostenuto dal proprio partito e dai militanti ha contestato il risultato elettorale, accusando il PNB di brogli, ma gli osservatori internazionali hanno giudicato la consultazione regolare e valida. La contestazione della Lega è dunque proseguita in aula, dove i suoi parlamentari

hanno boicottato le sedute. Anche gli incidenti, che già avevano provocato centinaia di morti e migliaia di feriti a settembre, sono proseguiti dopo le elezioni causando altre vittime. Il governo della nuova premier, Khaleda Zia, comprende solamente due rappresentanti della JIB, forza islamica piuttosto radicale, e la primo ministro ha dichiarato di voler restare fedele alla costituzione laica del Bangladesh attualmente in vigore, rispondendo così alle accuse della BAL che invece avvertiva del pericolo di un'involuzione islamista del paese.

Giappone

Le elezioni parlamentari di luglio prevedevano il rinnovo parziale della camera alta, ossia la metà dei senatori del Sangi-in (121 su 247): erano dunque elezioni di medio termine e, come tutte le consultazioni elettorali di questo tipo, anche un test per il governo in carica di Junichiro Koizumi. In questo caso il test è stato positivo, dal momento che si è avuta la netta vittoria del Partito liberaldemocratico (JMt), al potere dal dopoguerra ma negli ultimi tempi piuttosto in crisi (TAB. 17).

Gli ultimi governi si sono infatti distinti per essere ben poco amati dal paese, soprattutto quello di Yoshiro Mori, caduto ai minimi storici della popolarità di un premier (sotto il 10%) e ribattezzato il “premier dalle mille gaffe” a causa di una serie di dichiarazioni sconcertanti che, evidentemente almeno in Giappone, sono percepite e punite dagli elettori. Nessuno degli esecutivi liberaldemocratici è riuscito ad affrontare in modo decisivo, nonostante le promesse di rinnovamento e riforme ogni volta ripetute, la grave recessione economica che affligge il Giappone negli ultimi anni. Sotto la guida del riformatore Koizumi, salito alla guida del partito e del governo pochissimi mesi prima della campagna elettorale, nell'aprile 2001, i liberaldemocratici sembrano aver riconquistato l'elettorato giapponese.

Il fattore personalistico pare essere stato decisivo. Koizumi è popolarissimo e amato, possiede grandi doti di oratore e di presa sul pubblico (anche e soprattutto televisivo) ed è riuscito a dare l'immagine di un partito rinnovato e riformatore, con un programma nuovo per cambiare il Giappone, anche se questo richiede non pochi sacrifici al paese, ritenuti ormai indispensabili affinché riesca ad uscire dalla crisi.

I risultati elettorali sono stati quasi un plebiscito per Koizumi e un recupero del partito che esce rafforzato anche nei confronti dei suoi alleati di governo, il partito di orientamento buddista Komei-to ed il Partito conservatore (Ht), che sono invece rimasti stabili. Dalla metà degli anni Novanta, infatti, il JMt non riesce più ad avere la maggioranza sufficiente per governare da solo e dunque, dal 1999, il piccolo Ht e l'emanazione politica della setta Soka Gakkai fanno parte della compagine governativa.

TAB. 17. – *Elezioni parlamentari in Giappone (29 luglio 2001). Camera alta (Sangi-in) (rinnovo parziale).*

Partiti	N voti proporzionale	% voti proporzionale	N voti maggioritario	Seggi (di cui PR)	Seggi totali al Sangi-in
Partito Liberal Democratico (JMt)	21.114.728	38,6	22.299.825	65 (20)	110
Partito Democratico del Giappone (Mt)	8.990.524	16,4	10.066.553	26 (8)	59
Partito del “buon governo” Komeito (Kt)	8.187.805	15,0	3.468.664	13 (8)	23
Partito Comunista Giapponese (NKt)	4.329.210	7,9	5.362.958	5 (4)	20
Partito Liberale (Jt)	4.227.149	7,7	3.011.787	6 (4)	8
Partito Socialdemocratico (SMt)	3.628.635	6,6	1.874.299	3 (3)	8
Partito Conservatore (Ht)	* ²	* ²	* ²	1 (1)	5
Altri ¹	4.265.398 ²	7,8 ²	8.254.468 ²	2(0)	14
<i>Totale</i>	<i>54.743.449</i>	<i>100,0</i>	<i>54.338.484</i>	<i>121 (48)</i>	<i>247</i>
Voti non validi	2.407.931	4,21% ³	2.796.194	4,89% ³	
Votanti	57.151.380	56,41%	57.134.678	56,44%	
Elettori	101.309.680		101.236.029		

¹ Tra cui: Partito degli Indipendenti, Shin-to Sakigake (StS), Partito delle masse sociali di Okinawa e i candidati indipendenti. Il numero di seggi in aula per ognuno questi partiti è: Partito degli indipendenti 4; Shin-to Sakigake 1; Partito Okinawa 1; indipendenti 8.

² Per il Partito Conservatore (Ht) nelle fonti consultate non abbiamo il dato relativo al numero assoluto di voti, sia al proporzionale che al maggioritario. Le cifre della categoria Altri comprendono perciò anche i valori dell’Ht.

³ Percentuale calcolata sul totale dei votanti.

Fonti: Keesing’s Record of World Events; sito dell’International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il maggior partito di opposizione, il Partito democratico (Mt), cresce leggermente conquistando tre dei seggi in palio e passando da 56 a 59 scranni al Senato, in un’elezione che ha visto in generale un’opposizione piuttosto scomposta e frammentata. Il Partito comunista e quello socialdemocratico subiscono una battuta di arresto, mentre crescono leggermente i liberali e democratici.

Da notare, infine, che con questa elezione è stato diminuito il numero di seggi totali del Sangi-in da 252 a 247, di cui 121 soltanto sono stati rinnovati dal momento che la riforma in corso prevede un’ulteriore diminuzione del numero totale a 242 che varrà dalle prossime elezioni nel 2004.

Sri Lanka

Le elezioni del 5 dicembre 2001 si sono svolte poco più di anno dopo quelle del 2000 a causa di uno scioglimento anticipato dell'assemblea nazionale dello Sri Lanka da parte della presidente Chandrika Kumaratunga. Dopo le elezioni del 2000, a seguito di alcune defezioni di esponenti della maggioranza, nel settembre 2001 si era dato vita alla difficile alleanza di governo tra il partito di Kumaratunga, l'Alleanza popolare, e il partito marxista Fronte popolare unito di liberazione (JVP), ma ulteriori abbandoni hanno definitivamente messo in minoranza l'esecutivo che, per evitare un voto di sfiducia, ha sciolto il parlamento ed indetto le elezioni anticipate.

Anche in questo paese asiatico il clima pre-elettorale è stato avvelenato da scontri mortali tra i sostenitori dei due principali partiti, l'Alleanza popolare (BNP) ed il Partito nazionale unito (EJP). Alla fine, proprio quest'ultimo è risultato, come si vede in TAB. 18, come il partito di maggioranza relativa.

TAB. 18. – *Elezioni parlamentari in Sri Lanka (5 dicembre 2001). Assemblea nazionale.*

Partiti	% voti	Seggi
Partito Nazionale Unito (EJP)	45,62	109
Alleanza popolare (BNP)	37,19	77
Fronte Popolare Unito di Liberazione (JVP)	9,1	16
Fronte Unito di Liberazione Tamil (TVP)	3,89	15
Congresso Musulmano Sri Lanka (SLMC)	1,17	5
Partito Democratico Popolare Eelam (EPDP)	0,8	2
Fronte Democratico di Liberazione Popolare	0,18	1
Altri ¹	2,05	--
<i>Totale</i>	<i>100,00</i>	<i>225</i>
Votanti		72%
Elettori	12.428.762	

¹ Si contano altre 15 formazioni politiche, tra cui le forze più rilevanti sono i nazionalisti cingalesi (Sinhala Urumaya – SU) che hanno ottenuto lo 0,6% dei voti e il Fronte della Nuova Sinistra che ha ottenuto lo 0,5%, e 99 gruppi indipendenti.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

In Sri Lanka il capo dello stato è anche il capo del governo, pur non essendo un sistema presidenziale, per cui Kumaratunga, in carica dal '94 e rieletta nel '99, ha presieduto anche l'esecutivo. A seguito di queste elezioni, però, è stato il leader del Partito nazionale unito, Ranil Wickremasinghe, a salire a capo del governo il 9 dicembre.

Il nodo centrale che il nuovo governo deve affrontare è quello delle rivendicazioni indipendentiste dell'ala Tamil, organizzata nel movimento LTTE (*Tigri Tamil Eelam di Liberazione*) e della sua opposizione violenta al governo cingalese, scontro che dalla metà degli anni Ottanta continua ad insanguinare l'isola.

Australia

La consultazione elettorale del novembre 2001 prevedeva il rinnovo totale dei 150 seggi della Camera dei deputati e quello parziale del Senato, dove 40 seggi su 76 erano di nuovo in ballo.

Sia alla Camera che al Senato il Partito liberale, guidato dal primo ministro uscente John Howard, si è visto riconfermata la maggioranza dei seggi. La distanza dai laburisti australiani (ALP) è, però, di appena tre seggi e, come si vede in TAB. 19, i laburisti sono la prima forza politica del paese con il 37,4% dei voti contro il 37,1% dei liberali.

TAB. 19. – *Elezioni parlamentari in Australia (10 novembre 2001). Camera dei deputati.*

Partiti	N voti ¹	% voti ²	Seggi
Partito Laburista Australiano (ALP)	4.341.419	37,8	65
Partito Liberale (LP)	4.254.072	37,1	68
Partito Nazionale d'Australia (NP)	643.924	5,6	13
Partito Liberale dei territori del Nord (NTCLP)	36.961	0,3	1
Democratici australiani (AD)	620.248	5,4	--
Verdi australiani	569.075	5,0	--
One Nation (ON)	498.028	4,3	--
Altri (con seggi)	420.674	3,7	3
Altri (senza seggi) ²	89.692	0,8	--
<i>Totale</i>	<i>11.474.093</i>	<i>100,00</i>	<i>150</i>
Voti non validi	580.362		
Votanti	12.054.455	95,39%	
Elettori	12.636.631		

¹ Voti sulla base delle prime preferenze.

² Tra cui il Partito Cristiano Democratico e Unità per il No a Hanson.

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito dell'autorità elettorale australiana www.aec.gov.au. Elaborazione propria.

Il premier, in carica dal 1996, è al suo terzo mandato, avendo ottenuto anche quest'ultima vittoria, nonostante i sondaggi sfavorevoli dei mesi antecedenti le elezioni. In effetti i due leader, ed anche i due partiti, hanno dato vita ad un testa a testa, sia in termini di popolarità nei confronti dell'elettorato, sia in termini di risultati elettorali e seggi conquistati. A ribaltare le previsioni che vedevano preva-

lere il leader laburista Beazley, che invece si è dimesso a seguito della sconfitta, sembra sia stato il riaffiorare della vicenda dei profughi clandestini che tentano lo sbarco, soprattutto dall'Indonesia, ma anche dall'Afghanistan, sulle coste australiane. I conservatori al governo avevano usato la linea dura durante i mesi estivi e ciò, se da un lato aveva attirato le critiche degli osservatori internazionali, dall'altro aveva invece risollevato la popolarità dell'esecutivo presso la popolazione australiana, particolarmente sensibile ai temi dell'immigrazione clandestina soprattutto nei mesi infuocati seguiti all'attentato delle Torri gemelle. L'atteggiamento governativo nei confronti del terrorismo, della lotta all'immigrazione, della sicurezza interna ed internazionale sembra aver dato una risposta alla paura collettiva e spiega probabilmente anche il riassorbimento da parte dei liberali di elettori che alle consultazioni del 1996 avevano sostenuto il partito conservatore ed anti-immigrazione One Nation, guidato da Pauline Hanson. Quest'ultimo non è infatti riuscito ad ottenere neanche un seggio alla Camera e non ne conquista di nuovi al Senato, scendendo complessivamente di circa 4 punti percentuali (TAB. 20).

TAB. 20. – *Elezioni parlamentari in Australia (10 novembre 2001). Senato (rinnova parziale).*

Partiti	Seggi ottenuti	Seggi totali
Partito Laburista Australiano (ALP)	13	28
Partito Liberale (LP)	17	31
Partito Nazionale d'Australia (NP)	2	3
Partito Liberale dei territori del Nord (NTCLP)	1	1
Democratici australiani (AD)	4	8
Verdi australiani	2	2
Partito Laburista Agrario (CLP)	1	1
One Nation (ON)	--	1
Altri (con seggi) ¹	--	1
<i>Totale</i>	<i>40</i>	<i>76</i>

¹ Si tratta del rappresentante del gruppo indipendentista della Tasmania Brian Harradine.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il Partito nazionale d'Australia (NP), alleato dei liberali nella compagine governativa, avendo diminuito il numero di seggi rispetto alla legislatura precedente, vede diminuire anche la propria rappresentanza nel gabinetto Howard da due a tre incarichi ministeriali.

L'opposizione laburista, che aveva puntato in campagna elettorale su temi come sanità, istruzione e occupazione, ma che si era appiattito, in una logica perfettamente "bipartisan" sulle posizioni dei conservatori rispetto alla guerra internazionale contro il terrorismo, si è probabilmente alienato una parte del proprio elettorato progressista.

LE ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

AMMINISTRATIVE 2002.

IL VOTO NELLE PROVINCE E NEI COMUNI CAPOLUOGO.
LA PREVALENZA DEI FATTORI LOCALI

Il 26-27 maggio (primo turno) e il 9-10 giugno (ballottaggio) si è tenuta una tornata di elezioni amministrative che ha chiamato alle urne oltre 12 milioni di elettori, circa un quarto dell'intero corpo elettorale.

Tra le unità amministrative andate al rinnovo si contavano 10 consigli provinciali e 27 comuni capoluogo di provincia (di dimensioni medio-piccole: due soli, Genova e Verona, con oltre 200mila abitanti). Ai risultati del voto in queste 37 amministrazioni (se ne veda la distribuzione territoriale nella TAB. 1) è destinata questa rubrica dei *Quaderni*.

La tornata elettorale si è svolta a un anno di distanza dall'insediamento del II governo Berlusconi e si prestava dunque a considerazioni politiche generali. E in alcuni passaggi – nella fase di la selezione dei candidati; in alcuni momenti della campagna elettorale; nella valutazione dei risultati – le occasioni di intreccio fra locale e nazionale non sono mancate. Il verdetto delle urne sembra però soprattutto avvalorare il consolidarsi di una logica autonoma del voto locale, legata alla natura della riforma elettorale del 1993(-1999), al rafforzarsi delle tendenze più recenti del comportamento degli elettori (partecipazione intermittente; volatilità crescente; maggiore sensibilità all'offerta), alla (nuova) natura del governo locale.

TAB. 1. – *Elezioni provinciali e comunali (comuni capoluogo) del 2002: numero di consultazioni ed elettori iscritti per aree geografiche.*

	Province		Comuni capoluogo	
	N.	Elettori	N.	Elettori
Nord	7	3.635.542	10	1.257.419
Centro	1	385.371	4	379.231
Sud	2	724.516	13	785.908
<i>Italia</i>	<i>10</i>	<i>4.745.429</i>	<i>27</i>	<i>2.422.558</i>

Nord: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Lombardia; Centro: Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Sud: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Dalle urne è infatti uscito un quadro privo di segnali omogenei e influenzato più dalle “storie locali” – e in particolare dal profilo dei candidati alle cariche di governo - che da tendenze nazionali. Ciò non significa che non siano emerse, per entrambi gli schieramenti, indicazioni di rilevanza generale.

Per il centro-destra si è trattato soprattutto di un problema di selezione dei candidati. La scelta del candidato alla carica di sindaco e di presidente di provincia ha risentito dell'incapacità di risolvere in modo ordinato e consensuale problemi di “successione” locale; ha visto l'affermazione di candidature imposte dall'alto (dai vertici nazionali, ma soprattutto da quelli regionali); ha scatenato (in particolare all'interno di Forza Italia) lotte personalistiche che in alcuni casi si sono concluse con la defezione della personalità soccombente e il suo passaggio alla coalizione opposta (indicatore quanto meno di scarsa dialettica partitica interna); è sembrata privilegiare più il criterio della fedeltà che quello della qualità.

Nel caso del centro-sinistra è di nuovo emersa come cruciale la questione dell'estensione della coalizione, con l'Ulivo impegnato a recuperare, per lo più con successo, l'adesione Rifondazione comunista e della lista di Di Pietro sulla base di accordi locali benedetti dai vertici nazionali dell'alleanza.

All'interno di entrambi gli schieramenti, inoltre, il risultato (e in particolare il voto proporzionale di lista) ha segnato una nuova tappa dei rapporti di forza interni. La (scontata) difficoltà a mantenere le posizioni del 13 maggio 2001 ha coinciso per il centro-destra con il lusinghiero risultato della neonata Unione Democratico Cristiana (il nuovo partito nato nel febbraio 2002 dalla convergenza di CCD, CDU e Democrazia Europea). Forza Italia cede voti ai propri alleati. All'interno dell'Ulivo la tornata amministrativa ha segnato una nuova tappa della lotta per la supremazia di schieramento fra DS e Margherita. Quest'ultima si trova avvantaggiata dalla sua capacità di imporre alcuni suoi candidati (rivelatisi vincenti quando dotati di capacità aggregante) alla carica di sindaco e di presidente di provincia, ma non riesce a insidiare il primato dei DS all'interno della coalizione.

Insomma: in una tornata nella quale aveva più da perdere che da guadagnare, il centro-destra riesce a contenere i danni; il centro-sinistra, che si trovava in condizioni opposte, registra invece alcuni segnali di ripresa, legati soprattutto alla capacità amministrativa dimostrate in alcune delle città e delle province chiamate al voto.

Il voto nei comuni capoluogo

La partecipazione al voto. Un primo aspetto meritevole di attenzione è senz'altro il dato relativo alla partecipazione elettorale. Il voto nei capoluoghi di provincia ne ha confermato alcune recenti tendenze. Si tratta in primo luogo del profilo territoriale del fenomeno: nelle elezioni comunali si vota più al Sud che al Nord, con un sovvertimento delle tradizionali graduatorie - evidente già dalla seconda metà degli anni Novanta. Rispetto alle elezioni comunali precedenti al Sud la partecipazione cresce, al Nord è in calo. Come si ricava dalla TAB. 2, a Caserta, Matera, L'Aquila, Lecce e nei capoluoghi calabresi la percentuale dei voti validamente espressi sul totale degli elettori è maggiore che a Parma, Pistoia, Cuneo e Verona. Ciò è vero sia per l'elezione del sindaco che per l'elezione dei consiglieri comunali.

Quest'ultima considerazione induce a considerare il tipo di voto espresso dagli elettori e, in particolare, il peso che vi assume il voto per il solo sindaco. Dopo la riforma elettorale del 1993, questa scelta venne associata all'espressione di un sentimento antipartito o di una critica nei confronti della politica partitica. Si tratta, in ogni caso, dell'espressione di voto più diretta, che intende esprimere un voto per il governo della città in una competizione molto personalizzata. Come in tutte le tornate elettorali dell'ultimo decennio, l'espressione di questo tipo di voto è più consistente nelle città del Nord che altrove. La quota di elettori che votano per il solo sindaco (si veda ancora la TAB. 2) rimane però inferiore al 10% degli aventi diritto (supera questa soglia soltanto a Parma, Gorizia, Genova e Lucca) e complessivamente, rispetto alle elezioni precedenti, è in calo.

Il voto al solo sindaco è poco utilizzato nelle città del Sud, in particolare in quelle a più alta partecipazione (Matera, Vibo Valentia e la stessa Caserta). Tenuto conto che i capoluoghi del Sud sono caratterizzati anche dal primato (e da un elevatissimo impiego) del voto di preferenza (aspetto questo sul quale la TAB. 2 non reca informazioni), se ne può indurre che nel Mezzogiorno la partecipazione al voto resta legata a incentivi tradizionali.

Una terza dimensione della partecipazione elettorale nelle elezioni comunali è relativa al turno di ballottaggio fra i due candidati meglio piazzati dopo il primo turno. Il secondo turno si è reso necessario in 10 dei 27 comuni. Il voto del 9-10 giugno ha confermato una dinamica ormai consueta: partecipazione elettorale in declino rispetto al primo turno; astensionismo *aggiuntivo* assai più consistente nei comuni del Sud come in quelli del Nord.

TAB. 2. – Elezioni comunali (comuni capoluogo) del 2002: partecipazione elettorale.

Comune	Primo turno						Secondo turno	
	Voti validi sindaco		Voti validi liste		Voti al solo sindaco	Voti validi ballottaggio		
	n.	n.	%	n.	%	%	n.	%
Alessandria	77.015	53.932	70,0	49.338	64,1	6,0	50.986	66,2
Asti	61.911	42.342	68,4	36.974	59,7	8,7	40.372	65,2
Cuneo	45.388	33.538	73,9	30.182	66,5	7,4	31.094	68,5
Como	71.872	47.414	66,0	41.370	57,6	8,4		
Varese	70.277	44.980	64,0	40.704	57,9	6,1		
Verona	212.284	151.045	71,2	133.224	62,8	8,4	139.598	65,8
Gorizia	32.76	22.693	69,4	19.084	58,4	11,0	20.602	63,0
Genova	546.834	350.728	64,1	292.530	53,5	10,6		
La Spezia	83.688	57.156	68,3	49.972	59,7	8,6		
Savona	55.474	38.191	68,8	34.223	61,7	7,2		
Parma	144.977	110.133	76,0	93.805	64,7	11,3		
Piacenza	83.876	62.258	74,2	53.994	64,4	9,9	59.675	71,1
Lucca	75.936	51.752	68,2	43.930	57,9	10,3		
Pistoia	74.442	52.493	70,5	46.983	63,1	7,4		
Frosinone	40.431	33.149	82,0	31.319	77,5	4,5	30.968	76,6
Latina	96.758	74.987	77,5	69.624	72,0	5,5		
Rieti	38.593	31.563	81,8	29.048	75,3	6,5		
L'Aquila	60.074	48.276	80,4	45.971	76,5	3,8		
Isernia	18.213	14.077	77,3	13.631	74,8	2,4	10.728	58,9
Caserta	64.396	51.913	80,6	50.030	77,7	2,9		
Brindisi	74.782	57.020	76,2	54.329	72,6	3,6		
Lecce	79.319	62.280	78,5	57.876	73,0	5,6		
Matera	47.680	38.410	80,6	37.619	78,9	1,7		
Cosenza	61.181	46.744	76,4	44.976	73,5	2,9	39.598	64,7
Reggio Calabria	148.111	114.016	77,0	108.006	72,9	4,1		
Vibo Valentia	28.788	22.331	77,6	21.780	75,7	1,9		
Oristano	27.582	21.182	76,8	20.228	73,3	3,5	17.603	63,8
<i>Totale</i>	<i>2.422.558</i>	<i>1.734.603</i>	<i>71,6</i>	<i>1.550.750</i>	<i>64,0</i>	<i>7,6</i>	<i>441.224</i>	<i>66,8</i>

Più specificamente (si veda ancora la TAB. 2), nei cinque capoluoghi del Nord e a Piacenza la percentuale di voti validi al ballottaggio risulta è inferiore a quella di primo turno per l'elezione del sindaco ma superiore a quella per l'elezione dei consiglieri, mentre a L'Aquila, Cosenza e Oristano è sensibilmente inferiore a entrambe: una conferma della presenza di una pluralità di modelli di mobilitazione degli elettori nelle diverse aree del paese.

Il voto per il sindaco. Gli elettori dei 27 comuni capoluogo andati al voto nel 2002 hanno eletto un sindaco di centro-sinistra in 15 casi e di centro-destra negli altri 12 (si vedano le TABB. 3 e 4). Sette città hanno cambiato colore politico: Alessandria, Asti, Gorizia, Piacenza e Verona, governate dal centro-destra, hanno eletto un sindaco di centro-sinistra; Isernia e Reggio Calabria, governate dal centro-sinistra, hanno eletto un sindaco di centro-destra. Ad Asti e a Piacenza il candidato di centro-sinistra ha sconfitto il sindaco uscente in corsa per un secondo mandato. Negli altri (11) casi di uscenti ricandidati (se ne vedano, in corsivo, i nomi nelle TABB. 3 e 4) 10 vengono eletti al primo turno e uno (Marzi, sindaco di Frosinone) al ballottaggio. La rielezione degli uscenti in molti casi (la Poli Bortone a Lecce, ma anche Pericu a Genova) si configura come un riconoscimento personale: la maggioranza a loro favore è schiacciante e il loro risultato migliore di quello ottenuto dalle liste ad essi collegate.

Il successo del centro-sinistra è maturato il 9-10 giugno al turno di ballottaggio: con l'eccezione del sindaco di Reggio Calabria, sono infatti eletti al secondo turno tutti i sindaci dei capoluoghi che hanno registrato l'alternanza. Come si vede dai dati riportati nella TAB. 4, a Gorizia e a Verona il candidato risultato eletto si trovava dopo il primo turno in seconda posizione.

Proprio il "sorpasso" di Verona consente più di una riflessione sul risultato elettorale in esame. In primo luogo, esso costituisce una ulteriore evidenza empirica (la più clamorosa delle quali rimane a tutt'oggi l'elezione di Giorgio Guazzaloca a Bologna nel 1999) di quanto il voto locale sia ormai aperto a qualsiasi risultato, purché i fattori competitivi rilevanti si combinino in un certo modo. Nel caso di Verona il successo del centro-sinistra ruota attorno a due elementi: da un lato, la capacità della coalizione di selezionare il candidato adeguato (l'avvocato cattolico Paolo Zannotto, in grado di mobilitare consenso a proprio favore anche al di fuori del proprio schieramento partitico); dall'altro, i conflitti esplosi all'interno della coalizione uscente proprio sulla scelta del candidato e la conseguente spaccatura che ha impedito al candidato della Casa delle libertà di chiudere la partita al primo turno (in opposizione al candidato ufficiale, imposto dal presidente regionale Galan, il sindaco uscente - la forzista Michela Sironi, due mandati all'attivo - ha presentato una propria lista a sostegno di un candidato di disturbo il quale ha superato il 5% dei voti al primo turno e si è apparentato al ballottaggio con Zannotto).

In secondo luogo, il caso di Verona non è l'unico caso di malessere e di scarsa tenuta messo in mostra dalla Casa delle libertà. Attorno alla scelta dei candidati emergono infatti non solo tensione all'interno di Forza Italia, ma anche spaccature all'interno della coalizione.

TAB. 3. – *Elezioni comunali del 26-27 maggio. Sindaci eletti al primo turno (17 casi).*

Comune	Sindaci eletto	%	Sostegno elettorale
Como	Bruni	52,8	FI; neo-PSI; LN; UDC; AN
Varese	<i>Fumagalli</i>	54,4	FI; LN; AN; UDC
Genova	<i>Pericu</i>	60,0	Part. Pens.; DS; Genova riform.ista; RC; LDP; Margh.; Verdi
La Spezia	<i>Pagano</i>	59,1	LDP; DS; RC; Margh.; PdCI; Soc. Rif; Verdi; Alleanza La Spezia
Savona	<i>Ruggeri</i>	52,2	SDI; Margh.; Lista civica per Savona; PD CI; DS con al gente; Verdi
Parma	<i>Ubaldi</i>	52,2	Civiltà parmigiana; UDC; FI
Lucca	<i>Fazzi</i>	53,0	AN; LN; Per Lucca; MAT; UDC; FI
Pistoia	Berti	62,4	DS; Margh.; PD CI; RC; Città d'Europa; DS; Verdi; LDP
Latina	Zaccheo	64,9	AN; UDC; FI; neo-PSI
Rieti	Emili	53,6	Lista civica; FT; PRI; FI; neo-PSI; UDC; AN
L'Aquila	<i>Tempesta</i>	53,3	FT-Altri; neo-PSI; FI; UDC; AN
Caserta	<i>Falco</i>	53,7	AN; FI; neo-DC; neo-PSI; UDC; Lega Sud; Progetto Caserta
Brindisi	<i>Antonino</i>	72,4	Insieme per la città; UDEUR; Soc.dem.; DS; Uniti per Brindisi; RC; Margh.; Idee in azione; Città nuova; Centro dem.; Impregno sociale
Lecce	<i>Poli Bortone</i>	68,7	UDC; FT; AN; con te per Lecce; Più forza per Lecce; FI; neo-PSI; per Lecce e Marine
Matera	Porcari	66,4	RC; Margh.; Alleanza per Matera; LDP; UDEUR; SDI; DS; Verdi-PDCI
Reggio Calabria	Scopelliti	53,8	Liberal Sgarbi; Socdem; FT; PRI; Forza Reggio; Patto; UDC; AN; UDEUR
Vibo Valentia	Costa	51,0	FI; UDC; FT; CUD, Forza Vibo; neo-PSI

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a sindaci uscenti.

Treviso, ad esempio, la Lega ricandida il sindaco uscente Luca Zaia *contro* il candidato schierato da Forza Italia, AN e UDC. Ad Alessandria la successione della ex leghista Calvo - non immediatamente rieleggibile dopo i due mandati consecutivi - si risolve con la scelta di un candidato leghista che lascia poco convinti i partiti alleati e viene sconfitto al ballottaggio. A Parma a sostenere l'uscente Ubaldi - la cui lista "civica-personale" (Civiltà parmigiana) sfiora il 20% dei voti validi - vi sono Forza Italia e l'UDC, ma non AN, che presenta un proprio candidato che raccoglie meno del 3% dei voti.

Il caso di Parma si segnala anche per la sconfitta della candidata prodiana Albertina Soliani, il cui risultato è peggiore di quello delle liste con lei apparentate: episodio influenzato probabilmente anche da un fenomeno di rigetto nei confronti di una candidata "d'importazione" (proveniente da Reggio Emilia) ed ulteriore indicatore del peso dei fattori locali nel decidere la contesa.

TAB. 4. – *Elezioni comunali del 9-10 giugno 2002. Risultati del ballottaggio (10 casi).*

Comune	Sindaco eletto	II°t (%)	I°t (%)	Sostegno elettorale	Candidato sconfitto	II°t (%)	I°t (%)	Sostegno elettorale
Alessandria	Scagni	53,9	46,9	DS; PDCl; Verdi; Margherita; UDEUR; LDP; RC; Mara Civica; Alessandria Viva	Rossi	46,1	45,6	FI; AN; UDC; LN, neo-PSI; Calvo
Asti	Vogolino	54,6	45,4	DS; PDCl; Margherita Asti; SDI; Asti Vogolino sindaco	Florio	45,4	44,3	FI; AN; UDC; LN; PRI; Part.. Pens.
Cuneo	Valmaggia	53,0	48,2	Margherita; DS, Verdi-PDCl; La città aperta; Centro Cuneo Solidale; LDP	Giordano	47,0	43,0	FI; LN; UDC; AN
Verona	Zanotto	54,1	38,6	Per Verona; DS-SDI-PDCl; Margherita; Verdi; Difendi Verona	Bolla	45,9	45,8	AN; UDC; LN; FI
Gorizia	Brancati	50,1	38,9	Sinistra democratica; RC; Margherita	Pettarin	49,9	39,1	LN; FI; Per Gorizia; AN; UDC
Piacenza	Reggi	54,6	47,2	PDCl; RC; DS; Margherita Piacentina; LDP; Pensionati Piacentini; PRI; Piacenza Vive; Movimento Civico.	Guidotti	45,4	45,7	Piacenza Nostra; Part. Pens.; FI; AN; LN; UDC; Lista Civica; neo-PSI; Unione Riformista; Piacenza dei Valori
Frosinone	Marzi	54,4	48,5	Lista Di Pietro-PDCl; Verdi; Allenza per Frosinone, DS; Margherita; SDI; UDEUR	Ottaviani	45,6	47,0	FI; neo-PSI; Unione per Frosinone; Ottavini per Frosinone; AN; UDC; FT
Isernia	Melogli	64,0	47,4	AN; FI; UDC; Gente	D'Ambrosio	36,0	19,5	Iniziativa Democratica; neo-PSI
Cosenza	Catizone	56,7	44,0	SDI; DS; Europei per Cosenza; PDCl; PSE Mancini; Croma; UDEUR; Verdi	De Rose	43,3	38,3	UDC; Forza Cosenza; FI; Patto Sud; Polo Sud; PRI; AN; neo-PSI; Nuova Democrazia; All. Pop.; Cosenza Storica
Oristano	Barberio	52,7	36,7	Margherita; DS RC; SDI-Altri; PSd'Az; LDP-PDCl	Ibba	47,3	29,4	UDC; AN; Part. Popolo Sardo; Riformatori Sardi

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a sindaci uscenti.

Un ultimo, importante aspetto del voto per i sindaci è stata l'affermazione, spesso determinante, delle liste civiche schierate dai candidati vincenti per far risaltare anche nel voto per di lista - e dunque nella composizione del consiglio comunale - il proprio consenso personale. Anche in questo caso il fenomeno può essere considerato un indicatore della rilevanza della variabile *candidato*: in molti casi è questo il fattore al quale ricondurre il verdetto delle urne (e dunque lo stesso successo del centro-sinistra). Oltre a Parma e Verona, vanno ricordati in proposito i casi di Piacenza, di Alessandria e di Asti, nei quali la lista *personale* del candidato risultato vincente ottengono, rispettivamente, il 12%, l'8,1% e il 7,2% dei voti validi. Il fenomeno non è nuovo (basti pensare ai casi di Rutelli e di Veltroni a Roma nel 1997 e nel 2001, oltre al caso di Ubaldi e di Guazzaloca nel 1998 e nel 1999, primi casi di liste personali a sostegno del candidato sfidante). Si rivela decisivo, in particolare nelle città del Nord, per limitare i danni della scarsa capacità di mobilitazione delle liste partitiche e per attrarre il voto degli elettori incerti dei due principali schieramenti, per alcuni dei quali votare a favore di una lista civica significa anche accentuare il significato solo locale della propria scelta di voto e dello stesso *enjeux* elettorale.

Il voto per i partiti e le coalizioni. La distribuzione dei consensi e dei seggi ai partiti e alle coalizioni (se ne veda il riepilogo nella TAB. 5) evidenzia un quadro di sostanziale equilibrio fra gli schieramenti.

Malgrado il maggior numero di successi ottenuti e la conquista delle città demograficamente più grandi (Genova e Verona), le liste di centro-sinistra ottengono infatti meno voti di quelle di centro-destra, anche sommando ai voti dei partiti dell'Ulivo quelli di Rifondazione comunista. Ciò è vero anche in termini di seggi (522 sono i nuovi consiglieri di centro-destra contro 510 del centro-sinistra).

Il dato può essere letto come una indiretta conferma di quanto affermato sopra: più che a un riequilibrio dei rapporti di forza intercoalizionali, il risultato delle amministrative 2002 - e dunque il colore politico del governo dei 27 capoluoghi e il verificarsi delle stesse alternanze - è riconducibile principalmente all'*appeal* del candidato sindaco vincente e alla sua personale capacità di convincere gli incerti e attrarre i delusi dello schieramento avversario, grazie ai quali supera la soglia del 50% di pochi punti percentuali (9 dei 17 sindaci eletti al primo turno restano al di sotto del 54% dei voti e lo stesso accade per 4 dei 10 sindaci eletti al ballottaggio).

A questo equilibrio di forza fra le coalizioni corrispondono alcuni movimenti di rilievo nei loro equilibri interni. È ad esempio il caso dell'UDC all'interno della Casa della libertà. Il nuovo partito, presente con il proprio simbolo in tutti e 27 i capoluoghi (come AN e Forza Italia) supera in media il 6% dei voti e consegue quasi il doppio dei voti ottenuti da CCD e CDU alle politiche del 2001. Ciò che più conta è però il risultato raggiunto in alcuni capoluoghi del Sud (21,8% dei voti validi a Caserta, 18,7% a L'Aquila, 14,9% a Isernia, 14,2% a Vibo Valentia), che rende decisivo il ruolo dei centristi all'interno della coalizione.

TAB. 5. – *Elezioni comunali del 26-27 maggio e 9-10 giugno (27 casi). Risultati per liste e cartelli elettorali.*

	Voti	%	Seggi	%
Sinistra alternativa	659	0,0		
RC	66.930	4,3	27	2,6
PDCI	20.548	1,3	13	1,2
DS-SDI-PDCI	119.436	7,7	9	0,9
DS	164.564	10,6	185	17,6
DS-SDI	3.050	0,2	3	0,3
SDI	22.713	1,5	19	1,8
Margherita	148.539	9,6	121	11,5
Verdi	21.616	1,4	6	0,6
Verdi-PDCI	2.832	0,2	2	0,2
Di Pietro –PDCI	1.640	0,1		
Di Pietro-Rep.Eur.	988	0,1		
Lista Di Pietro	13.331	0,9		
UDEUR-Lista Di Pietro	429	0,0		
UDEUR	15.642	1,0	14	1,3
Civiche di CS	72.895	4,7	66	6,3
Altre CS	57.547	3,7	45	4,3
<i>Centro-sinistra</i>	<i>665.770</i>	<i>42,9</i>	<i>483</i>	<i>46,0</i>
<i>Centro-sinistra con RC</i>	<i>733.359</i>	<i>47,3</i>	<i>510</i>	<i>48,6</i>
neo-PSI	12.632	0,8	5	0,5
PRI	8.268	0,5	2	0,2
Forza Italia	321.024	20,7	234	22,3
Lega Nord	41.300	2,7	21	2,0
UDC	98.242	6,3	81	7,7
AN	165.134	10,6	125	11,9
Civiche di CD	76.691	4,9	39	3,7
Altre di CD	17.346	1,1	15	1,4
<i>Centro-destra</i>	<i>740.637</i>	<i>47,8</i>	<i>522</i>	<i>49,7</i>
Fiamma Tricolore	4.977	0,3	1	0,1
Forza nuova	3.405	0,2	0	
Fronte nazionale	1.048	0,1	0	
Altre liste	68.144	4,4	17	1,6
<i>Totale</i>	<i>1.550.750</i>	<i>100,0</i>	<i>1.050</i>	<i>100,0</i>

Meno chiaro si presenta invece il quadro all'interno del centro-sinistra. I DS sembrano in grado di rispondere con successo alla sfida lanciata dalla Margherita per la supremazia di schieramento. Conseguono circa un terzo in più di consiglieri comunali (185 contro 121, senza considerare quelli ottenuti dai DS nelle liste comuni con socialisti democratici e comunisti democratici: si veda la TAB. 5) e sopravanzano la Margherita in tutti i capoluoghi con l'eccezione di Como, Verona e Vibo Valentia.

In attesa di (auspicabili) analisi in profondità sui singoli casi, trarre da queste indicazioni considerazioni più generali, ad esempio relativamente a possibili tendenze in atto, potrebbe essere fuorviante. Per il peso di fattori locali (soprattutto, di nuovo, l'influenza dei candidati sindaco) e soprattutto del diverso livello di partecipazione elettorale (rispetto alle elezioni politiche) il rischio di essere ingannati da "effetti ottici" di varia natura resta elevato. Un esempio per tutti è la crescita di 5 punti percentuali (dal 30,2% al 35,2%) ottenuta dai DS a Genova nei 12 mesi trascorsi fra le elezioni politiche e il voto amministrativo del maggio 2002: tradotta in termini di voti, essa si caratterizza come un avanzamento solo *apparente* e nasconde un saldo negativo di 27.296 voti (ovvero, assumendo come riferimento gli elettori aventi diritto, un *calo* di poco inferiore ai 5 punti percentuali: dal 23,6% al 18,8%!).

Il voto provinciale

La partecipazione al voto. Sul piano della partecipazione (o meglio, come riportato nella TAB. 6, dell'espressione valida del voto) i dati relativi alle elezioni nelle 10 province andate al voto nella primavera 2002 ripetono grosso modo le tendenze esaminate sopra con riferimento alle elezioni nei comuni capoluogo. Ciò avviene però con due importanti differenze.

La prima è che la grandezza dei fenomeni non è la stessa: alle elezioni provinciali si vota assai meno che alle elezioni comunali; ciò comporta fenomeni qualitativamente diversi, ad esempio l'elezione del presidente al turno di ballottaggio sulla base di una percentuale di voti validi pari (Treviso) o addirittura inferiore (Campobasso) alla metà di quelli esprimibili.

La seconda differenza è la minore evidenza dei fenomeni individuati sopra: meno netta la ridefinizione della geografia della partecipazione elettorale (anche se Reggio Calabria è la provincia che esprime la percentuale più consistente di voti validi per l'elezione dei consiglieri); minori le percentuali di voti al solo presidente (con l'eccezione di Treviso) e meno netta la geografia di questo tipo di espressione del voto.

TAB. 6. – Elezioni provinciali del 2002: partecipazione elettorale.

Provincia	Primo turno						Secondo turno	
	Elettori	Voti validi presidente	Voti validi liste		Voti al solo presidente		Voti validi ballottaggio	
	n.	n.	% su elettori	n.	% su elettori	%	n.	% su elettori
Vercelli	154.932	95.912	61,9	82.208	53,1	8,8	80.114	51,7
Como	461.960	256.576	55,5	238.631	51,7	3,9		
Varese	694.319	387.178	55,8	361.599	52,1	3,7		
Vicenza	660.052	409.639	62,1	348.317	52,8	9,3		
Treviso	681.648	414.785	60,9	293.162	43,0	17,8	347.255	50,9
Genova	787.469	476.676	60,5	440.283	55,9	4,6		
La Spezia	195.162	122.780	62,9	112.489	57,6	5,3		
Ancona	385.371	232.989	60,5	222.841	57,8	2,6		
Campobasso	230.500	130.049	56,4	122.530	53,2	3,3	103.513	44,9
Reggio Calabria	494.016	309.484	62,6	295.413	59,8	2,8		
<i>Totale</i>	<i>4.745.429</i>	<i>2.836.068</i>	<i>59,8</i>	<i>2.517.473</i>	<i>53,1</i>	<i>6,7</i>	<i>530.882</i>	<i>49,8</i>

Il voto per il presidente. Gli elettori delle 10 province andate al voto nel 2002 hanno eletto un presidente di centro-sinistra in 4 casi e di centro-destra negli altri 6 (si vedano le TABB. 7 e 8). Di questi ultimi ben quattro sono leghisti: a Como, Varese e Vicenza eletti come candidati della Casa delle Libertà, a Treviso eletto come leghista *contro* un candidato sostenuto da FI, UDC, AN.

Soltanto la provincia di Reggio Calabria ha cambiato colore politico: oltre a conquistare il controllo del comune capoluogo il centro-destra vi si è aggiudicato anche il governo della provincia. Reggio Calabria è anche l'unico caso nel quale il presidente uscente che si ricandida viene sconfitto; a Vicenza, La Spezia, Ancona e Treviso (in quest'ultimo caso al secondo turno) il presidente uscente viene riconfermato.

Il voto per i partiti e per le coalizioni. Anche il voto per i consigli provinciali ha premiato il centro-destra, che ottiene poco più della metà dei voti validi e il 54,5% dei consiglieri (TAB.9).

Con l'eccezione di AN, i principali partiti della coalizione conseguono una quota di seggi superiore alla quota di voti. Ciò è vero soprattutto per la Lega - che raggiunge poco meno del 27% dei voti validi a Treviso e supera il 15% a Varese e a Vicenza, recuperando consensi rispetto alle politiche del 2001 - e per Forza Italia, unica lista a superare la soglia del 20% dei voti validi.

Nello schieramento avversario soltanto i DS ottengono un analogo *surplus* di rappresentanza consiliare e distanziano così ulteriormente la Margherita.

TAB. 7. – *Elezioni provinciali del 26-27 maggio. Presidenti dei consigli provinciali eletti al primo turno (7 casi).*

Provincia	Presidente eletto	%	Sostegno elettorale
Como	Carioni	61,4	FI; AN; Lega; neo-PSI; UDC
Varese	Reguzzoni	56,1	FI; AN; Lega; UDC
Vicenza	<i>Dal Lago</i>	57,0	Lega; FI; AN; UDC
Genova	Repetto	56,3	DS; Margherita; RC; Di Pietro; Part. Pensionati; RLA; Genova Rif.; Verdi; PDCI
La Spezia	<i>Ricciardi</i>	60,5	DS; Margherita; PDCI; Verdi; RC; Di Pietro; Soc. Rif.; All. La Spezia
Ancona	<i>Giancarli</i>	65,2	DS; Margherita; PDCI; Verdi; SDI; Di Pietro; RC; Rep. Eur.
Reggio Calabria	Fuda	59,8	FI; AN; neo-PSI; Patto; Socialdem.; Liberal Sgarbi; C.Dem. Calabria; Cristiani Dem. Eur.; Fiamma Tricolore; PRI; UDC; UDEUR

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a presidenti uscenti.

TAB. 8. – *Elezioni provinciali del 9-10 giugno 2002. Risultati del ballottaggio (3 casi).*

Provincia	Presidente eletto	% (II°t)	% (I°t)	Sostegno elettorale	Candidato sconfitto	% (II°t)	% (I°t)	Sostegno elettorale
Vercelli	Masoero	52,7	39,4	FI; AN; LN; UDC	Mentigazzi	47,3	36,2	DS; PDCI; Margherita; Verdi-Di Pietro; RC; Ulivo; SDI
Treviso	<i>Zaia</i>	69,2	43,1	LN; Forza Marca	Bottacin	30,8	25,5	SDI; DS; Lista Di Pietro; PDCI; Margherita
Campobasso	Massa	56,5	43,8	PDCI; RC; Margherita; Verdi; DS; SDI	Ventresca	43,5	43,3	UDC; FI; neo-PSI; AN

Nota: i nomi in corsivo si riferiscono a presidenti uscenti.

TAB. 9. – Elezioni provinciali del 26-27 maggio e 9-10 giugno 2002 (10 casi). Risultati per liste e cartelli elettorali.

	Voti validi	%	Seggi	%
RC	136.926	5,4	12	4,1
PDCI	62.462	2,5	4	1,4
DS	409.510	16,3	58	20,0
Margherita	253.788	10,1	32	11,0
Verdi	45.818	1,8	3	1,0
Verdi-DiPietro	2.020	0,1	-	
SDI	45.882	1,8	3	1,0
UDEUR	17.246	0,7	2	0,7
Lista Di Pietro	53.044	2,1	3	1,0
Altre CS	71.354	2,8	8	2,8
<i>Centro-sinistra</i>	<i>961.124</i>	<i>38,2</i>	<i>113</i>	<i>39,0</i>
<i>Centro-sinistra con RC</i>	<i>1.098.050</i>	<i>43,6</i>	<i>125</i>	<i>43,1</i>
neo-PSI	42.722	1,7	2	0,7
PRI	13.239	0,5	1	0,3
FI	542.829	21,6	71	24,5
LN	264.125	10,5	39	13,4
UDC	145.241	5,8	18	6,2
AN	214.269	8,5	24	8,3
Altre di CD	55.428	2,2	3	1,0
<i>Centro-destra</i>	<i>1.277.853</i>	<i>50,8</i>	<i>158</i>	<i>54,5</i>
Fiamma Tricolore	18.127	0,7	-	
Forza Nuova	4.285	0,2	-	
Fronte nazionale	1.033	0,0	-	
Liga Fronte Veneto	19.483	0,8	1	0,3
All Aut Lombarda	8.269	0,3	-	
Rinascita DC	8.396	0,3	-	
Altre liste	81.977	3,3	6	2,1
<i>Totale</i>	<i>2.517.473</i>	<i>100,0</i>	<i>290</i>	<i>100,0</i>